

TRATTURO MAGNO
Premio Letterario - III Edizione

IL ROVO
Concorso Letterario - XII Edizione

© 2024 - ONE GROUP S.R.L.

S.S. 17 Ovest, Tecnopolo D'Abruzzo

67100 L'Aquila

direzione@onegroup.it - www.onegroup.it

Coordinamento Editoriale

DUILIO CHILANTE

Direzione creativa

FRANCESCA POMPA

Grafica

DE SIATI BEATRICE - One Group

ISBN:

9791280691361

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, interamente o in parte, memorizzata o inserita in un sistema di ricerca delle informazioni o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo (elettronico o meccanico, in fotocopia o altro), senza il consenso scritto dell'editore.

TRATTURO MAGNO

Premio Letterario

III edizione 2023 - Foggia

IL ROVO

Concorso Letterario

XII edizione 2023 - Cagnano Varano (Foggia)

A CURA DI

OTTAVIA IAROCCHI

TERESA MARIA RAUZINO

OPERE VINCITRICI

ONE GROUP
EDIZIONI

TRATTURO MAGNO - III EDIZIONE 2023

GIURIA TECNICA

ONOREVOLE GIANNI LETTA

Presidente onorario

FRANCESCO PAOLO VINCITORIO

Psicoterapeuta, scrittore

FRANCESCO SPANÒ

Direttore Risorse Umane Luiss, scrittore

ALESSANDRO DI LORETO

Ingegnere, coord. generale dell'Ass.ne Tratturo Magno 4.0, saggista

OTTAVIA IAROCCI

Docente di lingua e letteratura italiana, scrittrice.

TERESA RAUZINO

Docente di lingua e letteratura italiana, ricercatrice, storiografa, saggista

SARAH PELUSI

Interprete di conferenza, traduttrice letteraria, filologa

RITA PELUSI

Docente di lingue e letterature straniere, scrittrice

GIURIA ONORARIA

ONOREVOLE GIANNI LETTA

Presidente onorario

SAVERIO RUSSO

Professore ordinario di Storia Moderna, Storia del Mezzogiorno Moderno e degli Antichi Stati Italiani presso l'Università di Foggia

GIOVANNI LEGNINI

Commissario straordinario di Governo per la ricostruzione dell'Isola di Ischia Sisma 2017

ITALO RADOCCIA

Magistrato, scrittore

GIAMPIERO DI FLORIO

Procuratore Capo di Chieti

PIETRO CIANI

Gen. C.A. GDF, Presidente Nazionale Dell'A.N.F.I.

ROVO - XII EDIZIONE 2023

GIURIA TECNICA

SARAH PELUSI

Interprete di conferenza, traduttrice letteraria, filologa

OTTAVIA IAROCCI

Docente di lingua e letteratura italiana, scrittrice

RITA PELUSI

Docente di lingue e letterature straniere, scrittrice

PALMA DE SIMONE

Dirigente scolastica, docente di lingua e letteratura italiana

GIURIA GENERALE

CATERINA PELUSI

Laureata in diritto, direttrice di banca

EMILIA MASSARO

Laureata in Economia, commercialista, docente di diritto ed Economia

ROBERTA DI NAUTA

Laureata in Lingua e letteratura italiana, docente di lingua e letteratura italiana

SARA DI BARI

Laureata in Scienze del turismo, agente di viaggi, responsabile del blog e della comunicazione del progetto (ROVO)

INDICE

PREFAZIONE	9
------------------	---

TRATTURO MAGNO - III EDIZIONE 2023

SEZIONE POESIA	13
PRIMO PREMIO - <i>Pastori oranti</i> di MARIA ASSUNTA ODDI	14
SECONDO PREMIO - <i>Per croci di tratturi</i> di MARCO LARATRO	15
TERZO PREMIO - <i>Sulle antiche vie della Transumanza</i> di MARIA POMPEA CARRABBA	16
MENZIONE SPECIALE - <i>...e parli sempre meno</i> di ERNESTO SETTANNI	17
MENZIONE SPECIALE - <i>Il buon ritorno da lei</i> di ROSA FRANCESCA DE MAGISTRIS	18
MENZIONE SPECIALE - <i>Sonetto Magno come il Tratturo</i> di LUIGI ZAMPINO.....	19

SEZIONE PROSA	21
PRIMO PREMIO - <i>Unheimlich - Spaesato</i> di LUCIO ZINNI	22
SECONDO PREMIO - <i>La fiaba di Stellina e Memnosine</i> di COSTANTINO PIEMONTESE	32
TERZO PREMIO EX-AEQUO - <i>Te lo dovevo</i> di ERNESTO SETTANNI	40
TERZO PREMIO EX-AEQUO - <i>La tempesta e i Transumanti</i> di DINO PRIMANTE	46
MENZIONE SPECIALE - <i>Il coltello e il sasso</i> di GRAZIANA DI NUNZIO	51
MENZIONE SPECIALE - <i>Il dono</i> di MARIA TERESA GIAMMICHELE	55
MENZIONE SPECIALE - <i>Il legame</i> di FERNANDO LORETTI	61

MENZIONE SPECIALE - <i>Donne della Transumanza, Petronilla l'abruzzese</i> di ELLA CLARIFIA GRIMALDI	66
SEZIONE SAGGI	71
PRIMO PREMIO - <i>I culti di San Michele e San Giacomo lungo i Tratturi</i> di ANTONELLA PALUMBO	72
SECONDO PREMIO - <i>Il dibattito di fine settecento lungo le vie erbose della Transumanza</i> di MICHELE EUGENIO DI CARLO	95
TERZO PREMIO - <i>Transumanza e Tratturi, dall'Abruzzo alla Puglia</i> di RUGGERO DIBITONTO	128
MENZIONE SPECIALE - <i>Il pastore, produttore di ricchezza</i> di ANTONIO GALEOTA	151
MENZIONE SPECIALE - <i>Montagna - Madre</i> di PAOLO LABOMBARDA	165
MENZIONE SPECIALE - <i>Promemoria - Ricordi del Tratturo</i> di GIUSEPPE VIRGINIO DEL BUONO	184
 ROVO - XII EDIZIONE 2023	
SEZIONE POESIA	193
PRIMO PREMIO - <i>Il sesto giorno</i> di FRANCO FIORINI	194
SECONDO PREMIO - <i>Il profumo della lana</i> di MARIA POMPEA CARRABBA	195
TERZO PREMIO - <i>Epilogo</i> di MARIO R. MANGIOCAVALLO	196
MENZIONE SPECIALE - <i>Assaporando un ricordo</i> di FRANCESCA D'APOLITO	197
MENZIONE SPECIALE - <i>Dove muoiono le nuvole</i> di GIUSEPPE SETTANNI	198
MENZIONE SPECIALE - <i>Sono un ago</i> di SAVERIO BRONDA	199

SEZIONE PROSA	201
PRIMO PREMIO - <i>L'arduo cammino</i>	
di FERNANDO LORETTI	202
SECONDO PREMIO - <i>L'albero</i>	
di FRANCESCO A. P. SAGGESE	203
TERZO PREMIO - <i>Io, sono gli occhi di mia madre</i>	
di INCORONATA (RENATA, GRIFA)	204
MENZIONE SPECIALE - <i>La risposta</i>	
di LUCIA FABRIZI	205
MENZIONE SPECIALE - <i>La voce di Virginia</i>	
di COSTANTINO PIEMONTESE	206
PREMIO "GIOVANE SCRITTORE"	
<i>Il nonno e la Transumanza</i>	
di GABRIELE KALINOWSKI	207
SEZIONE LEGALITÀ	209
PRIMO PREMIO - <i>Essentia</i>	
di MICHELE STEFANÀ	210
SECONDO PREMIO - <i>Il Flash</i>	
di LUIGI PRESUTTO	211
TERZO PREMIO - <i>Mare Nostrum</i>	
di ALESSANDRA MANFROI	212
MENZIONE SPECIALE - <i>I mali del territorio</i>	
di SERENA CALVANO	213
MENZIONE SPECIALE - <i>Il grembiule violato</i>	
di ISABELLA DEL CONTE	214
MENZIONE SPECIALE - <i>La rinascita di una fenice</i>	
di MARIELLA DI NAUTA	215
SEZIONE LEGALITÀ RAGAZZI	
<i>Caro diario</i>	
di ANGELO LAMANNA	216
PREMIO INTERCULTURA «MALALA»	
<i>La legalità</i>	
di MARYAM LAIBA IQBAL	217
POSTFAZIONE	219
BIBLIOGRAFIA GENERALE	223

PREFAZIONE

OTTAVIA IAROCCHI

Lungimiranza, coraggio, passione muovono idee e azioni di Danilo Taddei, imprenditore illuminato, della sua associazione *Tratturo Magno 4.0*, di intellettuali di varia provenienza e di un manipolo di donne garganiche, le *donne del Rovo*, che consentono alle Persone di divenire autori di testi che esprimono quella parte di loro che reclama voce e ascolto.

Nell'antologia sono presenti le opere premiate nella terza edizione del concorso letterario Tratturo Magno sezioni: poesia, prosa, saggistica e quelle premiate nell'ambito della dodicesima edizione del concorso letterario il Rovo sezioni: poesia, prosa, legalità.

I due concorsi letterari sono gemellati e rappresentano, nel panorama letterario nazionale, due realtà culturali rilevanti e prestigiose.

Il concorso letterario *Il Tratturo Magno* è organizzato e promosso dall'associazione *Tratturo Magno 4.0*, dai suoi componenti e dai loro validi collaboratori, da alcuni intellettuali abruzzesi, pugliesi e non solo, che hanno a cuore la volontà di promuovere e incentivare una riflessione, scevra da retorica, sul fenomeno della transumanza, da considerare nelle sue molteplici manifestazioni economiche, sociali, artistiche, religiose e sui flussi di conoscenze e competenze da esso veicolati per millenni.

I tratturi sono stati non solo strade di transito, ma ponti tra usi, costumi, idiomi, civiltà che si sono toccati, intrecciati, ibridati, in qualche caso fusi. Le opere degli autori presenti in questa antologia ci dicono che i tratturi sono le strade da attraversare per dare valore ai valori più autentici, che soli potrebbero riconnetterci con le nostre radici, col passato atavico che è in noi, nel nostro mitocondrio sociale, comunitario, che abbiamo smarrito o obliato tra i fumi del postmodernismo e alla cui eco non consentiamo di giungere alle nostre coscienze. L'oggi troppo spesso ci chiama a

firmare cambiali il cui prezzo è la negoziazione sui valori fondamentali, individuali e collettivi. Come sottrarci? La chiave che ci apre o riapre la dimensione etica, identitaria, umana risiede nel recupero di una relazione sana col passato. Il passato non è dietro di noi, è di fianco a noi, e in noi, per consentirci di tracciare strade, come quelle dei tratturi, che conducano ad un futuro comune fatto di consapevolezza, frutto dell'insegnamento che sapremo trarre, interrogando con onestà intellettuale e umana le radici che ci ancorano, se non continuiamo a divellerle. Quella realtà, non olograficamente rievocata, ma intimamente compresa può divenire la chiave di volta per ricostruire un sistema valoriale che non è antico, perché non può esserlo ciò che è atemporale.

La parola letteraria degli autori ci implora di ricordare che dai valori che la transumanza veicolava e incarnava si parte e a quelli si giunge, se l'umanità vuole darsi una chance di salvezza. Quali sono? Il valore delle comunità, del senso che le stesse sanno dare al singolo in relazione con l'altro; il valore della fatica, del viaggio, fisico e simbolico, dell'attraversamento, secondo l'etimologia del termine transumanza, di luoghi fisici e di luoghi umani, i propri e quelli dell'altro. Gli autori, con le loro opere, ci obbligano a voltarci indietro, a portare le nostre scarpe sulle orme lasciate dai calzari dei pastori, per comprendere finalmente sì l'eredità che essi ci hanno lasciato, ma soprattutto quella da lasciare ai nostri figli e di cui non possiamo più defraudarli. Lo abbiamo già fatto abbastanza.

Qual è il legame serico, perciò delicato e resistente al contempo, che unisce le due realtà culturali del Tratturo Magno e del Rovo? La condivisione della consapevolezza dell'importanza e della necessità delle parole letterarie. Esse abbattano le barriere di spazi, tempi, civiltà, attraversano deserti, diventano oasi, dopo aver creato miraggi; a volte, cadono sulle penne, sulle pagine bianche di piccoli, grandi, bianchi, neri, gialli, donne, Uomini... Persone che, raccontando di sé, parlano ai tanti che vi si riconoscono, che, immergendosi in sé, nei loro anfratti più reconditi, trovano parole di comunicazione, che fanno incontrare i tanti che hanno dentro gli stessi fondali. Le parole divengono così autentica, profonda convergenza di percorsi interiori. In quel crocicchio ci si sente meno soli, si appartiene a un'umanità che più che eletta, è elettiva, che sceglie di non soccombere, di non acquietarsi, di liberarsi dalla schiavitù dell'ovvietà, della banalizzazione, della mistificazione, non solo linguistiche.

In fondo l'essenza della letteratura ha a che fare con la missione di restituire l'uomo alla sua multi sfaccettata profondità. Per richiamare Borges, essa è una costruzione o ricostruzione di vite possibili o anche impossibili. Prosa e versi restituiscono tutto il peso, la fatica, il dolore, ma anche la luminosità di un altrove che sfugge alla realtà, vissuta come limite, come negazione di asceti e di scandaglio, come zavorra di mediocrità e anonimia che, sia pure per il tempo e lo spazio di una terzina, la letteratura consente di abbandonare e rinnegare. Con la letteratura diamo nutrimento e linfa e voce e anima a quella parte di noi che, esausta, oppressa, messa a tacere, infine emerge come voce primigenia, a costruire una social catena, attraverso il canto antico, l'agonia che si fa vagito di palingenesi umana.

Le *donne del Rovo*, garganiche di natali o di spirito, permeate di letteratura, avvertivano con grande intensità e altrettanto dolore che un così magnifico territorio era una gerla in cui la Cultura, la Poesia, la Letteratura non avevano modo di emergere, soffocate dalla mancanza di sollecitazioni, di opportunità. Voci di senso e di bellezza inespressi. Quanto inaccettabile spreco! Questo minuscolo gruppo di donne, allora, ha dato e dà da tredici anni la possibilità a voci di donne e uomini di ogni parte d' Italia di sostanziare le loro parole di bellezza, di profondità di sentimenti e pensieri.

Gli autori del Rovo hanno sussurrato o urlato queste parole, soprattutto per attestare dimensioni di legalità e di affermazione della persona donna, ricordandoci che c'è ancora bisogno di farlo!

Tutti gli autori presenti in questa raccolta di versi, narrativa e saggi che hanno partecipato e ricevuto riconoscimenti nell'ambito dei due concorsi letterari, con i loro testi dichiarano in modo inequivocabile che la parola letteraria sa squarciare veli, demolire muri, barriere, confini, sa abbattere le ipocrisie e gli arroccamenti, per costruire righe infinite di congiunzione, volte alla speranza di un'autentica, profonda comunione umana.

TRATTURO MAGNO

Premio Letterario

Foggia - III edizione 2023

Sezione

Poesia



PRIMO PREMIO

PASTORI ORANTI

di MARIA ASSUNTA ODDI

Dei transumanti son graffiti di rupe i libri aperti al cielo
Sulla spirale magica del silenzio immoto
Tra grappoli di stelle e corimbi di ombre e viole.

Pensatori inesorabili nella solitudine agreste
Ascoltano il passo breve dell'alba sulla candida cascata
Del sambuco in fiore aperto solleone tra le riarse stoppie
a ricucir memorie dove la parola non è pronunciata.

Per farsi lieve sulle sponde felici di un abbraccio
Il cuore si veste del rosso dei papaveri sul greto
E a poco a poco appassisce di malinconia.

Dagli altipiani scende fino ai pascoli deserti
Il gemito d'agnello a ricordar la morte innocente
E il suo lamento si fa biblica profezia di sacrificio.

Nemmeno l'erba dolce quietava il tormento.

La fede ha gesti antichi di tenere carezze
Posate sul volto delle icone sacre a scongiurare l'ira
Funesta dei lupi assetata del primo sangue.

Quando sulle incantate terrazze del firmamento
Anche il clamore straziante dei belati tra gli stazzi
Si fa fioco nella nebbia di latte ascolta il grido della terra.

Anche l'abisso ha la sua voce:
pietà di un Dio riflesso nel fuoco della luna.

Ora solo sul ciglio del prato, creatura tra creature, muto
guarda il suo piccolo mondo e tutto gli appare fraterno:
il fosso, il filo d'erba, il merlo, il grillo, la coccinella
e finalmente nello stesso fiato del cane un alitare tremulo
invoca l'Eterno nello splendore d'aureola che cala dai monti
sul calamaio dei sogni e chiama gli Angeli a proteggere le greggi.

Nell'ora vespertina, tu che sei il Buon Pastore, dona pace al mio
affannato andare.

Trema il mio animo come azzurro fiore al sol pensiero di riveder

l'amata casa!

SECONDO PREMIO

Per CROCI di TRATTURI
di MARCO LARATRO

Solenne interminabile navata
di cattedrali agresti aperte al cielo,
segnò per terre i giorni di un cammino
d'uomini e armenti curvi ad un destino
scuro di addii ma tenero al pensiero
d'una *Madonna nera* sull'altare
e donne al focolare: del ritorno.

Fu *transumanza*. È stato - ed è - *trattùro*.
Un incenso di fede profumava
di speranza le croci d'un calvario
dove un miraggio di miti tepori
illudeva la sete, valicava
cime e punte dolenti al corpo e al cuore.

L'eco di quei dolci*à*speri sospiri
vibra ancora dai rovi pei sentieri
fra il Tavoliere, gli Abruzzi, e il Gargano
dove si andava, bimbi, a districare
dagli abbracci gelosi di spini
schive dolcezze di more.

In tenui solchi le mani
serbavano croci rapprese
di graffi, terra, sudori.

Né si sapeva dei *rovi*
che qui nei nidi del cuore
tengon le nostre *madonne*,
a celare tra veli inquieti e fieri
libere tenerezze di abbandoni.

Lontano ancòra il *domani*:
quando tra cieli e rovi della vita
avremmo cercato i bruciori dei primi amori.

TERZO PREMIO

SULLE ANTICHE VIE DELLA TRANSUMANZA

di MARIA POMPEA CARRABBA

Lo sguardo rivolto a scrutare il cielo
l'inverno comincia presto sulle aspre montagne
dell'Abruzzo, terra pura e selvaggia

Si aprono i recinti, si radunano le greggi
un ultimo bacio, promessa di vita nuova al ritorno
i pastori hanno imparato a dirsi addio
*"la luna de settembre ha ju cierchie tunne
arevederce, bella, tra maggie e giugne"*

Asciuga una lacrima un fazzoletto rammendato
bianco come la prima neve sul re dei monti
splende di riflessi Collemaggio al chiarore del sole

A passo lento per terre straniere come verso l'ignoto
strade arse dal sole e sferzate dal vento
briganti lupi e padroni, occorrono virtù astuzia e coraggio

Rifugi e bivacchi ritrovano il calore
e la luce del fuoco nelle notti dei pastori
Un giovane recita l'Ave Maria e "buona notte a tutta la compagnia"

Sentieri battuti dal calpestio degli armenti
pastori e greggi conoscono il cammino
ecco il Molise terra di mezzo antica e paziente
non fa rumore, chiede di essere ascoltata

Biferno, Saccione e Fortore lambiscono i confini
si rimescolano di uomini e animali
Si contano le pecore a San Giacomo, si paga la fida a Civitate
Preti e meretrici un balsamo d'amore
per uomini che puzzano in mezzo alle bestie

Irrompe il Tavoliere verso il sole della Puglia
splende nel verde la mistica via
Foggia non è più un miraggio, *un teatro è la fiera
si ritorna a maggio.*

MENZIONE SPECIALE

...E PARLI SEMPRE MENOdi **ERNESTO SETTANNI**

... *E* parli sempre meno, assorto
all'ultimo sole d'estate, e,
fisso, tu guardi i noti pendii
e le cime che ancora una volta
non vedrai di candida coltre
ammantate, superbi fratelli.

No. Tu riporrai il tuo zufolo,
muto per mesi nella bisaccia,
e non cercherai erbe montane,
asprigne e gustose, per povera cena
in povera casa, profumata
di semplice amore e tanta fatica.
Tu riempirai di belati la monotona
piana di Puglia.

E mentre prepari ogni cosa,
di nascosto sospira la sposa,
senza lacrime ... piange in cuor suo.
A te prova a dare forza e coraggio
con rapida, insolita voce
"Ce la faremo anche stavolta ...
Non ti preoccupare per noi..."

... e non hai parole in risposta.

MENZIONE SPECIALE

IL BUON RITORNO A LEI

di ROSA FRANCESCA DE MAGISTRIS

*A*lle care lanose che chiamo per nome
racconto di lei
dei suoi passi veloci sui fili d'erba
della sua chioma al vento.

Lei che è casa nel mio cuore
e nel mio destino incerto
di canti alle stelle e di passi e sudore.

La storia del cammino
nelle vene è mia radice antica
sa di racconti nelle ore al fuoco
di ascolto e di sognanti gli occhi.

Eppur mi chiedo qual sia il mio agio!
Il silenzio è il mio signore
di solitudine sorellanza
lunghe le ore e i tanti giorni
più non annovero.

La spada dell'Arcangelo
sia mia culla e mia fortezza
sia benedizione ad ogni passo
ad ogni orma lasciata sul tratturo.

Sia di traccia a chi mi segue
sia memoria a chi rimane
protezione d'ali e cuore
a chi necessita di pane.

Arriverò alla dogana
all'altare della Donna Lauretana
che ascolta i miei sospiri
e benedice il desiderio
del buon ritorno a lei.

MENZIONE SPECIALE

SONETTO MAGNO COME IL TRATTURO
di LUIGI ZAMPINO

Sull'antica Claudia Nova romana
Asini, cani, butteri e garzoni
Passan la vita al suono di campana
Di pecore che seguono i montoni.

I pastori pe' la lunga traversata
Mangian paniccia e invocan santi
Che' rendan meno dura la faticata
E tengano lontani lupi e briganti.

Ora il guardo ha più campo da vedere
E il clima mite rasserena il cuore
Terra promessa! È il vasto Tavoliere!

A Sant'Antonio, se vorrà il buon Dio
Col gregge dalla lana ripulito
Ritornare sarà la quiete del disio.

Sezione
Prosa



PRIMO PREMIO

UNHEIMLICH¹ - SPAESATO

di LUCIO ZINNI

*... soltanto solo, sperduto, muto, a piedi,
riesco a riconoscere le cose*

PIER PAOLO PASOLINI – *L'odore dell'India* -1961

La giornata caldissima di agosto volgeva al suo termine e l'uomo si avvicinava a quella chiesa isolata ai piedi delle montagne immanenti. Il suo passo non era elastico come al mattino e sulla sua pelle arrossata scorreva abbondante il sudore. La stanchezza prendeva la forma del dolore ai piedi, alla schiena, al collo e si esprimeva con la mimica del volto. Non più giovane, era tuttavia giovanile. La barba di alcuni giorni gli cresceva rada sulle guance e sul collo. Magro, i capelli ancora biondi, le prime rughe intorno agli occhi azzurri.

Poteva sembrare uno dei tanti escursionisti che chiunque incontra fra quei monti ma si trattava del C.E.O. e socio di maggioranza della *Quyry*, un colosso finanziario con interessi prevalenti nel settore delle terre rare, un uomo di smisurata ricchezza: Walter Weiskopf.

Qualche settimana prima Franz Apfelgrün, suo braccio destro, amico da una vita, gli aveva prima illustrato, poi suggerito e, infine, imposto un periodo di pausa dal lavoro frenetico, che minava la sua salute, la sua serenità, la sua efficienza negli affari. In questo era d'accordo con Marlene Kleinarbeit, moglie e fidatissima collaboratrice di Walter, solo per lui Nene.

Una tristezza paralizzante si era impadronita di lui, senza una ragione particolare, rendendolo lento, non accurato nelle reazioni e nella conduzione dell'azienda; un animale possente e nero lo bloccava dentro di lui, intorno a lui. Nene e Franz lo avevano

¹ *Unheimlich*: inquietante estraneità che confina con l'angoscia e l'orrore, ma che nello stesso tempo evoca i fantasmi personali dell'individuo, le sue paure più segrete (Treccani) anche familiari. Nel 1919 Freud conìò la categoria del Perturbante (*das Unheimliche*).

posto di fronte alla realtà da mesi: occorre una psicoterapia ma occorre anche una reazione immediata, che avevano individuato in una settimana di distacco, lontano, da solo in un luogo che avesse comunque qualcosa di familiare: le montagne di una regione italiana, l'Abruzzo, dove fino agli inizi del secolo scorso c'era stata la sua famiglia.

«Niente telefoni. Nessun computer. No auto. Nessuna compagnia » aveva scandito Franz « Avrai il solo ausilio di una cartina dei luoghi. Non visiterai paesini, non dovrai incontrare persone: sarai solo e dovrai restare solo. Pensa alle notti sotto le stelle, ai panorami, alla natura».

«Credi possa funzionare davvero? » Il suo sorriso ironico lasciava intendere la risposta negativa che si stava dando.

«Nelle più importanti scuole di formazione al management, il trekking, l'orientamento, il restare soli con se stessi sono elementi decisivi. A te occorre ora un momento così. Non puoi consentire al tuo corpo di prendere il sopravvento sul tuo pensiero. Marlene mi ha raccontato di come è andata coi cinesi per la vicenda in Congo... Funzionerà. Ne sono certo! »

«Va bene. Farò il tuo trekking, Franz. Quanto tempo? Quando? »

«Una settimana. Partirai fra tre giorni, Walter. E te la vedrai da solo. L'italiano lo parli benissimo, del resto. Ma la lingua sarà l'ultima cosa di cui avrai bisogno, vedrai.»

Tre giorni dopo, al mattino presto, usciva a piedi da un hotel di Pescara, sul mare, diretto a piedi verso i monti, secondo un sentiero ben identificabile sulla mappa e ben contrassegnato lungo il percorso.

L'aria era fresca e la curiosità sull'esperienza che si accingeva a vivere prevaleva su ogni altra sensazione: si lasciava alle spalle le case, le auto, i rumori, la folla e si inoltrava sempre più verso le montagne ancora piuttosto lontane. Nomi di località sconosciute si succedevano placidamente sulle indicazioni stradali finché percorse le strade. Si attenne rigorosamente al mandato di restare solo e non chiedere alcuna informazione. Neppure gli occhiali da sole gli erano stati consentiti: Franz aveva sostenuto che doveva sublimare sul proprio corpo ogni sensazione, senza filtri e accomodamenti. Aveva scorte alimentari nello zaino, una piccola tenda e una mappa con i punti dove rifornirsi di acqua: doveva bastare questo.

Era stato al mattino del secondo giorno. Aveva piegato la tenda e il sacco a pelo, rimesso ordine nello zaino e si era incamminato affascinato dai luoghi. Aveva negli occhi il fianco della montagna boscosa stagliata nel nitore dell'aria e nelle narici un'antologia di odori sconosciuti. Non era certo la prima volta che vedeva una montagna: era uno sciatore appassionato, ma qui era diverso. C'era il Silenzio.

Lo percepì fin dalle prime ore del mattino non come assenza di suoni e rumori, non come mancanza di qualcosa, ma come elemento che si aggiungeva all'ambiente, una presenza quasi fisica, come qualcuno accanto che lo conduceva senza dirigerlo, senza forzarlo, rispettando la durata di pensieri che iniziavano ad avere flusso regolare e costante, senza poter essere interrotti da nulla. Nel corso dei giorni quella presenza diventò sempre più pervasiva. La percepiva come qualcosa che era al tempo stesso dentro di lui e fuori, qualcosa di familiare, di vicino eppur lontano nello spazio e nel tempo, chiaro e luminoso quanto tenebroso e indefinibile, qualcosa di ancestrale che promanava da quei luoghi, qualcosa che era al tempo stesso terrificante quanto profondamente rassicurante, come potrebbe esserlo un padre severo, di cui si temono il rimprovero e la punizione, ma a cui si anela e di cui si apprezzano la carezza e il rifugio sicuro nelle braccia forti e salde.

La forza di quel silenzio era suadente e gentile, ma era forza ed era possente e consentiva di rimettere ordine ai suoi pensieri neri, alle sue paure.

Quando si rifugiava nella sua grande casa, poco fuori Francoforte, circondata da un ampio parco e da un bosco di abeti, aveva forse cercato il silenzio dal mondo ma, si accorgeva oggi, aveva trovato solo isolamento, che è cosa ben diversa. In realtà si accorse di aver sempre avuto paura del silenzio, come se ne può avere del vuoto e aveva riempito i vuoti della vita con suoni e rumori per tenere lontana, celata quella paura. Quella silenziosofobia, ora lo vedeva, era sintomo e malattia del suo modo di vivere e di quello di tante persone.

Gli scarponi sui sassi, il bastone a cadenzare il passo; l'improvviso, frequente fruscio di qualche animaletto fra i cespugli; un canto di cicale incessante; il cinguettio di un uccello e quello diverso di un altro più in là; il frinire dei grilli, il volo di qualche

calabrone, lo scampanio di mucche al pascolo che placidamente si spostavano indifferenti a tutto erano suono continuo, incessante e certo non erano silenzio, però si comportavano come strumenti di amplificazione di un immenso, ancestrale Silenzio che c'era intorno, che era vita, come in un monastero benedettino poteva esserne regola.

Il Silenzio divenne il suo primo compagno di viaggio e quella sera stessa conobbe il secondo.

Nell'ora delle ombre lunghe, Walter aveva raggiunto un rifugio, un solido edificio in pietra bianca, che lo mise al riparo da una brezza pungente e fresca, levata da poco. Poiché era l'unico avventore preferì dormire lì invece che in tenda. Non avrebbe infranto la regola assegnatagli di restare solo. Scelse dunque una delle panche addossate contro il muro, vi distese sopra il sacco a pelo e si coricò, ancora vestito, con l'idea di alzarsi dopo un po', per mangiare qualcosa. Invece, stanco, si addormentò subito e quando si svegliò doveva essere oltre la mezzanotte: un orologio non faceva parte del progetto di Franz. Uscì dal rifugio. La notte era serena e si trovò a pensare che il cielo stellato era lo stesso dei millenni precedenti, quello già visto dalle migliaia di pastori che avevano attraversato quelle montagne. Il rifugio si trovava lungo il pendio di una piccola conca naturale e da lì non era possibile vedere le luci di alcuna città in basso: il nero del cielo e le stelle, del tutto indifferenti al mondo, senza luna.

Per la prima volta percepì esattamente cosa significasse la "*Legge Morale dentro di me*" del suo conterraneo filosofo Immanuel Kant, avvertita sotto l'immensità indisturbata del *Cielo stellato sopra di me*.

Quel buio non era però il manto nero che aveva sempre temuto e contrastato e non era neppure semplice assenza di luce. Gli parve di vederlo seduto di fronte a sé, quel Buio che gli raccontava storie della sua vita e di altre che aveva incrociato: una presenza fisica, ancora.

Da bambino aveva avuto paura del buio e la lucina accesa in camera per molto tempo gli aveva fatto compagnia. Così era stato per i suoi figli, come è forse naturale per ogni bambino, per un periodo più o meno breve. Ma ora si accorgeva che quella paura gli era rimasta dentro sotto altre forme e che le distrazioni lumi-

nosissime di cui si era circondato, lui come altri, erano la forma adulta della lucina in camera: una buiofobia individualmente e socialmente accettata.

Non aveva mai visto così chiaro come quella notte su quella montagna d'Abruzzo! Capiva ora come le luci disturbassero una corretta visione. Ricordò di avere letto che gli antichi miniaturisti orientali a forza di dipingere su superfici davvero microscopiche con luci fioche diventavano spesso ciechi, ma quella cecità veniva da loro vissuta non come menomazione, ma come possibilità, espansione sensoriale: finalmente potevano rappresentare il mondo alla sola luce dell'intelletto e del cuore senza altre distrazioni.

Al mattino presto aveva ripreso il cammino dal rifugio verso una valle enorme e boscosa, la prima di una serie che ebbe modo di vedere nel corso di quei giorni, per poi risalire ancora in alto. Ebbe modo di pensare, Walter, alla sua vita, alla storia della sua famiglia permeata dal nazismo, ai suoi affari in Africa e in giro per il mondo, durante tutti i giorni a seguire, lungo tutto il cammino che lo stancava piacevolmente, mai noioso, pur nella ripetitività di salite estenuanti e discese in valli sconosciute.

Negli ultimi anni era stato visitato di frequente dal pensiero della morte e tra quei monti quel pensiero assunse forza. Sarebbe potuto morire in un qualsiasi punto imprecisato senza soccorsi: un morso di vipera, una caduta lungo un crinale scosceso... Era fisicamente in forma, ancora in grado di battere a tennis avversari molto più giovani e dotati di lui. Benché non credesse in alcun dio e non avesse dunque speranze o preoccupazioni per una vita nell'aldilà, gli era sembrato importante preoccuparsi della memoria che il mondo avrebbe dovuto avere del suo nome. Avrebbe voluto una memoria imperitura, come quella degli uomini e donne di scienza, dell'arte, della storia.

Gli sembrava riduttivo e quasi offensivo che il suo nome potesse essere solo associato alla *Qmyry*, la più grande e duratura di tutte le altre sue attività imprenditoriali, ma comunque effimera. Non avendo alcun talento artistico o scientifico e nessuna ambizione da statista doveva sfruttare la sua unica possibilità: era ricco, capace di diventare ancora più ricco.

I suoi antenati possedevano una importante collezione di quadri che suo padre, nazista e collaboratore di Hitler (l'ombra che gravava sulla sua vita, la sua pietra sul cuore, la macchia che rendeva vano ogni suo agire) aveva incrementato e nascosto nei caveaux di una banca Svizzera. Walter l'aveva accresciuta e resa oltremodo preziosa nel corso del tempo e fra alcuni anni quella collezione avrebbe avuto una sede dove poter essere ammirata da chiunque a Francoforte, la W.W.I. - Walter Weisskopf Institution. Una sapiente e certosina campagna di acquisti e cessioni aveva definito una serie di opere di pregio mondiale nel contesto d'epoca di passaggio di secolo, da Cézanne a Schiele, da Picasso a Klimt. La direzione della WWI era affidata interamente alla competenza di Nene, esperta di quel periodo come poche persone al mondo.

Quella collezione sarebbe stata la sua Memoria per il mondo a venire: questa era la sua idea di sopravvivere alla morte, l'obiettivo della sua vita. Per la prima volta, stavolta, con alle spalle tutti quei giorni di cammino in solitudine, in compagnia di buio e silenzio, si scopri a chiedersi:

«E perché? Perché dover tentare di sopravvivere alla morte? Ha forse un senso?».

Diceva a sé stesso che gli altri, coloro che ricordano, forse un senso lo trovano. Ma lui, Walter Weisskopf, cosa avrebbe avuto se non la morte stessa, come chiunque in qualsiasi periferia del mondo. Alessandro Magno o Leonardo da Vinci o Marie Curie apprezzavano forse l'essere ricordati dopo morti?

«Se il mondo è senza un perché, cosa mai può cambiare per l'individuo Walter se quel mondo ne avrà o meno memoria? Nulla. Assolutamente nulla» questo si diceva ora e, invece di essere atterrito da questo pensiero che vanificava l'impegno di una vita, se ne sentì ritemprato, sollevato e, infine, rasserenato. Gli venne maggior voglia di vivere questa unica vita mentre entrava sudato e stanco in quella piccola chiesa di pietra, al limitare di una radura, i boschi lontani, le cime delle montagne intorno indifferenti come stelle nella notte.

Era all'ultimo giorno di quel cammino e all'indomani sarebbe tornato nel suo mondo fatto di altre cose e di altre emozioni. Entrò dunque in chiesa, non per fede, ma per trovare frescura e riposo.

Il silenzio e il buio, i suoi compagni di viaggio, erano entrati prima di lui. La chiesa non era grande e neppure pretenziosa, nulla di paragonabile neppure lontanamente alle cattedrali gotiche tedesche, protese verso un cielo-abitazione di dio nell'idea degli architetti costruttori. Questa era una costruzione elementare e isolata, povera all'esterno quanto all'interno. Gli occhi impiegano un po' ad abituarsi alla fioca luce, poi individuano una macchia più scura vicino all'altare, qualcosa di vivo. Si avvicinò: era una ragazza di circa trent'anni, dai lineamenti mediorientali, dai capelli scuri sotto un velo azzurro. Aveva in mano un blocco per appunti di grandi dimensioni, su cui scriveva chissà cosa.

«Buon pomeriggio!» gli disse cordiale.

«Buon pomeriggio a te!» rispose Walter. Erano le prime parole che scambiava dopo tutti quei giorni. Ne avvertì tutta la potenza benefica.

Si presentarono. Silvia Lamballath era un'architetta e stava conducendo ultimi rilievi per i danni causati dal terremoto, poiché finalmente potevano essere avviati i lavori di restauro.

«È il mio primo lavoro e questa chiesa è ormai da qualche anno parte della mia vita. Ne conosco ogni dettaglio. Solitamente è chiusa. È stato eccezionale che oggi abbia trovato me qui dentro. Si tratta di una chiesa tratturale, sa?»

«Cos'è una chiesa tratturale? Sono qui per un breve periodo di riposo e non conosco nulla dei luoghi, benché i miei bisnonni siano nati da queste parti.»

«I tratturi erano strade, sentieri, itinerari percorsi dai pastori con le loro greggi negli spostamenti fra i pascoli di montagna verso il mare. Si tratta di un reticolo di percorsi, ormai cancellati da insediamenti successivi, che in questa zona dell'Italia copre migliaia di chilometri. Consideri che i capi di bestiame erano centinaia di migliaia. Intorno a questi itinerari sono nati insediamenti di vario tipo, diciamo così, utilitaristico: rifugi, locande, chiese, abbeveratoi, imprese artigiane e gli spostamenti coinvolgevano non solo pastori ma anche cani, cavalli, maniscalchi, altri artigiani. La Transumanza, così si chiama il fenomeno, ha origini antichissime e ha attraversato i secoli fino alla prima metà del '900. Ha impregnato la cultura dei pastori nomadi quanto quella delle comunità stanziali attraversate. È davvero la metafora

dello scambio; un grande capitolo, per molta parte inesplorato, dell'antropologia culturale»

«Ora che ne parla mi torna in mente qualcosa che devo avere sentito o letto da qualche parte... Molto interessante. E quelle cose su quella parete?» disse indicando alcuni oggetti che parevano decorativi su una parte della parete a destra dell'altare.

«Ah... si tratta di ex voto. Oggetti offerti in dono per una grazia ricevuta o in adempimento a una promessa fatta alla Madonna, cui è intitolata la Chiesa».

Walter si avvicinò fin quasi a contatto con uno di quegli ex voto, che carpiva tutta la sua attenzione: una teca in vetro e ottone con qualcosa all'interno, che pareva un cilindro rivestito in cuoio intrecciato di due colori, finemente punteggiato di piccole sfere in oro.

«Vedo che è interessato a quel manico di frusta. Come le dicevo, la Transumanza ha interessato i residenti come e più dei transumanti. Quel manico di frusta è un ex voto molto particolare, di cui sono riuscita solo qualche mese fa a ricostruire la storia completa e a lungo ha costituito anche per me un interrogativo. Deve sapere che nel paese qui vicino c'era una fiorente attività artigianale, sorta fin dal 1600, cresciuta nel corso dei secoli, che ha fatto la fortuna della famiglia che ne era titolare, quella dei Micheli. Una fiorente e consolidata produzione di fruste: attività manifatturiera che ha dato ricchezza e benessere a quella famiglia e all'intero contado: una specialità unica che ha conferito professionalità e prestigio all'artigianato locale. È accaduto in altri luoghi per i coltelli o per il taglio di pietre o altro ancora. Da fruste più semplici e più povere, diciamo così, per usi basilari a quelle per cocchieri, a frustini per Principesse, Re, Regine di mezza Europa. Poi, un giorno, inventarono il motore a scoppio, l'automobile! Cambiò rapidamente il sistema dei trasporti di persone e merci, con la velocità travolgente e rombante celebrata dai futuristi. Nel giro di pochi anni quell'attività, sopravvissuta ai secoli e che aveva costituito la fortuna di questi luoghi, facendo conoscere l'ingegno e la perizia artigianale di maestri del cuoio nelle corti europee, trovò la sua conclusione.»

«Anche la transumanza iniziò a percorrere altre strade, con i camion, mentre il numero di pecore si riduceva drasticamente.

Leggenda vuole che gli ultimi Micheli a lasciare il paese abbiano voluto lasciare in questa chiesa questo manico di frusta in devozione alla Vergine Maria, in adempimento a una promessa di ritorno, un giorno, per rendere di nuovo benestante la popolazione di queste valli. Ma questo, ahimè non avvenne mai e forse è davvero solo una leggenda e quel manico di frusta lo ha lasciato qui qualcuno che nulla ha a che fare con la famiglia Micheli; però io mi sono innamorata di questa storia triste e dunque la racconto così. Ma cos'ha? Si sente poco bene, Mr. Walter?»

« No. Non è nulla. Sto bene, ma sono stanco - rispose impallidito e crollato a sedere sulla panca dura della chiesa, come se gli avessero sferrato un pugno in fronte. Poi aggiunse: - Ho una teca identica a casa mia, a Francoforte. È poggiata su un camino e sopra c'è un cartiglio, di cui mi ha parlato mio padre, perché era del suo bisnonno materno: Fausto Micheli. Non è una leggenda. E io non ne sapevo nulla».

Continuarono a parlare di molte cose quella sera. Cenarono insieme, contravvenendo al mandato ascetico di Franz. Ma Walter non si era mai sentito così bene. Il giorno dopo raggiunsero con l'auto di Silvia la città de L'Aquila per noleggiare un'auto fino a Roma e poi volare a Francoforte.

Walter espose a Marlene il suo nuovo progetto di trasferimento della intera Collezione Weisskopf da Francoforte fino in Abruzzo, vicino a quella chiesa, in adempimento alla promessa di quel bisnonno. Sperava davvero che potesse contribuire alla rinascita di tutta la zona, anche se non sapeva se sarebbe riuscito. Nene gli stava elencando le prime difficoltà da superare di tipo economico e legale ma era entusiasta quanto lui e contestualmente prospettava possibili soluzioni. Intanto annunciò che si sarebbe impegnata per acquisire da una collezione privata francese "La raccolta delle zucche" di F. P. Michetti che, a suo dire, doveva diventare l'opera iconica della W.W.I. in Abruzzo; un quadro nel 1873, quasi un quadrato, con il lato più lungo orizzontale di circa un metro. Ne trovò rapidamente una riproduzione su un libro d'arte e gliela mostrò.

«Ascolta cosa dice Gabriele D'Annunzio di questo quadro dipinto dal suo amico Michetti!» gli disse leggendo « *...fa pensare a una ruina immane di pagoda, a frammenti di colossi buddistici.*

Un vapore latteo fluttua nell'aria mattinatale, sale da acquirini verdognoli; e le piante dalle larghe foglie ruvide serpeggiano, s'intrecciano sul terreno, si levano in gruppi per l'alto. Per quella freschezza vaporeosa vengono uomini e donne con enormi "coccozze" in capo, "coccozze" gialle, verdi chiazate, di strane forme, di strani contorcimenti, simili a teschi mostruosi, a vasi guasti da gonfiori, a trombe barbariche, a tronchi di grossi rettili disseccati. È un effetto fantastico, quasi di sogno; ma la scena è reale". È la decadenza di un mondo, sono le forme mostruose che può assumere ciò che nasce, è la tua storia, è quella di tutti».

Silenzio e Buio, compagni di strada, accompagnarono Walter con discrezione gentile per tutta la vita a venire.

SECONDO PREMIO

LA FIABA DI STELLINA E MNEMOSINE

di COSTANTINO PIEMONTESE

«Mamma, mi racconti una storia?», chiese Stellina, come fanno tutti i piccoli prima di addormentarsi.

Stellina non è una bambina, ma è un corpo celeste di recente formazione, la cui famiglia è l'ammasso stellare di una delle infinite Galassie che popolano il vastissimo Universo in espansione. La sua richiesta, però, cade nel vuoto: la mamma non può udirla, perché è ormai lontana nello Spazio. Così, Stellina, che non lo sa ed è impaziente di essere accontentata, ripeté con delicata insistenza:

«Mamma, dai, ti prego, raccontamela una storia!».

La richiesta del piccolo corpo celeste viene captata da un immenso vortice che, in un angolo remoto dell'Universo, sta attraendo ed attirando a sé tutta la materia cosmica che gli sta intorno. Il mostruoso e ingordo divoratore è un Buco Nero cosmico, una buca in cui tutto sprofonda, in cui regna il buio più totale e lo Spazio-tempo viene stritolato. Distratto dal candore infantile del piccolo corpo celeste, il Buco Nero smette per un po' di serrare la mastodontica bocca che tutto inghiotte. Avvertendo l'allentamento della morsa, lo Spazio-tempo salta giù dall'abisso e si rianima, provando subito a ridistendersi nella sua dimensione vitale.

Risoluta a non finire inghiottita, una vecchia Stella si fa coraggio, vedendo la Luce emessa dall'Orizzonte, che prima s'era andato rabbiando, e si lascia trasportare dallo Spazio-tempo di nuovo allungato e scappa il più lontano possibile. La Stella si chiama Earendel ed è una vecchietta ancora vispa e arzilla, sebbene nata subito dopo che ebbe origine l'Universo. Earendel è grata alla vocina che ha distratto il prepotente Buco Nero e si sente spronata ad esaudire il desiderio della sua piccola salvatrice:

«Cara Stellina, stai serena, la tua mamma è presa da qualche faccenda di casa; ma ci sono qua io a farti compagnia: ti raccon-

terò, se lo vorrai, la fiaba che da piccola tante volte mi è piaciuto ascoltare». Stellina annuì e la vecchia stella iniziò a narrare:

C'era una volta uno spazio grandissimo, che era fatto di tanti colori: c'erano il verde il rosso il giallo il blu il bianco il nero il rosa il grigio il violetto ed ancora tante altre tonalità e sfumature di colori. In questo spazio infinito viaggiavano velocissime delle Sfere gigantesche, lucide e trasparenti, che ruotavano si inseguivano e si sorpassavano.

Ogni tanto qualche Sfera prendeva un'altra direzione, svoltando a destra o a sinistra, mentre un'altra schizzava verso l'alto, per allontanarsi e scomparire lontanissimo; ed ancora un'altra, sempre ruotando vorticosamente, si lanciava verso il basso, accelerando mentre si gettava a capofitto sempre più giù. E gira e rigira, la più bella e rotonda tra tutte le Sfere cominciò per gioco a pizzicare i colori dello Spazio, tingendosi a poco a poco di verde, rosso, giallo, azzurro, nero e...Fu così che la bella Sfera, continuando a ruotare ed a correre, si ritrovò ricoperta di un grazioso vestito: la camicia era bianca a strisce rosse, la gonnellina grigia aveva tante pennellate di rosa e nero, il foulard era celeste con disegni ad arabeschi violetti, le calze bianche avevano linee verdi e le scarpe erano marroni con i lacci gialli.

La vecchia stella Earendel si fermò un attimo, per tirare un respiro e schiarirsi la voce.

«Che bello!», esclamò Stellina, aggiungendo subito: «Ti prego, Nonnina, continua». La nonnina sapeva come accontentarla; così, riprese a narrare:

Felice dell'inaspettato regalo e stanca per la lunga corsa, la Sfera rallenta e si guarda intorno: è arrivata in un posto tranquillo, insieme ad alcune Sfere più piccole e a qualcuna più grande, che, come lei, ora cercano un luogo dove riprendere fiato e sistemarsi.

«Come si erano incontrate? Perché avevano scelto di stare vicine?», Stellina aveva tanti perché pronti per la nonnina.

«Nello Spazio i corpi celesti non sono mai da soli, sebbene tra di loro ci siano grandissime distanze. Formano Galassie che sono famiglie di Stelle e altri corpi celesti, come i Pianeti ed i Satelliti, che viaggiano insieme. Lo stesso accadde per la bella Sfera, che si trovò riunita con altri Pianeti, a ruotare intorno alla Stella luminosa che è il loro Sole».

«Allora, la bella Sfera non è più sola: ha delle sorelle e delle amiche con sé, non è vero, Nonnina? E cosa succede alla bella Sfera?».

«Ascolta e lo saprai» ed Earendel riprese il racconto:

Dopo che si fu riposata abbastanza, la Sfera si svegliò, fece uno sbadiglio ed emise un forte «Oh!» di soddisfazione. Era molta, infatti, la strada fatta e la Sfera poteva essere contenta. Sollevò il capo, allungò le braccia, aprì gli occhi e... fece di nuovo «Oh!», ma per lo stupore: la Sfera si stropicciò gli occhi, poi di nuovo e ancora; li riaprì, sicura di aver solo sognato e... vide che tutti i colori del suo bel vestito si erano trasformati in un paesaggio ricco di Alberi verdi, che svettavano sopra Territori marroni solcati da Fiumi celesti e bagnati da Laghi grigi, che sfociavano in un Mare azzurro, nel quale si specchiavano Montagne nere grigie e bianche. E vide ancora che tutto era sovrastato da un disco incandescente, i cui i raggi luminosissimi inondavano di luce tutto ciò che trovavano sul loro cammino.

Lo stupore della Sfera crebbe quando notò che il suo Paesaggio aveva tanti Ospiti inaspettati: chi saltellava, chi calciava, chi cinguettava, chi scalciava, chi cinguettava, chi grugniva, chi belava, chi tagliava, chi ruggiva, chi pigolava, chi strisciava, chi volava, chi scavava, chi masticava... Ma la meraviglia divenne incanto quando la Sfera, alzando lo sguardo, vide che il bellissimo mondo colorato in cui lei si era mutata, ricco di luoghi diversissimi e ricoperto di vegetazione rigogliosa e popolato da numerosissimi animali tanto diversi, come mammiferi, pesci, serpenti, uccelli, le riservava un'altra grande sorpresa: come succede ai prati, in cui avviene la fioritura di margherite, violette, campanule e papaveri, così la Terra, questo era il nome della Sfera dai colori animatisi, ospitava una varietà di vispi esseri attivissimi, che parlavano e discutevano: uomini e donne dal colore della pelle che andava dal bruno al pallido, a seconda del loro territorio di origine, tutti intenti a crescere bambini, a lavorare nei campi ed a costruire villaggi e città.

Una volta compiuta la metamorfosi da Sfera algida a Pianeta Terra ricco di vita, il mutamento non ebbe termine, perché ancora altri avvenimenti si succedettero: ci furono eruzioni di lava, che sommersero territori ma ne formarono altri; l'acqua, col suo scorrere impetuoso, scavò la roccia delle Montagne, che cambiavano aspetto, e nelle Valli formatesi si distendevano Laghi

e Paludi, Torrenti e Ruscelli correvano giù verso le Pianure. La metamorfosi ed i continui cambiamenti non scoraggiarono gli abitanti, che trovavano sempre nuovi modi di vita, adattandosi come potevano, inventando soluzioni.

«Erano felici, queste creature tanto numerose e così diverse, di vivere sulla Terra e nel Mare del mondo colorato dove succedeva di tutto?», chiese Stellina.

«Il Pianeta Terra era tutto animato da vita, ogni cosa era una forma di vita: vivi erano le piante e gli animali, i pesci, come gli uccelli, i rettili, i serpenti, gli uomini. E vivi erano il terreno e le acque del Mare degli Oceani dei Laghi dei Fiumi e dei Torrenti. La vita animava pure l'Aria del Cielo con le sue Nuvole e col Vento, con la Pioggia ed i Fulmini. Il segreto stava nell'armonia tra gli umani e l'ambiente naturale».

«Erano tutti buoni amici tra loro?».

«Amici, lo erano, nel senso che ogni forma di esistenza aveva la sua ragione e rispettava le regole comuni per sopravvivere. Era questa la condizione del loro stare insieme: la vita del Pianeta era la cosa più importante, che veniva prima d'ogni altra».

«Allora, era una vita severa, con tante regole!» Stellina sembrava perplessa.

«In ogni famiglia ci sono delle regole, piccole o grandi, che talvolta possono sembrare severe; ma lo stare insieme è fatto anche di rispetto, non ti pare? Ma avvenne una bella e grande amicizia. Ascolta, Stellina» e la nonnina riprese a narrare:

In un Paese della Terra c'erano due Montagne, alte e grandi, le cui vette d'inverno si ammantavano di una neve bianchissima, così da farle sembrare due splendidi cristalli infissi nel terreno.

Entrambe le Montagne avevano le scoscese dorsali protette da un folto mantello, che pareva tessuto e la cui trama era costituita dall'intreccio di robusti alberi dalla chioma fitta e folta. Dalle loro altissime vette, entrambe le Montagne, quando il Cielo era limpido, si affacciavano sulle infinite terrazze sottostanti.

Da alcuni versanti, il panorama, pennellato di verde marrone grigio e giallo, si allungava in boschi e praterie, in pianure, alternate a larghi specchi d'acqua laghi e paludi, ed in campi coltivati, che si susseguivano a corsi d'acqua, fiumi e torrenti. Da altri

versanti, invece, entrambe le Montagne potevano distendere la loro vista senza nessun ostacolo, in un panorama dipinto di blu bianco e verde: un Mare, che bagnava la costa di entrambe le regioni dominate dalle due Montagne e che a volte sembrava dormire placidamente, altrimenti si dimostrava irrequieto borioso, tumultuoso, sconvolgente.

Le due Montagne vivevano in pace tra loro, senza essere invidiose l'una dell'altra: quando il Sole era alto a mezzogiorno, le vette altissime e superbe dell'una si misuravano con le più basse ma robuste cime dell'altra, mettendo in mostra la bellezza e la forza della roccia durissima dell'una e della pietra compatta dell'altra. Entrambe le Montagne rilucevano orgogliosamente, ma il Gran Sasso ed il Gargano Sacro si facevano l'occhiolino, ricambiando il saluto con un luccichio del limpido cristallo di roccia e con il fulgore della purissima pietra.

Il grande territorio delle due Montagne amiche era reso fertile dai tanti corsi d'acqua che scendevano dai ghiacciai e dalle alture innestate del Gran Sasso o che scaturivano dalle sorgenti aperte negli anfratti delle cavità del sottosuolo carsico del Gargano. Sicché la loro vegetazione, varia ed ubertosa, ospitava una florida popolazione di animali, i quali potevano cibarsi d'erba nei campi e nelle praterie, e di tante specie di piante, come arbusti e macchia, che crescevano nelle aree umide intorno ai tanti laghi e le paludi, oppure lungo gli argini dei fiumi e dei torrenti e ruscelli: dai Camosci e gli Stambecchi degli erti massicci del Gran Sasso ai Caprioli e i Cervi delle nascoste alture boschive del Gargano Sacro; dai ghiotti Orsi marsicani dalla pelliccia bruna, agli agili e potenti Lupi; dai selvatici Cinghiali, che setacciavano vaste aree come quelle più nascoste fino ai margini delle praterie e dei pianori, ai Maiali sornioni, che erano allevati nelle masserie disseminate nei territori collinari o nelle aree più densamente coltivate.

La popolazione animale più numerosa era quella degli ovini e caprini: quiete Pecore che brucavano l'erba generosamente offerta dalla vegetazione nelle stagioni miti; vispe Capre che pasteggiavano coi rigogliosi cespugli delle macchie o che si protendevano verso i rami di arbusti dalle fioriture più gustose. Pecore e Capre rappresentavano il più importante interesse e impegno lavorativo di una particolare e rappresentativa popolazione umana

delle due Montagne: i Pastori. Negli stazzi o per i pascoli c'erano pure sobrie Vacche, che si muovevano calme sotto l'occhio vigile ed interessato dei Tori; Asini pigri, che ciondolavano la tozza coda, drizzando le lunghe orecchie pelose e muovendo la testa con circospezione, appena qualcosa attirava la loro attenzione; agili Cavalli, che in svelto trotto o veloce galoppo, percorrevano gli spazi più aperti in gara tra loro oppure se ne stavano buoni a masticare con cura ciuffi di fieno o di erba saporita, battendo lo zoccolo sul terreno, in segno di apprezzamento, o annuendo vistosamente col movimento della bella testa dal collo vigoroso.

Papere e Oche, a frotte, sciamavano per le aie polverose o sassose, farfugliando versi o gorgheggiando starnazzi, inseguendosi o azzuffandosi in contese interminabili, tra sbatter d'ali e svolazzi abbozzati. Agli animali dall'alimentazione vegetariana si contrapponevano alcuni animali carnivori, come i Lupi le Volpi le Faine.

L'armonia naturale nei due territori era mantenuta dal rispetto della regola dell'equilibrio: «mangio il più debole solo per sopravvivere, ma anch'io devo fare i conti con qualcuno più forte di me».

Le due Montagne amiche, il Gran Sasso ed il Gargano Sacro, vollero rinsaldare la loro amicizia, favorendo l'amicizia anche tra i due popoli che le abitavano: pensarono, dunque, di dare vita ad uno scambio tra di essi: siccome gli inverni erano assai rigidi in Abruzzo mentre le estati erano molto calde nella Daunia, trovarono opportuno e favorevole per i Pastori che le loro grandissime Greggi svernassero nella più mite frescura dei pascoli dauni, dove potevano pascolare cibandosi con abbondanza, e che invece salissero prima dell'estate verso i pianori collinari e gli altopiani di montagna abruzzesi, in cui non mancava erba da pascolare fino all'approssimarsi della stagione rigida.

«Che bello, andarsene da una parte all'altra e non restare sempre nello stesso posto!», esclamò Stellina.

«Non era però un gioco: la Pastorizia permise la crescita e la diffusione del benessere della popolazione di entrambe le Montagne. Le Greggi crebbero di numero e parimenti aumentarono i Pastori che le accudivano e le conducevano da un territorio all'altro».

«E come facevano le numerose e grandi Greggi ad andare da una Montagna all'altra?».

Earendel riprese il racconto:

Fu proprio per questa ragione che si diede vita alla realizzazione di una grande strada di comunicazione tra tutte le più lontane e disperse località, nelle quali c'erano casali masserie e stazzi dove i Pastori allevavano le Pecore: tutti i sentieri collegati da questa ramificata rete di Tratturi attraversavano il grandissimo territorio che si stendeva tra le due Montagne amiche, il Gran Sasso ed il Gargano Sacro, spingendosi anche nei territori vicini, permettendo alle ricche Greggi, guidate dai capaci Pastori e condotte con maestria dai poderosi Cani da pastore dal folto mantello bianco, di compiere, prima della stagione estiva, il viaggio verso gli abbondanti pascoli dei sontuosi pianori d'Abruzzo, e, al sopraggiungere dell'autunno, di nutrirsi nelle placide pianure e nei docili rilievi della Daunia e del Subappennino, grazie alla Transumanza delle Greggi.

«Mi sembra proprio una bella Magia!», esclamò Stellina, facendo sorridere la nonnina.

«Una vera magia fu il lavoro portato avanti da generazioni e generazioni di abitanti delle due Montagne. L'estesissima rete di Tratturi andò ramificandosi sempre di più. Pensa, cara Stellina, che i Tratturi si diramavano dal Tavoliere ai piedi dell'umbroso Gargano Sacro all'ondulato Subappennino Dauno, passando per il paziente Molise, attraversando il vigoroso Abruzzo, fino alla vastità di Campo Imperatore, circondato dalle possenti cime del Gran Sasso.

La fittissima rete dei Tratturi crebbe fino a raggiungere una estesissima ramificazione, al centro della quale c'era il tracciato più diretto tra le due Montagne amiche: esso univa le due capitali della Transumanza, andando dal sagrato di Collemaggio aquilano all'Epitaffio foggiano e fu chiamato Tratturo Magno, ovvero il più Grande. Davvero una bella Magia era per noi Stelle e Corpi celesti la visione dallo Spazio del magnifico disegno formato dalle intelligentissime linee dei Tratturi sulla superficie del Pianeta più colorato e bello: il Geografico della Transumanza!», la voce della vecchia stella non celava la commozione.

«Voglio vederlo anch'io, Nonnina. Me lo mostri?», esclamò la Stellina.

Earendel, la più vecchia stella dell'Universo, chinò il capo e sbattè le palpebre, cercando di nascondere le lacrime che sgorgavano da occhi che tante cose avevano visto in una lunghissima vita...

«Scusami, Piccolina, ma sono un pochino stanca e poi sta per fare buio sul lontano Pianeta che gira su se stesso così che il dì e la notte si alternano: ormai sta per calare la notte sulle due Montagne. Però, ti prometto che ti porterò su quel Cielo a vedere la meraviglia del Gran Sasso e del Gargano Sacro. Ora devi dormire, e pure io ho bisogno di riposare».

Stellina, appagata dal racconto e felice per la promessa fattale, mandò un bacio alla brava nonnina, con un ultimo lampo di un suo fulgido raggio di luce e si addormentò.

La vecchia Stella rimase a lungo pensierosa, scrutando verso la lontanissima Galassia nella quale vive il Pianeta più bello e colorato: gli uomini le avevano dato il nome Earendel, ma era Mnemosine, figlia del Cielo e della Terra, e solo a lei era permesso scrutare fin nella più remota memoria e dare un senso al futuro con sapienza antica.

Mnemosine ricordava, ahimè, come fosse stato mutilato il Tratturo Magno ed il vasto percorso dei Tratturi in tante parti cancellato, soppiantato da autostrade o costruzioni di cemento oppure, abbandonato ed inutilizzato, quindi dimenticato. Sentì il bisogno di vedere cosa ne fosse rimasto. Appuntò allora lo sguardo, scrutando con attenzione il bel Pianeta colorato, che lentamente ruotava: il Sole illuminava ancora la regione dove lei ricordava fossero le due Montagne amiche. Distinse le cime del Gran Sasso, che brillavano maestose, come diamanti lucenti incastonati nel verde e bianco di vegetazione e fiumi e laghi, e riconobbe la grande cupola rotonda del Gargano Sacro, coperta dal mantello di foreste e le colline soavi del Subappennino e la docile piana del Tavoliere.

Fu allora che una cosa meravigliosa la rincuorò: le due Montagne amiche sorridevano tra loro, come facevano al tempo dei bei ricordi di Mnemosine; non solo, ma la vecchia stella potè anche udire le voci degli uomini che andavano da un territorio all'altro tra le due Montagne, non più conducendo numerosissime greggi belanti e brucanti, ma intenti a rintracciare ogni tratto prima andato perduto del Tratturo Magno e a monitorarlo con moderne tecnologie, ridandogli nuovamente vita, sotto nuove forme.

Potè, allora, mettersi a riposare, felice di non deludere Stellina al suo risveglio.

La piccola stella, intanto, sognava le due Montagne amiche, con il bel Geografico che le teneva per mano.

TERZO PREMIO EX-AEQUO

TE LO DOVEVO

di ERNESTO SETTANNI

Non ricordo il giorno preciso ma era verso la fine della vendemmia, che ad Ottobre riempiva ancora l'aria di profumi di mosti che fermentavano e di "afa" che si sprigionava dalle tante cantine sparse nell'abitato di San Severo. Alcune diffondevano ancora nelle vie il ritmato din din metallico dei torchi che spremevano le uve passate dalle pigiatrici e che ancora si sporgevano sugli usci, in attesa dei carretti con i loro "tinelli" con la preziosa e fragrante uva. Vi danzavano intorno, ebbre, mosche fastidiose e qualche ape ingorda, attratta da tanta "grazia di Dio". Coglievo nei volti assollati e rugosi una gioia a stento compressa e nelle voci amore per quella fatica attesa da un anno. Era quello per me il momento più bello, perché sentivo mio padre cantare qualche ritornello di Renato Carosone, di Nilla Pizzi e qualche stornello paesano. Quando poi il carretto ripartiva per un altro carico coi tinelli vuoti, prima messi a scolare ben bene ed impilati uno nell'altro, lui governava la sua cantina sempre attento a non perdere neanche una goccia del prezioso nettare che faceva scivolare con tubi di stagno, curve e giuste pendenze nelle botti panciute, poste in ordine nell'interrato sottostante. Ma io a questo sacro rito ciclico quell'anno partecipavo solo nella seconda parte della giornata.

Era il 1965. Avevo appena iniziato il IV Ginnasio presso il Liceo Classico M. Tondi ed ero nella sez. D, quella riservata a chi non aveva sangue blu né ricco parentado o a chi veniva dai paesi vicini. A fine anno i pochi promossi (si bocciava e molto, allora!) sarebbero poi stati sparpagliati senza tanti complimenti nelle sezioni "nobili" A, B, C. Il nostro destino era segnato ineluttabilmente. Avevamo avuto in assegnazione una professoressa di Lettere giovane, non bella, inesperta ma vogliosa di non far sfigurare la sua scolaresca e non uno dei santoni degli altri corsi

privilegiati. Fu per noi una fortuna. Nel giro di pochi giorni stabilimmo fra noi rapporti sempre più solidi, aperti, semplici e costruttivi. Si lavorava ed anche molto in classe e molto era assegnato per casa. Non ci lamentavamo, tanto non ci avrebbe prestato ascolto nessuno. In classe si stava proprio bene, anche se regnava sempre un clima di severa austerità e di serio rigore.

Le nostre compagne nei loro grembiuli azzurri, su cui risaltava un bel colletto bianco, e le gonne lunghe al ginocchio occupavano la serie di banchi alla destra della cattedra ed erano obbligate a non accavallare le gambe e a tenere un comportamento rispettoso e contenuto, mentre noi maschi eravamo costretti a stare composti e a tenere la cravatta e la camicia abbottonata fino in cima. E sì che le giornate ottobrini erano ancora calde!

Era un martedì e stavamo trattando la ricorrenza della scoperta dell'America quando sentimmo bussare alla porta della nostra aula. Era Matteo, un uomo basso, tarchiato, con baffetti appena abbozzati, che nelle vesti del bidello serio e cattivo ci stava proprio male. Dietro la sua stazza colsi un viso lucido e dei capelli castani quasi posticci. Immediato entrò un sottile odore di fumo grasso, che invase poi tutta la stanza quando un ragazzo varcò la soglia e si materializzò via via sempre più distintamente. La professoressa ci fece alzare in piedi in segno di rispetto per il bidello e per quel timido ed incerto nuovo arrivato.

Mi accorsi subito che i suoi occhi nuotavano nella stanza senza soffermarsi su nulla e su nessuno, intenti a leggere i nostri movimenti e le nostre reazioni. Matteo lo sospinse dentro, salutò e uscì chiudendo la porta. La gabbia era chiusa, senza speranza. Nel freddo silenzio generale ricordo che non ti accogliamo bene, non avevamo ancora scoperto la tua anima. La nostra umana prof. Angelica ti venne incontro premurosa e, dopo averti messo una mano sulla spalla, ti accompagnò al terzo banco biposto, dove io occupavo la seduta di sinistra. Perché proprio vicino a me? Cosa avevo fatto di male per meritarmi un tale compagno di banco, che tutti guardavano di sottocchi, mentre lui guardava i nasi che si arricciavano e le smorfie delle ragazze? Quando ebbe sistemato il suo giaccone blu foderato fino al collo di una pelliccia bianca ricciuta, scoprimmo che non indossava giacca e cravatta. Dal maglione scuro, a girocollo, sporgeva il colletto

non inamidato di una camicia che doveva essere bianca con delle figure rossicce, che accentuavano il roseo del suo faccino tondeggiante. Gli occhietti rapidi e cristallini spaziavano da un punto all'altro alla ricerca di un salvatore, di un aiuto, di un sorriso che tardava però ad arrivare e frustrava ogni speranza. La nostra insegnante al nuovo arrivato chiese cortesemente di rimanere un attimo in piedi per presentarsi ai nuovi compagni. Compagni? Noi? Solo giudici, e severi per giunta. Ti avevamo già in cuor nostro etichettato come pecoraio. A fatica dicesti di chiamarti Di Brina Giuseppe, figlio di Venanzio, e che venivi da un borgo montano dell'Abruzzo, Subequo o Subequum, così mi parve di capire allora dalla tua vocina, che diffondeva le sue tremule note nel silenzio grave dell'aula.

Dicesti che ti trovavi temporaneamente nelle campagne di San Severo per passare, per la prima volta in 14 anni, un inverno con tuo padre, che ad ogni S. Michele avevi visto morire per sei sette mesi con le greggi e partire verso terre lontane, verso l'ignoto. Mentre in piedi parlavi, io osservavo le tue dita che nervosamente stringevano il bordo di legno del nostro banco e le unghie per la tensione diventavano chiare e facevano risaltare ancor più il nero arcuato di sotto. La tua voce diventava sempre più chiara, meno incerta. E guardavi la professoressa che, muta e stranamente dolce, non distoglieva da te i suoi umidi occhi. E tu continuasti dicendo che l'inverno era lungo in casa tua ed era freddo.

Le aspre montagne alimentavano il gelo nei cuori ed erano incantevolmente ostili. E il tuo papà non c'era. Aggiungesti anche che in quei lunghi mesi veniva a casa a farvi compagnia e a risparmiare legna e luce nonna Michela, che dolorosamente aveva visto partire nonno Giuseppe con papà Venanzio ed il gregge. Energica e minuta, ella era solita aggirarsi, statuaria, per casa come la Madonna Addolorata, chiusa nella sua sofferenza e nei suoi abiti neri, e cucinava miseri piatti di cicerchie messe in ammollo la sera prima o erbe con patate e pane duro, su cui spargeva qualche rara goccia di olio. Davanti al camino, la sera, curava la lana, filava e muoveva ritmicamente con le mani i ferri per fare maglioni, berretti e calze per me e le mie due sorelle. Arcangela, la maggiore, apprendeva ogni cosa da nonna e da mamma ed era per me una seconda mamma. Curva, era lei che lavava nel mastello sulla tavola rigata di legno i panni pesanti e cantava su-

perba nei suoi diciott'anni e aspettava Gabriele, il suo promesso. A giugno sarebbe andata sposa e avrebbe abitato in eterno a poco lontano da casa nostra. Maria, dodici anni, un vulcano di vivacità e fantasie, molto bella, con i suoi capelli lunghi, nerissimi come la fuliggine del nostro camino, faceva disperare mamma e nonna: non aiutava molto nelle faccende e voleva andar via, non le andava di vivere con le bestie e "come le bestie". Sognava.

Quell'anno la mamma, in quella tarda estate, era ingrassata e la sua pancia era diventata sempre più tondeggiante. E si stancava presto e qualche volta sudava e aveva le nausee. Ed era sola col suo segreto, col suo dolore. Più volte l'ho sentita singhiozzare di notte e più volte ho immaginato che nonna, stesa con lei nel letto di mio padre, l'accarezzasse e le parlasse per farle coraggio.

A noi non facevano mancare nulla, neanche i rimproveri, specialmente quando tardavamo a rientrare a casa e il buio e il freddo erano intensi. Erano lunghe le giornate d'autunno e d'inverno ai margini del borgo.

E così Ognissanti, Natale, Capodanno. Fortuna che avevo tanti compiti da fare, ma dovevo farli con la luce del giorno: il camino sempre acceso non illuminava abbastanza. Qualche volta ho letto per nonna e per mamma qualche bella storia dai miei libri ed una in particolare volevano che gliela rileggesti sempre: la storia di Nedda, una poverissima ragazza siciliana, che nella sua miseria, nei suoi stenti, addirittura accetta la morte della madre e della sua piccola creatura mal nutrita come una liberazione, per quanto terribilmente dolorosa.

Eravamo grandi ma, la sera, nonna ci voleva vicino al fuoco, e lì intonava litanie dei Santi, preghiere per i morti e per i vivi e ci faceva recitare il Santo Rosario, incurante dei nostri sbadigli. Aspettavo la S. Pasqua come un atleta il suo traguardo: sarebbero di lì a poco ritornati papà e nonno Giuseppe con il gregge e con tanti agnellini. Una gioia immensa! Allora la vita riprendeva ed il sangue fluiva tiepido nelle vene. A quella atmosfera prorompente e festosa contribuivano le mie montagne, divenute incantevolmente belle e familiari, con le erbe nuove per le nostre greggi e con tanti fiori che sembravano ricami stupendi fatti dalle mani di Dio. Il sole nel mare blu, in alto, si attardava anch'esso a contemplare la meraviglia e riscaldava ogni creatura.

Anche la mamma, nella primavera, si soffermava ad accarezzare la sua sempre più sporgente pancia e metteva sul volto un'espressione di pacatezza misteriosa, di serenità, di trepida attesa: la levatrice era già stata avvisata e doveva tenersi pronta in ogni momento. Venanzio farà in tempo a tornare? Sarà un maschietto o una femminuccia? Andrà bene il parto? Sarà come Dio vuole, le diceva nonna e lei ripeteva a se stessa. Una sera, io e mia sorella Maria andammo a dormire con gioia dai nostri cuginetti e al mattino, fatti rientrare a casa, vedemmo un frugolino avvolto tutto nelle fasce e un visetto roseo ed un ciuffettino di capelli neri: era Domenico, nostro fratello. Gli era stato dato questo nome in ricordo dell'altro nonno, Domenico appunto, che era di Cocullo, dove si festeggiava S. Domenico dei serpari. L'aria di festa per la nuova nascita non poteva durare a lungo: in fondo era nato un altro agnellino, diceva nonna, e c'era tanto da fare.

Stranamente la nostra professoressa non interruppe mai il racconto e non rimproverò i miei compagni sistemati nei primi banchi, che con piccole torsioni del busto, mai consentite prima, ora guardavano quel ragazzo che, in piedi, aveva smesso i panni del pecoraio ed era diventato un compagno di classe. Il profumo del fumo e del vapore dei formaggi inondava ormai l'aula e tu diventasti Giuseppe per tutti.

Io, immobile e seduto a fianco a te, ti vedevo calmo e rigido nel tuo dire e fiero del tuo mondo. Nessuna smorfia sul tuo viso né sguardo supplice di compassione. No. A me che ti ero seduto a fianco parevi più alto, più solido, una roccia, un titano, un eroe dei tempi passati. E poi tu riprendesti dicendo che temporaneamente eri a Brancia, tre o quattro case campestri, una chiesa, di fianco ad una stalla e due pozzi in pietra sopraelevati e sormontati da argani di legno, utili per alleviare la fatica di attingere la tanta acqua che doveva riempire i due abbeveratoi in pietra ruvida del Gargano. Avresti passato l'inverno con le pecore, i tuoi cani e tuo padre e tuo nonno a pochi chilometri da S. Severo, dove, dopo le fatiche del giorno e la mungitura serale, i tuoi, lasciandoti libero per studiare, potevano finalmente gustare sulla tavola benedetta il premio della fatica e cedere al sonno che coglieva tutti esausti. E qui non avevate da temere gli attacchi notturni dei lupi alle vostre greggi che ora

in pianura erano ben sorvegliati nei recinti di pali e reti, da Tex, Tiger e Kit, i vostri cani pastori abruzzesi bianchi. E così ti sei scusato del ritardo e di quello probabile dei giorni seguenti: la corriera da S. Marco in Lamis non arrivava sempre puntuale alla fermata della stazione ferroviaria, distante quasi un chilometro dal campo.

Si era diffuso nell'aula un silenzio quasi sacro, gli occhi di noi tutti accarezzavano la tua affaticata persona e la professoressa, muta in segno di rispetto e di vicinanza, finalmente ti dette il permesso di sedere. Non eri esausto, ma tirasti un forte respiro e allentasti la stretta delle dita dall'orlo del banco e allargasti il palmo della mano poggiandolo sul piano a cogliere un po' di fresco sollievo. Non ti voltasti subito verso di me ma a me sembrasti indirizzare nel vuoto il tuo sguardo divenuto stranamente lento, intenso. Ti scosse il mio colpetto di gomito sul tuo e la mia mano destra aperta ad accogliere la tua.

TERZO PREMIO EX-AEQUO

LA TEMPESTA E I TRANSUMANTI

di DINO PRIMANTE

Nicola era stanco.

Si fermò, un brivido lo colse mentre, tergendosi il sudore col dorso della mano, guardava innanzi a sé.

Alzò lo sguardo al cielo, gonfio e plumbeo come il ventre di una balena pronta al parto, e questa immagine, lui aveva visto una volta una balena spiaggiata sulle sponde del mare, lo riportò alla sua pressante realtà.

Sua moglie era incinta e il tempo stava finendo.

Riprese fiato, continuando a sorreggere la sua donna e colse l'attimo in cui un fiocco, staccatosi timidamente da quel ventre minaccioso, volteggiando nell'aria del freddo mattino scendeva a posarsi sul sentiero.

Neve. Fuori stagione. Di molto. Ma era neve.

Maria al suo fianco sussultò e, fissando i fiocchi, che cominciarono a cadere numerosi, emise un singhiozzo disperato.

Si erano sposati a gennaio di quell'anno e la malattia, improvvisa e invalidante, del padre di Nicola li aveva costretti ad una terribile scelta: rinunciare al pascolo, che avrebbe significato il tracollo, oppure la giovane coppia avrebbe dovuto affrontare la transumanza.

E così avevano fatto.

La ragazza aveva mostrato tutto il suo temperamento, dando sfoggio di un forte carattere e aveva affrontato il viaggio con la determinazione e la dedizione di un vero pastore.

Gestire gli armenti era un'arte. Dovevi capire, sempre, dove le bestie si trovavano e, con l'aiuto dei cani, evitare che cadessero in dirupi o che si infilassero nel fitto della boscaglia. Ma i due ragazzi, seppur giovani, avevano tanta esperienza con gli animali

e la loro unione sembrava enfatizzare tutto. Per loro era stata una stagione di amore puro e vero. Non solo quello carnale e passionale, ma, soprattutto, quello spirituale.

Pregchiere elevate insieme a Dio, stringendo al petto i loro miseri amuleti di legno. Pensieri rivolti alle loro famiglie, lontane eppure sempre presenti, mentre scorgevano il viso dei santi e della Madonna nelle rade nuvole dei cieli estivi.

Il loro legame si era fatto sempre più forte.

Nelle notti passate a parlare delle loro speranze, con il futuro che sembrava pararsi radioso davanti ai loro occhi, e nel silenzio della montagna avevano scoperto una forza che aveva cementato il loro spirito.

A volte, quando la fredda alba li coglieva abbracciati nelle rozze coperte, avevano quasi paura che anche il più timido dei sussurri potesse rompere quella delicata armonia. Attimi in cui le loro menti sembravano fondersi e respingersi in un costante rimestio delle coscienze.

Poi, col passare dei mesi, lui aveva scoperto che lei era incinta e che, senza dirgli niente, aveva accettato il rischio di partire in quella condizione.

Nicola, dopo un primo momento di rabbia, aveva riconosciuto e compreso la forza d'animo della sua compagna e aveva iniziato ad avere paura, per lei e per la creatura nel suo grembo.

Dopo giorni, e notti, di riflessioni e accalorate discussioni, mentre accarezzava il ventre della donna, assistendo stupito e assorto ai primi movimenti del feto attraverso il suo addome, avevano concordato di anticipare di qualche settimana il ritorno ai pascoli invernali.

Restare avrebbe significato mettere in grave pericolo la ragazza e suo figlio. Lui aveva assistito tante volte le sue pecore al parto ma questo non ne faceva di certo un medico. Potevano sorgere tanti problemi e, comunque, la transumanza non era cosa da neonati.

Adesso, in quel mattino di fine agosto dell'anno 1758, erano lì. Scesi dalle pendici della Majella erano arrivati a valle. Nella notte passata avevano attraversato l'abitato di Rapino e si erano fermati appena oltre. Il freddo si era fatto sempre più pungente ed una lama di terrore, nello scrutare la neve cadere, era penetrata nei loro cuori.

Nicola ricordò che suo nonno gli aveva raccontato di una volta in cui una tempesta, improvvisa e violenta, lo aveva colto al pascolo in montagna. Un candido manto di neve fresca aveva coperto tutto ed era stato solo freddo e fame. Quattro giorni dopo, il sole aveva ripreso la forza giusta del periodo e spazzato via quella coltre gelida. Nel frattempo erano morte alcune delle pecore più malmesse ma, soprattutto, quasi tutti gli agnellini.

Gli agnellini.

L'immagine lo colpì con la forza di un pugno nello stomaco. Anaspò senza fiato, al pensiero del suo bambino ghermito dal gelo.

Si scosse e fischiò ai cani ed al gregge. Dovevano procedere e cercare di raggiungere la piana di Ortona, sperando che, allontanandosi dalla montagna, la tempesta fuori stagione perdesse forza.

La neve si infittì. Adesso il paesaggio era avvolto in un bianco, immacolato e mortale silenzio. Le piante stesse, ai margini del Tratturo, sembravano lamentarsi, mute, di quel gelo che voleva ucciderle.

Maria si accostò al marito ed emise un sospiro rassegnato. Nicola le strinse forte il braccio, la tirò a sé, le alzò la testa, avvolta nella coperta che cominciava a bagnarsi, e la fissò negli occhi.

Ancora una volta i loro animi si unirono e, all'unisono, le loro labbra si mossero in una disperata preghiera. Lacrime rigavano i loro volti, facendosi strada tra la sporcizia e i cristalli di ghiaccio.

Fermi nella neve, mentre il gregge lentamente scivolava intorno a loro, erano simili ad un marmoreo monumento alla misera condizione umana nei confronti del Creato.

Improvviso, come in risposta alle loro suppliche, giunse un suono, lontano ed ovattato.

Una campana. Lontano, davanti a loro, la Chiesa di Santa Lucia della Strada li chiamava.

Quel suono sembrò rinvigorirli. Raccolsero le residue forze e, sfidando il vento che sembrava ghermirli, ripresero il cammino.

Dopo un tempo che parve loro infinito, un edificio prese forma e ruppe il bianco paesaggio.

La chiesa era lì. La campana, mossa dal vento, emetteva a tratti il suo timido rintocco.

Nicola spinse la porta, i cui rugginosi cardini diffusero il loro disappunto, e fece entrare la sua compagna, mentre i cani radunavano nervosi il gregge intorno al misero stabile.

Poco lontano dalla chiesa, le finestre di alcune casupole, accese da flebili lumi, sembravano socchiusi occhi giallognoli di persone malate.

Nicola non poteva aspettare.

La stanchezza, la paura ed il freddo avevano accelerato il parto. Entrati nella chiesa, le acque della ragazza si erano rotte e lui sapeva che quello era il segnale ultimo.

Lasciate le vesti più pesanti e il suo fardello da campo, corse, con la speranza nel cuore, verso le deboli luci.

Al suo avvicinarsi, la porta di una delle stamberghe si aprì e una donna, vecchia nel corpo ma non negli occhi, lo fissò.

Nicola quasi cadde, nell'improvviso fermarsi, scivolando sulla neve fresca.

La donna alzò lo sguardo al cielo, annusò l'aria e guardò la mandria innevata vicino alla chiesa; con fare mesto si fece da parte per accogliere il pastore nella sua misera dimora, ma questi, col fiato rotto dalla corsa e dall'urgenza, le narrò quanto stava accadendo.

L'anziana accostò l'uscio e, dopo pochi istanti, tornò da lui con panni asciutti, un pezzo di pane e dell'acqua. Poi, gettatasi addosso una coperta, si affrettò a seguire l'uomo, per raggiungere la moglie.

Nella chiesa, Maria era stremata.

Aveva strisciato sul polveroso pavimento ed era giunta in prossimità dell'altare, costituito da una alta panca in legno grezzo.

Adesso, semincosciente giaceva ai suoi piedi. Le ultime contrazioni erano state fortissime. Lei aveva cercato di contrastarle, in attesa del ritorno di suo marito, ma il sudore che le avvolgeva il corpo, unito al liquido amniotico e alla neve, la stava rapidamente trascinando nel freddo oblio della morte.

La porta della chiesa si spalancò e Nicola, accompagnato dall'anziana, corse al suo fianco.

Le mani calde di suo marito accolsero quelle gelide sue ed egli alitò sul suo viso per riscaldarla.

Poi la donna scostò bruscamente Nicola e aiutò Maria a liberarsi dei fradici e gelidi panni e ad avvolgersi in quelli asciutti da ella forniti.

Un timido rossore testimoniò il calore che tornava nel corpo della partoriente.

Non c'era più tempo, il bambino doveva nascere lì se volevano salvarlo e con lui anche la madre.

Nicola, affranto, si girò e raggiunse il misero altare addossato alla parete del tugurio.

Uno scrostato affresco, rappresentante l'Arcangelo Michele, campeggiava sopra di lui.

L'uomo chinò il capo e si inginocchiò.

Innalzò una muta preghiera al protettore dei transumanti, mentre le lacrime tornavano a lavare il suo volto. Inatteso e leggero, come il battito d'ali di una farfalla, sentì che la mente di sua moglie si univa a lui nella supplica. Ancora una volta, le loro anime si fondevano e l'incanto e la forza di quella unione erano profondi e totali.

Nicola sentì il freddo che aveva invaso Maria e lo respinse con tutto il calore del suo corpo e del suo amore. Si unì allo sforzo della donna nel dolore del parto, assorbì quel dolore e lo ricambiò con la pace e la serenità.

Un urlo, seguito da un vagito, ruppe il silenzio.

Ricordando, ancora una volta, all'Uomo che la vita è amore e che siamo corpo ma, soprattutto, spirito.

MENZIONE SPECIALE

IL COLTELLO E IL SASSOdi **GRAZIANA DI NUNZIO**

Il pastore con il suo gregge di pecore si mette in viaggio lungo quel tratturo di transumanza che lo porterà a inerpicarsi sulle montagne. Ha preso con sé tutto il necessario, poco e utile. Il tempo inizia a cambiare, si avverte più freddo, il cielo si scurisce e lungo le pendici delle montagne le ombre si fanno severe, il pastore e anche le pecore avvertono il cambiamento di odore della vegetazione, di un fogliame che nel frattempo ha incupito i toni sfumati dei verdi brillanti, diventati più scuri. La chioma degli alberi agita le sue fronde, richiamando le foglie a essere pronte ad aprire gli stomi, per meglio cedere la frescura dell'umidità, che impregna già l'aria. L'acqua preannuncia così il suo arrivo copioso.

Il pastore conosce bene i tratti del volto della montagna, del suo sguardo impenetrabile, carico di quella forza della natura ignota a tutti. Sui fianchi delle montagne si amplificano, rimbalzando e rimbombando, la luce e il suono. Il pastore sa che quando lampeggia in montagna, lampeggia più forte, quando tuona in montagna, tuona più forte, grazie anche al grande potere del silenzio che regna in quel luogo.

Il cielo inizia a diventare plumbeo, sempre più scuro. Il pastore teme per sé e per le sue pecore, ha paura, come tutti, dell'ignoto. Il bagliore accecante del fulmine arriva con tutte le diramazioni delle sue dita nervose, ma trova a fermarlo il coltello. Il pastore ha portato con sé non un coltello, ma quel coltello, che da generazioni appartiene alla sua famiglia, che durante la transumanza ha protetto sempre gli umani e le bestie, tagliando i fulmini. Ha saputo utilizzarlo con sicurezza, così come gli hanno insegnato suo padre e suo padre prima ancora.

Il coltello, posizionato in quel particolare modo, appoggiato sulla nuda terra, accompagnato da una preghiera pagana, recitata insieme al suono duro e gutturale fatto di consonanti, taglierà il fulmine

in tutte le sue lunghezze, in tutte le sue diramazioni, in tutte le sue dite. Le leggi della natura stabiliscono che dopo la luce arriva il suono. Dopo il lampo arriva il tuono. Arriva con il boato di fauci affamate, corre, corre, corre più forte il pastore con la sua giacca ormai fradicia per le copiose e grandi gocce che scendono da un cielo nero che sembra infinito. Pone accanto al coltello il sasso. È quel sasso bianco e puro, recuperato molti anni prima dai suoi antenati presso la grotta di Monte Sant'Angelo, dove vive San Michele, condottiero giovane e candido che, sotto la forza della sua lucente spada, con uno scudo fatto di una carne immolata, piega la forza delle montagne alla sua volontà.

Il sasso spacca senza paura il tuono che deflagra nell'aria. Il lampo viene tagliato e il tuono viene spaccato. Il pastore e il gregge sono salvi. Lui, da solo, armato della sua giacca, cucita a mano con la consapevolezza, una giacca che porta tante tasche, che accoglieranno la nuova vita che, nata indifesa, verrà protetta. È felice il pastore, ha difeso le sue pecore come la sua amata, affidandosi alle sue poche ma note sicurezze. Si rimette in viaggio solo dopo aver raccolto il suo coltello e il suo sasso, fiducioso e sereno prosegue sul sentiero, accompagnato da un cielo benevolo, chiaro e completamente terso. Il pastore ritornerà dopo molti giorni e dopo aver domato altri temporali, con la giacca più pesante. Le tante piccole tasche cucite sia all'esterno sia all'interno del tessuto portano, come in un marsupio, tanti piccoli agnellini nati lungo il percorso. Un drappello di bambini selvatici, dopo aver fatto un conto approssimativo dei giorni trascorsi, aspetta il rientro del pastore che, dopo tanto cammino, arriva all'imbrunire; spunta dal fondo della strada, seguito da tante piccole anime bianche alle sue spalle.

Tra quei bambini chiassosi, perché sono in festa, c'è anche mio padre che aspetta suo nonno. Mi rivolgo sempre a mia nonna, perché mi piace riascoltare anche la sua esperienza, che lei instancabilmente mi racconta, ogni volta che chiedo: «Quella notte, cielo e terra si sono uniti in malo modo, è stato brutto assai, chi se lo scorda!», i suoi occhi parlano con sguardo vago, come a voler ancora anestetizzare la violenza delle paure vissute. Acuisco i sensi dell'ascolto e della vista. Lei continua: «La masseria in campagna, da sempre, è circondata da alberi che possono cadere abbattuti dai fulmini e tremare dalle radici per i tuoni, quella è

la mia paura, per il resto non temo», ferma per un istante le parole. Colgo la pausa e chiedo: «Immagino! Ma tu cosa hai fatto quando è il cielo si è fatto brutto assai?».

«L'unica cosa che potevo fare, prendere il coltello e il sasso, pregando. Purtroppo il coltello non si è fatto trovare! Nel cercare ho perso del tempo, ho messo solo il sasso, ma troppo tardi! Il tuono è stato più furbo, ha inteso e ha fatto prima, è arrivato, brutto segno, le radici hanno tremato. È arrivato anche il fulmine, con le dita ha afferrato l'albero dai suoi lunghi capelli verdi, la sua chioma, l'ulivo secolare diventa una torcia di fuoco.

Osservo tutto dietro a quello che rimane di un vetro sottile e tremolante della finestra della cucina ormai spaccato, mandato in frantumi a causa del boato, caduto in mille pezzi davanti ai miei piedi scalzi, ho visto tutto tremando e piangendo per la disperazione. Così anche dopo, quando il pericolo è passato ed è sceso di nuovo il silenzio tra i fumi dell'acqua che spegne le fiamme, resto disperata per l'albero ormai morto, ma soprattutto perché non sono riuscita a trovare quel coltello. Ho permesso alla paura di farmi sentire smarrita, dimenticando da qualche parte le mie consapevolezze. Capirai tra qualche anno», smorza la narrazione, osservandomi.

Curiosa chiedo: «Dov'era il coltello?», attendo la risposta. Mia nonna, agitando la mano e trattenendo una risata, mi risponde: «Il coltello era andato nella federa insieme al pane! Invece di tagliare il fulmine voleva tagliare il pane!». Con la sua genuinità ridimensiona le atmosfere narrative, riportandole con un sorriso a una comprensione più facile per una bambina. «Ah ecco!», sorrido compiaciuta, perché il significato di questa frase l'ho inteso; al momento, quello circa le consapevolezze non completamente. Chiedo sfacciatamente: «Nonna questo coltello sarà mio, vero?», sperando in una risposta affermativa, perché curiosa di utilizzarlo.

Mi risponde con sicurezza: «Ora è presto, con i coltelli non si gioca, lo verrai a prendere tu stessa, da sola, quando conoscerai bene i suoi molteplici usi» dicendo così mi tira a sé con la sua piccola mano e mi abbraccia, stringendomi forte.

Sono abituata ai suoi racconti, ma questo abbraccio così forte mi lascia confusa sul finale, troppo intenso per una mia interpretazione. Mi guarda sorridendo, i suoi occhi sono azzurri come il colore

di un cielo limpido che, nel tempo, ha conosciuto e domato molti temporali, sia dentro che fuori. Lei continua imperturbabile, stando seduta sulla mezza sedia, affrontando ancora per ore una spianatoia di legno, dove un minuto trancio di pasta scorre sotto la lama liscia di un coltello, grande per questo utilizzo, non un coltello qualsiasi, ma quel coltello. Il piccolo ricciolo di pasta ottenuto viene subito rivoltato sul suo pollice, diventando un'orecchietta. Viene riposta accanto a tutte le altre, identiche e già schierate, pronte per asciugarsi. Le piccole sculture di pasta fresca sono state lavorate dalle dita di mia nonna e accompagnate sulla spianatoia dalla stessa lama di quel coltello che sa tagliare le dita del fulmine.

Da piccola ho avuto la fortuna di comprendere già due lingue, molto attenta all'ascolto, perché curiosa di voler capire il finale dei racconti di mia nonna; l'idioma neolatino che, trasformato nei secoli, viene parlato dai miei nonni paterni, ricalca in evidenza le consonanti, diventando alle mie orecchie una melodia ammaliatrice, chiamata dialetto.

Mentre nella mia cucina taglio il pane fragrante, gli ortaggi croccanti e la frutta polposa, tutti doni delle stagioni, stringo forte l'impugnatura di quel coltello; nel frattempo, fuori, nel mio piccolo angolo verde, sulla nuda terra, staziona il sasso. Sorrido con tenerezza a quella bambina che porta dentro in una delle tasche della giacca, cucita a mano, la consapevolezza tramandata da generazioni che con un coltello si può tagliare il fulmine e con un sasso si può spaccare il tuono.

Quel coltello sarà mio per sempre. Anni dopo, la me non più bambina è andata a prenderselo, da sola; si è fatto trovare nello stesso posto in cui era sempre stato. Utilizzerò sempre questa invincibile coppia, il coltello e il sasso, durante i temporali.

MENZIONE SPECIALE

IL DONOdi **MARIA TERESA GIAMMICHELE**

«Buonanotte, amore mio».

«Buonanotte, mamma».

«Spegni il cellulare e dormi, che domani c'è scuola. Ah Nico, andrai a piedi, non posso accompagnarti».

«Nooooo, ma è lontanissimo!».

«Eh, esagerato, dai, forza dormi».

«Ma non ho sonno!».

«Dai Nico, piantala! Spegni la luce, se non hai sonno conta le pecorelle».

«Uff...e va bene, ora chiudo gli occhi e le conto...1,2,3....».

«Ehi Nico, ma lo sai che quando si contano le pecore, non ci si può addormentare? Altrimenti viene il lupo e se le mangia!».

Nico sobbalzò, aprì gli occhi e guardò lo strano figuro che aveva davanti, la prima cosa che vide fu un sorriso allegro e due occhi vispi che sbucavano da sotto un cappello floscio e scuro; poteva avere all'incirca la sua età.

«Ma tu chi sei?» chiese Nico.

«Sono Mirtillo», rispose il ragazzo.

«E come sei entrato?»

«Dalla porta dei sogni!»

Nico era sbalordito, ma stranamente non aveva paura, anzi, ne era incuriosito, lo squadrò da capo a piedi, soffermandosi sulle strane calzature che aveva indosso, i pantaloni larghi fissati in vita da una sottile cordicella, un gilet di lana ed un grande mantello nero. Mirtillo lo guardava divertito, fece un giro su se stesso e gli scompigliò i capelli, facendo roteare il mantello sopra la sua testa.

«Ma come ti sei conciato?» chiese Nico che, spostandosi velocemente, si mise in un angolo del letto. Lo strano ragazzo rise di cuore. «Ma come, disse, non ti piace il mio stile? Anche tu non scherzi con quel pigiama con gli orsetti, scommetto che non hai mai visto un orso in vita tua!». Nico arrossì, cercando di nascondere il suo Winnie the Pooh sotto il cuscino. Nico aveva da poco compiuto dieci anni, ma non era ancora riuscito a separarsi dal suo pelouche preferito.

«Va bene, è vero» ammise con un certo imbarazzo «ma tu perché sei vestito così? Cosa fai?». Mirtillo si avvicinò lentamente al suo orecchio ed esclamò «Diciamo che sono uno che quando conta le pecore non si addormenta!». Così dicendo, fece un altro giro, roteando il mantello, si fermò, appoggiando le mani su un bastone col manico ad uncino, e poi, sollevandolo verso il cielo, indicò la luna. «Guardala, non è magnifica!? Vieni a vederla, affacciati». Nico si alzò dal letto e si accostò alla finestra; il chiarore della luna illuminava Mirtillo, così Nico lo poté guardare meglio: era pressappoco della sua età; poi, osservandolo, gli tornarono in mente le statuine del presepe; «Ma...allora, disse, tu sei un pastore?».

«E finalmente lo hai capito! Ma io sono uno di quelli veri, le mie pecore non sono di gesso come le tue!».

«Davvero lo sei?».

«Certo, se non ci credi vieni con me, e poi mi servi da testimone».

E così, ancora illuminati dalla luce della luna, in un attimo i due ragazzi si ritrovarono su di una piccola altura. Mirtillo gli fece segno di sedersi e di restare in silenzio, ma mille domande si affollavano nella mente di Nico. Una folata di aria fresca gli accarezzò le guance, facendolo rabbrivire. Poteva sentire il profumo dell'erba, lo stormire degli alberi, il crepitio dei fuochi che scorgeva lontano, lo scalpiccio dei cavalli e tenui belati.

«Ma dove siamo?» sussurrò Nico.

«Siamo in viaggio, ragazzino! Questa è la transumanza», esclamò Mirtillo. «Ci spostiamo da L'Aquila, dove ci sta casa nostra, e scendiamo verso le terre di Puglia. Là ci stanno i pascoli, sennò qua d'inverno ci moriamo di fame, noi e le pecore», rispose Mirtillo, con fare spiccio e sbrigativo. Nico si accorse solo in quel momento di

aver indossato anch'egli un grosso e pesante mantello, che lo copriva fino ai piedi. Ma dov'era capitato? Sentì le lacrime riempire i suoi occhi, quando qualcosa di umido si posò sulla sua mano. Fece un salto in avanti e per poco non ruzzolò giù, dritto in mezzo al gregge. «Orapo!, esclamò Mirtillo inginocchiandosi, Ma dov'eri finito?» Un bel cagnolone bianco si tuffò fra le sue braccia. «Nico, ti presento Orapo, lui è il mio angelo custode e quella è la sua famiglia». Nico si voltò verso un nutrito branco di cani da pastore. «Orapo è il capobranco, aggiunse Mirtillo, ha la responsabilità del gregge; vedi questo vreccale? È fatto così per proteggerlo dagli attacchi dei lupi. È un vero eroe». Nico gli allungò una carezza, il calore che gli trasmise lo riempì di gioia. Un giorno anch'io avrò un cane, pensò.

«Uhe guagliò, state attenti co' stu fuoco, attizzatelo sennò si spegne». Mirtillo trasalì, «È mio zio, disse, al fuoco ci pensiamo io e i miei cugini, che siamo i più piccoli. Dai, Nico, dammi una mano». Avevano appena finito di ravvivare la fiamma che una voce, più imperiosa della prima, si levò dal bivacco. «Ehi, voi due, venite qua». I ragazzi corsero dall'anziano massaro che era lì, vicino le pecore.

Il cielo aveva mutato colore in una sfumatura più chiara. Guglielmo sistemò due bassi sgabelli accanto alle pecore che andavano munte. Nico, senza fiato per la corsa, si sedette su uno di questi e sentì Mirtillo dirgli «Guarda me, è facile, fà come faccio io». In effetti era molto abile. A guardarlo, sembrava una cosa semplice. Ma perché, pensò Nico, non ho la mia bella tazza di latte con pane e nutella? Al solo pensiero si accorse di avere fame. Il pastore gli allungò una scodella con del latte appena munto. Era caldo e buonissimo Nico ne fu rincuorato. Poco più in là, un altro gruppo di pastori casari stava facendo il formaggio accanto al caccavo. Mirtillo li raggiunse e ne prese una piccola forma, che mise in una fiscella e ci incise sopra una piccola A; sorrideva felice. «Cosa fai?» gli chiese l'amico.

«Questa è per Annina» disse con gli occhi che gli brillavano «Oggi la vedrai, quando arriveremo al paese, è la figlia del cestai» aggiunse.

«A Mirti!, che poi quando finisce il formaggio finisce pure l'amore» si sentì schernire da un gruppetto di giovani pastori. «Questo non finirà» pensò Mirtillo stringendo i denti e, infilan-

do il piccolo dono nella bisaccia, fece cadere in terra un libro, che Nico prontamente raccolse.

«Ma tu leggi la Divina Commedia?» chiese Nico sbalordito.

«Sì, che ti pensi, che siccome non vado a scuola non so leggere? Questa è la scuola mia, disse indicando l'ampio tratturo. Io, nei lunghi mesi invernali leggo, leggo tanto. E le parole, tutte quelle che ho letto, mi girano in testa, come i cavallari intorno alla corona. Mi fanno compagnia, molte non le capisco, si mischiano ai pensieri e così, come quando si fa il caglio, la mia testa si fa setaccio e allora mi vengono fuori delle frasi belle. E io le scrivo, pensando a mia madre che mi aspetta e a quanto soffre. E allora vorrei che questi versi che mi rotolano giù dalla fronte fossero come perle da riportarle in dono».

Nico lo ascoltava pensieroso, seguendolo a testa bassa, cercando di evitare pietre, escrementi e pozzanghere di un recente acquazzone, che aveva visto i pastori aprire degli enormi ombrelli, che gli ricordavano quelli del suo lido sull'Adriatico. Ogni tanto inciampava sbucciandosi le ginocchia e si rialzava, appoggiandosi ad un bastone che gli aveva dato il suo nuovo amico.

«Li senti, Nico? Sono i lupi, nostri tristi compagni di viaggio». Nico sbadigliò, tremando di paura. Era stanchissimo, non voleva essere di peso all'amico, ma sentiva le gambe cedergli. Mirtillo se ne accorse. Gli mise una mano sulla spalla. «Riposiamoci un pò» disse. Nico lo guardò grato, ma notò che il suo sguardo, da allegro e spavaldo, si era fatto triste e malinconico. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma non ne aveva il coraggio. Si sentiva così piccolo accanto a lui! Le cose che sapeva, la vita che conduceva! lo facevano adulto ai suoi occhi di bambino. Restarono in silenzio. Si sentiva il monotono calpestio del gregge e la terra pulsare all'unisono con quel lento e antico passare. «Sai, Nico, io questa vita non la volevo fare, ma a casa tengono fame. Mio padre è morto e io che facevo? Si vede che questo è il mio destino». Una lacrima gli scese lenta sulla guancia. Nico era addolorato per lui. Gli era sembrato felice. Ma Mirtillo si riprese subito. «Dai, andiamo che manca poco! Sai cosa mi cantava mio padre quando ero stanco?» aggiunse con voce squillante.

«Cammina e cresci, cresci e cammina che insieme all'acqua ci va la farina/tira il carretto non ti fermare /allunga il passo, pren-

di il fardello/passa la pecora e pure l'agnello/cammina e cresci, cresci e cammina/che dopo la notte si fa mattina».

Così cantando, Mirtillo cominciò a correre e saltare. «Nico, guardala questa via piena di pecore, non ti sembra che il cielo ci si specchi dentro? È la nostra morbida e belante via latteata personale!!! Nicooooo, così anche noi siamo in cielo!!!». Così dicendo, spalancò le braccia come per volare, continuando la sua danza strampalata. Nico lo guardò e rise, lo raggiunse e lo abbracciò forte.

Mirtillo aveva ritrovato il sorriso, si era dato una lavata con l'acqua gelida del ruscello, ravviati i capelli e liscio la consueta camicia che aveva indosso. Il gregge avanzava lento, fra una nuvola di polvere sul pietrisco appena fuori dal paese. «Siamo arrivati, la senti questa campana? Si dice che la fecero arrivare i nostri avi da Venezia, in omaggio alla Madonna e a San Francesco».

«Ma San Francesco non era quello che parlava con i lupi?».

«Sì!».

«E allora, se parlava con i lupi, lo doveva fare lui il pastore!!».

I ragazzi risero di gusto, eccitati dall'ingresso in paese.

L'arrivo in paese spezzava la monotonia cromatica di quel verde e azzurro che li aveva accompagnati fin lì. Terra e cielo, cielo e terra. Era come se qualcuno avesse nascosto i colori ed ora li stesse restituendo con grandi pennellate. I pastori acceleravano il passo, ansiosi di esporre i prodotti del loro duro lavoro, i butteri già sul posto sistemavano i muli e dissetavano i cani. Mirtillo corse con lo sguardo a cercare Annina, stringendo nella tasca qualcosa di prezioso. Era un anno che non la vedeva. Sarebbe venuta a salutarlo? E poi era l'unica a chiamarlo con il suo vero nome. Si alzò sulla punta dei piedi. La vide farsi largo fra la piccola folla accalcata lungo la via: i capelli scuri, raccolti in due piccole trecce, un vestitino chiaro di un paio di taglie più grandi e quegli occhi come nocchie di bosco. Lei splendeva come una tenera ginestra in mezzo a un campo. Per Mirtillo era come un raggio di sole che sbucava fra le nuvole, per rasserenare il suo cuore. Il giovane pastore sentì accelerarne il battito, finché non se la trovò davanti.

«Ciao Francè, sei tornato!» gli sorrise la piccola, allungandogli una fragrante pagnottella ancora calda. Mirtillo era come pietrificato, allungò una mano per prendere quella soffice strenna, poi

si fece il segno della croce ed estrasse dalla tasca la piccola rosa di legno che aveva intagliato e custodito come il più caro dei tesori.

«Ecco, tieni, è per te» le disse cauto e gliela porse lentamente. Poi le indicò la fiscella che aveva posata ai suoi piedi e le disse «Vedi quello se ne va, ma questa resta», Annina sorrise, lo ringraziò e, stringendo la rosa, gli disse «Questa non finisce Francè, la terrò per sempre». Mirtillo quasi svenne per l'emozione, poi si riprese e fece cenno a Nico di avvicinarsi.

«Vieni qui, presto!» Nico si avvicinò un po' a disagio. Vide Mirtillo e Annina che lo guardavano con affetto, tenendosi per mano. «La vedi questa meraviglia? Lei è Annina», e aggiunse con voce solenne «Tu oggi, amico mio, mi sei testimone, perché io prometto davanti a te che la sposerò. Tra qualche anno, quando sarò più grande e avrò un gregge tutto mio, la sposerò!».

Nico battè le mani felice ed improvvisamente capì.

Guardò la rosa, la riconobbe. Era quella che la sua bisnonna Anna teneva sempre con sè, e gli occhi di Mirtillo erano proprio uguali a quelli del suo bisnonno Francesco nella foto che avevano in salotto. Alzò lo sguardo e vide i riflessi d'argento degli alberi di ulivo, i pascoli verdi e, in fondo, la striscia azzurra del mare. L'aria si era fatta più calda e qualcosa gli sfiorava i capelli.

Si sentì chiamare e scuotere. «Nico, Nico è tardi, devi andare a scuola! Sta piovendo, ti porto io».

«No, grazie mamma, vado da solo».

MENZIONE SPECIALE

IL LEGAMEdi **FERNANDO LORETTI**

Il sole picchia in testa, perfora il cappello e penetra nel mio cranio. Ho il fiato corto. Le gambe si muovono per inerzia. Il bastone da trekking è ammaccato: lupo del cazzo. Del sudore mi scivola dalla fronte, curva sullo zigomo destro, si immerge nella barba incolta. Il tessuto della t-shirt è traspirante. Le cinghie dello zaino mi ustionano le spalle. L'iPhone squilla, lo sfilo dal marsupio: cavolo, Carmela. Questa volta mi tocca rispondere.

Clicco sul tasto verde. «Ehilà...».

«Ma si può sapere dove cavolo ti trovi!?».

Ho il fiatone. «Ehm...sto facendo una cosa».

«È più di una settimana che non ti fai vivo. Ti rendi conto? Non ce la faccio più!».

Mi fermo, riprendo fiato. «Torno stasera. Poi ne parli».

«Ah, puoi scommetterci! E sappi che questa sarà l'ultima volta che parleremo, sono stufa! Stufa di non essere considerata, stufa di non riuscire mai a intavolare un discorso serio con te... e sono stufa del fatto che sembra non fregartene nulla se nostro figlio sta male! Tu non ci sei mai!».

Deglutisco. «Ma che dici?».

«Tranquillo, io con te ho chiuso. Restaci pure, nel tratturo».

Non trovo le parole, il silenzio mi opprime. «Io non...».

«Oh, so che sei lì. Non ci posso credere, hai accettato la sfida...».

«Ti ho già detto mille volte di farti i fatti tuoi. Non infilare il naso in faccende che non ti riguardano! Ecco perché tra noi sta andando tutto a rotoli, non riesci a lasciarmi un attimo in pace!»
«Ho la bava alla bocca, il fiato di nuovo corto».

«Scommetto che sei anche solo come un cane. Sprezzante del pericolo, come sempre».

Passo la lingua sulla saliva. «Ora la smetti!?».

«Voglio solo dirti che non puoi vincere sempre. Non può andarti sempre bene. Addio Tommà».

Mi ha chiuso il telefono in faccia. Cazzo! Fanculo! Andrà bene invece! Chiedilo al lupo che ha cercato di attaccarmi, com'è andata. Ho ammaccato il mio bastone da trekking sulle sue zanne del cazzo. Ecco, com'è andata. Io accetto sempre le sfide e, soprattutto, le vinco, sempre! Chiudo l'iPhone nel marsupio. Ho la gola secca. Sfilo lo zaino, lo apro. Non mi serve la torcia né il quaderno e nemmeno la vecchia corda di mio padre. Merda, ma dov'è finita la borraccia!?! Mi accovaccio, poggio lo zaino a terra. Sgrano gli occhi davanti a uno squarcio grosso quanto un pugno. Il cuore si ferma. Dev'essere stato il lupo quando lo ha azzannato. Maledizione! Il cuore scalpita. Devo stare calmo. Sono a pochi passi da Peltuinum. Con un po' di fortuna, dovrei trovare un pozzo o una sorgente più avanti.

Metto il quaderno davanti al foro, chiudo lo zaino, lo rimetto in spalla e mi incammino. Un capogiro: sbandò. Forse, avanzare nelle ore più calde non è stata una buona idea. Bah, al diavolo! Ho quarant'anni ma sono ancora in forma. Continuo a camminare. Devo ringraziare il programma di fitness dell'azienda. Non è così male essere uno dei capi. E poi, mancano meno di sei ore di cammino, per vincere la sfida. È stata meno dura di quanto pensassi. Nove giorni di cammino nel Tratturo Magno. Mio padre diceva sempre che, quando passava di qui, veniva talmente rapito dai panorami da sentirsi piccolo, un bambino, ma poi guardava il suo bestiame e ricordava di essere un uomo, di avere una missione: sopportare tutto, per portare a casa la pagnotta.

Sono partito l'otto maggio. Che coincidenza. La stessa data in cui partiva lui, per essere protetto da San Michele Arcangelo. Era grato di portare il suo stesso nome. Io invece, ho ottenuto le ferie in tal data, di conseguenza, eccomi qui. Bianche mura brillano sotto il sole. Le rovine di Peltuinum si stagliano sul percorso. Era qui che mio padre pagava il dazio per far pascolare le pecore in Abruzzo. Questo posto suscita una strana meraviglia. Ci voleva. Ultimamente non trovo più senso in ciò che faccio, e qui mi

sento in pace. Costeggio un enorme anfiteatro. Le sue geometrie mi danno le vertigini. Dall'altra parte dell'anfiteatro si erge un pozzo a base quadrata. Aumento il passo. Corro. Un capogiro: perdo l'equilibrio, ma non cado. Il pozzo è coperto da una lamiera arrugginita, tre massi poggiati sopra. Tolgo i massi, sollevo la lamiera. Un secchio di stagno è legato a una fune spelacchiata, intrecciata a un palo metallico incastonato nel cemento. Sciolgo la fune, la calo e isso il secchio pieno d'acqua. Lo porto alla bocca. Un capogiro. Faccio un passo indietro, il secchio sfugge alle mie labbra, il bacino colpisce il lato esterno del pozzo. Tento di restare in piedi: cado. Lo zaino, contro le mura interne del pozzo, produce suoni ruvidi. Spalanco le fauci in un urlo muto.

Qualcosa mi stringe la gamba destra: resto bloccato a mezz'aria con la fune attorcigliata alla gamba. Il buio mi osserva. Allungo una mano verso la fune, l'addome cede e torno a testa in giù. Batto il cranio alla parete, tutto diventa oscurità.

Apro gli occhi nel matrimoniale dei miei. C'è baccano in soggiorno. Mi alzo, percorro il corridoio, mi fermo all'ingresso della stanza.

«Smettila di vivere come se fossi all'età della pietra! Io non farò mai il pastore. Merito di più!» sbraita il me-ventenne.

«Non ti ho mai detto di diventare pastore! Fa' ciò che vuoi, ammesso che tu ci riesca, ma non ti permetto di parlarmi così!» contrattacca il vecchio. Barba bianca e volto rosso.

Un bianco lattiginoso invade la stanza. Cancella tutto, come la scolorina che usavo a scuola. Scurisce. Diventa tenebra. Ora la fiammella di una candela illumina in viso mio padre. Siede su una poltrona. Barba e capelli scuri, una corda in mano e, sul suo ginocchio, io a sei anni.

«Vuoi sapere la storia di questa corda, Tommasino?».

Il me-bambino annuisce.

«Allora, sai che per tosare le pecore bisogna legare loro le zampe? Sennò scappano. Bene. Anni fa avevo una pecora, l'unica ad avere un nome. La chiamavo Lucifero, e sai perché? Perché era l'unica a sapersi slegare da sola e fuggire. Per quanto bene la legassi, riusciva sempre a divincolarsi, contorcendosi come un serpente. Perciò la chiamai così. Poi, comprai questa corda. Non era speciale, una delle tante che c'erano al ferramenta sotto casa,

ma quando la legai con questa, come per miracolo, non riuscì mai più a liberarsi e io potei tosarla, mentre l'accarezzavo. Ecco, ora Lucifero è morta di vecchiaia e io voglio regalarti questa, così che un giorno possa servirti, proprio com'è servita a me.»

Tommasino afferra la corda. Lo faccio anch'io. Ora è la busta di una lettera. Sono al cimitero dov'è seppellito mio padre. La apro. Mi soffermo sulla parte centrale del testo:

«Ti ho sempre voluto bene e so che in fondo anche tu me ne vuoi, ma visto che mi hai sempre sfidato, ora lo faccio io. Ti sfido a percorrere il Tratturo Magno, almeno una volta nella vita. Scommetto che non ce la fai.»

Una lacrima cade sulla lettera. La scolorina investe il cimitero, entra negli occhi, brucia le retine e tutto, ancora una volta, tramuta in buio.

Ciondolo nel pozzo. Torcia, cappello e quaderno galleggiano sull'acqua scura. Lo zaino dev'essersi strappato ancora. Il cerchio di luce sull'orlo sembra più lontano. La fune alla gamba è sfilacciata. Cederà. Qualcosa mi solletica l'orecchio. La corda di papà pende dallo zaino. La afferro, lancio un'estremità verso la barra, alla bocca del pozzo. La gravità mi gioca contro. Riprovo. Cazzo! Ancora. Niente. Riprendo fiato, lancio la corda. Si appoggia alla barra! Mando sopra l'estremità nelle mie mani, faccio scendere l'altra. Le afferro entrambe. Contraggo l'addome, punto piedi e schiena alle pareti. Comincio a salire. La fune sfilacciata si spezza. Recupero fiato. L'abisso sottostante mi chiama, ma la luce è più vicina. Riprendo a salire, i peli ritti dietro il collo. Ci sono quasi. Afferro la barra, una mano sull'orlo, ora l'altra. Punto i piedi alla parete, mi tiro su. Scavalco l'orlo. Cadere a terra non è mai stato così bello. Il cielo è grigio. Una nuvola a forma di piede schiaccia una nuvola a forma di serpente. Hai vinto tu, papà.

Un tuono: la pioggia cade violenta. Faccio mani a coppa: bevo, bevo e...smette di piovere. Una pozzanghera testimonia il miracolo. L'iPhone squilla: Carmela.

Prendo il telefono «Ehi...».

«Vaffanculo! Ha avuto un cazzo di attacco epilettico! Ha rischiato di andarsene per sempre!». Piange a dirotto. Chiude la chiamata.

Il fiato si spezza. Lacrime scendono a rigarmi il volto. Cado in ginocchio. Mi sento piccolo, un bambino. Mi specchio nella pozzanghera. Vedo un uomo, una missione. Recupero la corda di mio padre, chiudo il pozzo e riprendo il cammino. Tremo dal freddo. Avvolgo la corda intorno al corpo. Il calore è immediato. Loro sono come questa corda. Devo tenermeli stretti, a costo di farmeli entrare nelle mani e sentire gli intrecci bruciare nella carne viva. La famiglia mi ha salvato la vita. Il sole torna a rischiare il tratturo. Fune che lega i popoli. Cammino da conoscere, ricordare, proteggere.

A tempo debito, saprò a chi donare questa corda. Mi restano cinque ore per raggiungere L'Aquila. Entrato in un Freccia Rossa, quattro per arrivare a casa. Tornerò, Carmela.

E questa volta, sarà per sempre.

MENTIONE SPECIALE

DONNE DELLA TRANSUMANZA, PETRONILLA L'ABRUZZESE

di ELLA CLARIFIA GRIMALDI

Camminare tra i vicoli della storia è straordinariamente suggestivo e coinvolgente; vecchie case, avvolte nel loro silenzio centenario, nascondono le vite di antiche e innumerevoli generazioni, pavimenti di pietra e ciottoli di fiume, muri di malta, logorati da venti e mille tempeste. E mentre vai, percorrendoli lentamente, potresti riascoltare le parole di un'anziana seduta davanti all'uscio di casa, parole propiziatorie, quasi di richiamo che, come per incanto, aprono i cassetti della memoria, facendoti riguardare tutto con occhi diversi, svelando a poco a poco i misteri racchiusi in una vecchia cantina. Se poi socchiudi gli occhi, riesci a vedere quegli uomini, segnati dalla dura fatica nel volto e nell'anima, che passano per quei vicoli e vanno verso la campagna inesorabilmente, sfumando come in una vecchia pellicola in bianco e nero.

In un caldo meriggio d'agosto, durante i giorni che mi concedo lontano dalla caotica capitale, decido di inoltrarmi tra i vicoli del centro storico del mio paese natale, nel nucleo della polis originaria, il Palazzo dei Gonzaga. Dopo aver attraversato il possente portale arcuato e bugnato, entro in quella che una volta doveva essere una piccola piazza d'armi. Inizio a scrutare ogni pietra alla ricerca di qualcosa di originale ed estremamente raro, mentre una sensazione di profonda empatia mi attraversa, come se quel posto fosse particolarmente intimo. Esistono luoghi che ci portiamo dentro quando partiamo, dove lasciamo però un po' di noi e che ci riconoscono col pensiero, quando li andiamo a trovare. «Dottoressa», una voce flebile fa eco dietro un fico che nasconde l'uscio di un sottano; un'anziana signora vestita di nero accenna un sorriso amichevole «Quanto formaggio ho venduto ai suoi nonni» continua con voce decisa.

«Scusi, signora, lei conosceva la mia famiglia?» rispondo sorpresa e, dopo i convenevoli tipici degli incontri del sud, accetto l'invito a

prendere un caffè a casa sua. Mentre lo prepara, inizia a raccontare di viaggi fatti in gioventù, a piedi, lungo i tratturi e mi ritrovo catapultata nella suggestione di una favola antica. Come per magia, l'anziana mi sta regalando uno spaccato prezioso della sua memoria, un'eredità che non dovrebbe andar persa ed io sono proprio qua a raccogliere la sfida, le briciole di una tradizione orale ormai estinta. Probabilmente sono al cospetto di una delle poche donne transumanti di origine abruzzese, forse l'unica ancora vivente, in un paese di agricoltori in provincia di Foggia, con una storia degna di un romanzo rosa.

Figlia dei cosiddetti locati, proprietari di pecore, da Padula in Abruzzo ogni anno, a settembre scendeva nel Tavoliere delle Puglie per trascorrere l'inverno più mite, insieme ai suoi fratelli e al suo gregge, in un cammino di 40 giorni attraverso i tratturi, esposta ad ogni genere di intemperie, per poi monticare a maggio. La *prevola* (uno sgabello di legno fatto a mano con tre gambe) e l'ombrello erano la loro casa, le notti su una pelle di pecora come materasso, in fuga dal freddo dell'inverno e dal caldo dell'estate, le poche provviste preparate con maestria dalle donne di casa dovevano essere razionate lungo il cammino; la Capitanata diventava la nuova abitazione per otto lunghi mesi, durante i quali si lavorava per gli affittuari delle terre e si sbarcava il lunario come si poteva, diventando manodopera stagionale. A passo lento, le pecore arrivavano sazie ogni sera, ad ogni tappa insieme a loro, stanchi ma felici di avercela fatta con la sola forza delle gambe e la tenacia del cervello, quando il sole del tramonto inondava la valle e una preghiera si levava a San Gabriele dell'Addolorata, il Santo a cui si raccomandavano durante il viaggio. Era bella Petronilla a 14 anni, ma già conosceva gli aspetti più crudi dell'esistenza, la guerra, la fame, la sofferenza.

Il fratello, non appena si avvicinava ad un grande centro urbano, approfittava per raggiungere, sempre a piedi, una biblioteca dove prendere libri di ogni genere, da leggere durante il viaggio e nelle soste, poiché, non potendo andare a scuola, era spesso l'anziano del gruppo ad insegnare ai piccoli della famiglia, per la quale essere in undici era una risorsa, intorno ad una tavola dove ogni giorno era una piccola festa. Giunti in provincia di Foggia, i transumanti si stabilivano nelle comunità agricole di Serracapriola, Chieuti, San Paolo di Civitate, Torremaggiore, paesi dell'Alto Tavoliere, dove intrattenevano buoni rapporti con gli agricoltori, per ottenere benefici dalla loro attività

di transumanza e si accordavano con i produttori locali barattando i loro prodotti; i macellai, ad esempio, compravano la carne, i pastori vendevano i formaggi, la lana della tosatura di maggio; si stabiliva, insomma, un'interdipendenza tra i pastori e il paese che li ospitava.

L'attraversamento del Fortore era una tappa fondamentale del viaggio, là avveniva la conta delle pecore, nei pressi dell'antica Taverna Dogana, inoltre, proprio a San Paolo di Civitate, c'era quello che loro chiamavano il "Dazio", un ufficio esattoriale dove pagare le tasse su tutto ciò che veniva venduto una volta arrivati sul posto. Mentre il racconto continua, mi chiedo come facesse un'adolescente a camminare per un mese tra monti, pianure e colline. Ho provato ad immaginare quella fatica e l'odore dei vestiti bagnati dalla pioggia, messi ad asciugare al sole, i bagni al fiume e la gioia del ritorno, quando a maggio le stesse pecore, con un belare speciale, indicavano ai pastori che era arrivata l'ora della *scasata*. Fu in uno di questi viaggi di ritorno che si consumò l'idillio con il suo futuro marito.

Egidio, figlio di locatari di San Paolo di Civitate, da tempo aveva notato la bellezza della ragazza; era stato un gioco di sguardi e il pensiero di non rivederla più gli stringeva il cuore tutte le volte che lei partiva. Una sera, mentre erano uno di fronte all'altra, non riuscivano a proferire una sola parola, tanto erano forti le emozioni, i loro occhi brillavano persi nella gioia di essersi ritrovati, ma alla tenerezza del ritorno si univa il timore di perderla per sempre e fu così che lui non lasciò che partisse, organizzò una *fuitina* proprio il giorno del suo ritorno in Abruzzo e la sposò, come spesso accadeva nel profondo sud.

Dopo il matrimonio, Petronilla visse nel paesello, ormai stanziale. La vita scorreva lenta, tra gioie e dolori e, mentre cresceva i suoi figli, divenne ben presto il riferimento per tutte le donne abruzzesi che passavano da quelle parti, le aiutava nelle loro cose e perfino a partorire. Quanti figli ha fatto nascere sul suo letto, *Petronilla l'abruzzese!* Ha rappresentato per anni un faro e un importante riferimento per la comunità transumante in provincia di Foggia. Giunse il tempo di nuove strade che sostituirono il passo lento dei pastori e Petronilla rinchiuse in un cassetto il ricordo tenero delle albe e dei tramonti trascorsi insieme ai suoi fratelli, il sapore di un tozzo di pane condiviso, la genuinità di un sorriso e quel lavoro troppo ingombrante e a volte imbarazzante divenne nostalgia che riaffiorava ogni volta ai primi di maggio.

Uno squillo di telefono mi riporta alla realtà, suggerisce che è arrivata l'ora di andare, spengo la telecamera, che nel frattempo ha registrato tutta la conversazione, la metto in cartella e ringrazio per quel prezioso incontro.

Un ultimo sguardo sulla donna, questa volta da clinico, e deduco che proprio grazie a quei cammini oggi Petronilla gode di buona salute, a 92 anni lucida nella mente e forte nella tempra. Suo padre diceva *“Arriverà un giorno che le donne supereranno gli uomini e non saranno più riconoscibili dalle gonne”*, oggi quel giorno è arrivato e grazie a questi racconti conosciamo pezzi introvabili della nostra storia e comprendiamo meccanismi sociali ai quali, altrimenti, non daremmo senso: nulla di più utile e prezioso, soprattutto per una generazione come questa, che conosce solo un modo frettoloso e superficiale di comunicare. Nella frenesia della vita moderna, spesso dimentichiamo di prestare attenzione a una delle risorse più preziose della nostra società: gli anziani, che incarnano un patrimonio di esperienze e conoscenze che merita di essere valorizzato e condiviso.

Le loro storie ci connettono con le nostre radici culturali, ci aiutano a sviluppare un senso di identità e appartenenza, possiamo veramente comprendere meglio il passato e riflettere sulle sfide attuali. Ogni storia raccontata da un anziano è un ponte tra il passato e il presente, un modo per preservare la memoria collettiva e per trasmettere insegnamenti alle future generazioni. Ma quanto è difficile perdersi a guardare intorno oggi! Dovremmo imparare ad ascoltare e osservare le cose che ci circondano in modo diverso, come guardiamo qualcosa di buono, con gli occhi di turista, per esempio, svelando scorci nascosti, dettagli di un'architettura, camminando con calma e fermandoci ad ogni angolo, per cambiare prospettiva e non importa se è sempre lo stesso luogo: potremmo scoprire l'inaspettato! Cambiano le stagioni dentro e fuori, il mondo cambia, cambio io o forse no... ritrovo soltanto me stessa.

Sezione
Saggi



PRIMO PREMIO

I CULTI DI SAN MICHELE E SAN GIACOMO LUNGO I TRATTURI

di ANTONELLA PALUMBO

San Giacomo il Maggiore è uno degli apostoli più vicini al Cristo; a partire dal IX secolo, con il ritrovamento del sepolcro del santo iniziarono i primi pellegrinaggi locali e in seguito si diffusero in tutta Europa. Con il passare dei secoli si è costituito il Camino Francés o de Santiago, che divideva il territorio spagnolo in due parti: la parte settentrionale era occupata dai regni cristiani, mentre la parte meridionale era occupata dai musulmani¹.

Questo aspetto è stato fondamentale nella storia del pellegrinaggio compostellano e ha avuto molta influenza nell'arte e nelle opere artistiche relative al santo gallego. Difatti, il santo veniva rappresentato solitamente in tre modi: come apostolo, come pellegrino e come *Santiago Matamoros*³. Quest'ultima icona era più frequente nel territorio iberico, mentre le altre due erano più

¹- CAUCCI VON SAUCKEN P., *Tradizioni e radici culturali del cammino di Santiago*, in Rusconi C. (a cura di), *L'Europa del pellegrinaggio*, Rimini, Il Cerchio, 1998, p. 66.

²- CAUCCI VON SAUCKEN P., *Il cammino italiano a Compostella: Il pellegrinaggio a Santiago di Compostella e l'Italia*, Università degli Studi di Perugia, 1984, pp. 9-10.

³- L'immagine è di tipo cavalleresco e guerriero e risalta il periodo della *Reconquista* spagnola contro i Saraceni invasori. San Giacomo *Matamoros* è raffigurato come un cavaliere al galoppo su un cavallo bianco con in mano una spada o un vessillo crociato, simbolo che riporta alle crociate; infatti, la *Reconquista* è stata definita come la crociata d'Occidente. GAI L., *Iconografia e Agiografia in Pistoia*, in ARLOTTA GIUSEPPE (a cura di), *De Peregrinatione*, Napoli, Edizioni Compostellane, 2016, p. 795. Inoltre, l'icona del Matamoros è un chiaro riferimento alle crociate e, come tale, presenta delle assonanze con altri santi militari, quali San Demetrio, San Giorgio e San Mercurio. Dal sito di Antiochia nel 1098 i crociati ebbero la protezione dei suddetti santi ed è emerso che avessero gli stessi attributi. ÁLVAREZ MORALEJO, *Santiago y los caminos de su imaginaria*, in CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Santiago. La Europa del peregrinaje*, Barcelona, Lunweg Editores, 2003, pp. 87-89.

comuni e conosciute negli altri territori⁴. In particolare quella del santo pellegrino è senza dubbio tra le più rappresentate dal momento che i suoi attributi si riferivano ai pellegrini e ai cammini per antonomasia. Inoltre, il simbolo che caratterizzava la devozione jacoepa è la nota conchiglia o *concha: signum peregrinationis* per eccellenza del Cammino di Santiago.

Un altro pellegrinaggio fondamentale è stato quello dell'Arcangelo Michele sul Monte Gargano in Puglia. Il suo culto affonda le radici nel contesto greco-bizantino e a partire dal V secolo fece la sua apparizione sulla montagna garganica. Il *Miles Dei* era venerato soprattutto per la sua funzione taumaturgica, ma anche per essere psicopompo, pesatore di anime e guerriero divino; quest'ultima caratteristica risultava congeniale alla dinastia longobarda, la quale è stata una gran promulgatrice del culto nel mondo occidentale⁵.

La devozione micaelica trova fondamento nell'opera anonima *Liber de apparitione sancti Michaelis in monte Gargano*, conosciuta come *Apparitio*⁶; nel testo sono descritte la storia dell'Arcangelo

⁴ - OURSEL R., *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, Milano, Jaca Book, 1980, pp. 36-37.

⁵ - OTRANTO G., *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici in Europa* in BOUET P., OTRANTO G. E VAUCHEZ A. (a cura di), *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 385-415. M. Sensi, *La Francigena via dell'Angelo*, in CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Francigena, santi, cavalieri, pellegrini*, Milano, Serra International, 1999, p. 288. OTRANTO G., *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, in «*Vetera Christianorum*», n. 25, 1988, p. 385. Idem, *Il pellegrinaggio alla grotta di San Michele sul Gargano*, in ARLOTTA G. (a cura di), *De peregrinatione*, Napoli, Edizioni Compostellane, 2016, pp. 127-168.

⁶ - *L'Apparitio* latina è il testo su cui molti studiosi hanno eseguito le loro indagini e ancora oggi è oggetto di studio. Il professor GIORGIO OTRANTO sostiene che il Liber sia stato redatto nella seconda metà dell'VIII secolo in ambienti longobardi, quando il pellegrinaggio aveva assunto una dimensione internazionale. La tradizione micaelica cominciò ad entrare nella documentazione liturgica per iscritto, avendo per risultato l'attuale versione dell'*Apparitio*, commissionata con molta probabilità dai Longobardi, i quali cercarono di "longobardizzare" le origini. A partire però dal IX secolo, sono stati individuati altri due stadi redazionali che, nel corso dei secoli, si sono sovrapposti alla prima *Apparitio*. Pertanto si ha uno stadio iniziale risalente al V-VI secolo ed è il più antico; mentre il secondo riporta

e dei suoi miracoli, delle sue apparizioni e del suo santuario. L'opera, risalente all'VIII secolo, mette in evidenza i tre episodi più importanti del culto dell'Angelo, quali: l'episodio della freccia e del toro, la battaglia tra i Longobardi e i Bizantini e la consacrazione della grotta da parte dello stesso Arcangelo; in quest'ultimo episodio si evince anche la funzione di liturgo del santo.

Aspetti, simboli e rituali nei culti

I due santi presentano delle caratteristiche comuni e, nonostante le differenze, simbolicamente sono simili.

Una delle caratteristiche che li accomuna concerne l'aspetto militare: entrambi sono rappresentati come guerrieri conosciuti rispettivamente come *Miles Christi* e *Miles Dei*. Le icone del *Mata-moros* e del condottiero delle milizie celesti provengono dai culti: il santo gallego deve la militarizzazione all'evento storico della Reconquista, mentre l'Arcangelo già dalla diffusione negli ambienti bizantini si proponeva un'immagine di tipo belligerante accanto alla funzione iatrica⁷. Successivamente, con le dominazioni dei

alla dominazione longobarda. In seguito però si ebbe la riconquista di Siponto da parte dei Bizantini e in questa occasione furono redatti altri due testi agiografici per rivendicare le origini del culto: la versione greca dell'*Apparitio* latina del X secolo e la *Vita Sancti Laurentii episcopi Sipontini* risalente al IX secolo. In esse vengono riscontrati motivi ed elementi greci nella storia del culto micaelico sul Gargano per tentare di riappropriarsi, ma invano, della tradizione dell'Angelo del Gargano. OTRANTO G., *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culto e santuari*, op. cit., pp. 58-59. Idem, *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi* in «*Vetera Christianorum*», n. 25, 1988, pp. 381-405. Idem, *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici in Europa in Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, op. cit., pp. 385-415. Idem, *Il «Liber de apparitione» e il culto di san Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in «*Vetera Christianorum*», n. 18, 1981, pp. 423-442. Idem, *Il «Liber de apparitione», il Santuario di San Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento* in AA. VV., *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano, 1983, pp. 223-245. LENZA S., *Una versione greca inedita dell'«Apparitio S. Michaelis in Monte Gargano»* in «*Vetera Christianorum*», n. 22, 1985, pp. 291-316. PETRUCCI A., *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di San Michele sul monte Gargano*, in AA. VV., *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla 1ª crociata*, Perugia, Fondazione CISAM, 1963, pp. 145-180.

⁷ Nel libro di Giosuè 6, 14, l'Arcangelo Michele, insieme a Gabriele, è apparso a Giosuè all'assedio di Gerico con la spada sguainata, dichiarandosi "il Principe dell'esercito del Signore". PINA BELLI D'ELIA, *L'iconografia di san Michele o dell'Arcangelo*

Longobardi, dei Franchi e dei Normanni, l'immagine del guerriero è diventata tra le più rappresentate. Non bisogna dimenticare che sia i Bizantini che le popolazioni germaniche in generale tenevano molto in considerazione l'aspetto belligerante e, di conseguenza, ciò ha favorito la devozione verso l'Arcangelo. Oltretutto, l'ideologia socio-culturale dell'epoca medievale in cui esisteva la cavalleria, unito alla funzione militare delle crociate, ha facilitato ulteriormente la rappresentazione dei due santi-guerrieri⁸. Per tale ragione i due santi venivano visti in seguito come combattenti e difensori dell'umanità e venivano proclamati come patroni delle città, dei territori e in alcuni casi anche di intere popolazioni e dinastie⁹.

La storia della devozione jacobea e del mito compostellano riflette tale concezione, la quale viene espressa nel *Liber Sancti Jacobi*, in particolare nel IV libro, la *Historia Turpini*¹⁰. Nel libro sono narrate le gesta dell'imperatore Carlo Magno e delle sue imprese nel combattere i Saraceni, liberando la via che conduceva al sepolcro in Galizia su richiesta dello stesso Apostolo che gli era apparso in sogno. La via da liberare era il celebre *Camino Francés o Camino de Santiago*, che viene definito dal santo un *camino de estrellas*¹¹.

Michele, in M. BUSSAGLI, M. D'ONOFRIO (a cura di), *Le ali di Dio: messaggeri e guerrieri alati tra Oriente e Occidente*, Cinisello Balsamo (MI), 2000, pp. 123-125.

⁸ - LOFOCO L., "I santi militari" e l'ideologia guerriera medievale: il caso della *Capitanata*, in GRAVINA A. (a cura di), San Severo, 2004, pp. 91-114.

⁹ - LACARRA J. M., *Espiritualidad del culto y de la peregrinación a Santiago antes de la primera cruzada in Pellegrinaggi e culto dei in Europa fino alla I^a crociata*, Todi 8-11 ottobre 1961, Perugia, Fondazione CISAM, 1963, pp. 137-144.

¹⁰ - *La Historia Turpini* contenuta nel IV libro del *Liber*, si può ritenere un testo separato dal codice, poiché il tema trattato è considerato come una vera e propria *chanson de geste* basata sulle avventure di Carlo Magno; ciò ha interessato molto i filologi francesi, dal momento che verte sulla tradizione carolingia. L'autore è l'arcivescovo di Reims Turpino, che ha dato il titolo all'opera ed è conosciuta anche come *Pseudo-Turpino*; in questo modo si evidenzia l'intenzione dell'abbazia di Cluny di unire la figura imperiale all'Apostolo, la cui cattedrale, si attribuiva allo stesso imperatore. CAUCCI VON SAUCKEN P., *Il cammino italiano a Compostella*, op. cit., p. 24. CAUCCI VON SAUCKEN P. J., *El sermón Veneranda Dies del Liber Sancti Jacobi, sentido y valor del peregrinaje compostelano*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2003, pp. 30-32.

¹¹ - MORALEJO A., TORRES C., FEO J., *Liber Sancti Jacobi, "Codex Calixtinus"*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1999, pp. 407-408.

La concezione classica della Via Lattea ha portato a considerare il *camino de las estrellas* come l'ultimo cammino che i fedeli dovevano compiere prima di giungere nel mondo ultraterreno, un cammino che portava ad ovest e incontrava il santo Apostolo della Galizia che accompagnava e conduceva le anime nel regno celeste¹². Ed è in questo contesto che la figura di San Giacomo psicopompo appare. Sempre dal IV libro del Liber viene indicato il compito del santo in occasione della morte di Carlo Magno¹³, dove l'episodio oltre a narrare la morte dell'imperatore, mette in evidenza il ruolo che San Giacomo riveste sia come pesatore delle anime che come conduttore verso il regno celeste.

Significativo risulta anche il IV miracolo, conosciuto come *Il Miracolo della solidarietà* tra pellegrini contenuto nel II libro del Liber; esso è un esplicito riferimento allo stato di psicopompo dell'Apostolo ed ha per oggetto il viaggio di trenta cavalieri provenienti dalla Lorena e diretti verso il sepolcro gallego. Un cavaliere durante il tragitto si ammalò improvvisamente e solo uno dei compagni gli diede sostegno. Le condizioni del compagno infermo si aggravarono ed egli successivamente morì; l'amico, rimasto solo, invocò l'aiuto del santo che miracolosamente gli apparve nelle vesti di un cavaliere. San Giacomo prese con sé sia il cavaliere vivo che quello morto e li accompagnò nei pressi della cittadina compostellana. La vicenda si conclude con il monito dell'Apostolo che una volta rivelata la sua identità, fece sapere agli altri cavalieri, attraverso il compagno superstite, di fare ritorno alle loro case, dal momento che non avevano prestato assistenza all'amico infermo¹⁴.

¹² In un sermone di Callisto II, per la prima volta si fa riferimento alla Via Lattea come al cammino delle anime, dicendo che: «la discendenza di Abramo crescerà fino al culmine della terra e si innalzerà fino alle stelle nello stesso modo in cui i pellegrini di San Giacomo cresceranno sulla terra giorno per giorno e saranno condotti insieme a lui, al di sopra delle stelle, alla Patria celeste». Un ulteriore riferimento alla Via Lattea intesa come *Camino de Santiago* si ha nel *Convivio* di Dante (II, XIV, I), in cui è scritto: «quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la via di Sa' Iacopo». PÉRICARD-MÉA D., *Compostela e il culto di san Giacomo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 64-66. di NOLA A., *Il Passo di San Giacomo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», Tome 103, n.1, 1991, pp. 259-260.

¹³ MORALEJO A., TORRES C., FEO J., *Liber Sancti Jacobi*, op. cit., p. 482.

¹⁴ Ivi, pp. 344-346.

Da questo racconto si evince la figura di San Giacomo come psicopompo, nel momento in cui non solo compare e prende con sé il cavaliere vivo, ma trasporta anche il cavaliere morto fino al suo sepolcro. Difatti, a partire dall'epoca medievale si amministrava l'ultimo sacramento attraverso la lettera di San Giacomo che vede l'atto dell'estrema unzione praticato ai fedeli che invocavano l'intercessione per mezzo del santo¹⁵.

La figura di San Michele psicopompo è data dal passo evangelico di Luca (16, 22) e da altri testi apocrifi quali *'Il testamento di Abraamo, La storia di Giuseppe falegname e La Dormitio Virginis'*, dove l'Arcangelo viene inviato da Dio per prelevare e condurre le anime nella Patria celeste¹⁶. Questo fa dell'Arcangelo uno dei santi più invocati, dal momento che può intercedere, pesare e accompagnare le anime dei fedeli. Difatti, sia San Michele che San Giacomo compaiono di frequente nelle zone cimiteriali e ad essi sono dedicate molte opere votive; ciò non sorprende, visto che sono numerose le cappelle funerarie e le opere commissionate dai credenti¹⁷. I fedeli in questo modo potevano raccomandarsi in punto di morte a uno o ad entrambi per la salvezza eterna¹⁸.

¹⁵ - PÉRICARD-MÉA D., *Compostela e il culto di san Giacomo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 64-66.

¹⁶ - Oltre alla suddetta parabola, risulta importante anche il testo dell'epistola di Giuda, che evidenzia l'aspetto guerriero dell'Arcangelo in lotta contro il demonio e viene narrata la contesa del corpo di Mosè. OTRANTO G., *Genesis, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano, in Culto e santuari*, op. cit., pp. 45-46. INFANTE R., *Michele nella letteratura apocriфа del giudaismo del Secondo Tempio*, in «*Vetera Christianorum*», n. 34, 1997, pp. 219-229. Una singolare attenzione merita l'opera della *Dormitio Virginis*: il Miles Dei ricopre sia il ruolo di Defensor personale della Vergine che l'accompagnatore oltremondano delle anime. RAGONESE R., *Dallo spazio all'immagine. La semiotica, la geografia e l'arcangelo*, Bologna, I libri di Emil, 2011, pp. 36-37. MORALDI I., *Apocrifi del Nuovo Testamento, Dormizione di Maria*, tomo III, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1994, pp. 181-256.

¹⁷ - Essere sepolti in una cappella o nelle prossimità di un altare dedicato all'Apostolo o essere inumati con gli abiti da pellegrino era una consuetudine comune tra i fedeli; non a caso il santo veniva spesso raffigurato nel Giudizio Universale. I pellegrini in questo modo si assicuravano la protezione del santo sia quando erano in vita che in seguito da morti, sapendo che Giacomo, oltre ad accompagnarli, era tra gli apostoli il prediletto e in quanto tale, godeva della protezione di Cristo. PÉRICARD-MÉA D., *Compostela e il culto*, op. cit., pp. 70-82.

¹⁸ - Ibidem.

La credenza che le anime debbano compiere un ultimo viaggio per giungere nel regno dei morti, ha un'origine molto antica e vede, in alcune figure sacre, la possibilità di conseguire la redenzione e di accedere al regno dei cieli oppure finire negli inferi ed essere condannati per l'eternità¹⁹. Secondo l'antropologo Alfonso Di Nola, non vi è una divisione netta tra il mondo dei vivi e quello dei morti; di conseguenza la credenza che le anime, già da epoche precedenti la nostra, facciano ritorno alle proprie dimore era abbastanza diffusa tra le popolazioni²⁰.

Tale concetto si rinnova con il cristianesimo e dal XVI secolo in poi, in epoca postridentina, con l'affermazione del culto delle anime del Purgatorio e la preghiera dei vivi per auspicarne il suffragio, la convinzione in un ritorno dall'oltretomba dei propri cari diventa ancora più forte; fungono da esempio le numerose confraternite nate perlopiù nello stesso periodo, in cui ha trovato conferma il vincolo fra la credenza del ritorno dei morti e la pietà controriformata²¹. Difatti, la pratica del pellegrinaggio in questo contesto assume una duplice funzione simbolica, poiché un'anima peccatrice desiderosa di ricevere l'assoluzione dei peccati, poteva effettuare un cammino sia in vita che da morto, come atto di espiazione. Del resto, i primi pellegrinaggi verso la Terra Santa erano concepiti per ricevere il perdono dei peccati compiendo il pellegrinaggio come ultimo viaggio e atto devozionale, dal momento che lì si presentava la Gerusalemme Celeste. In seguito però i pellegrini, iniziarono a dirigersi verso altre mete sacre tra cui Roma, Santiago de Compostela e Monte Sant'Angelo. Nelle ultime due cittadine è presente ancora oggi la credenza che chi non avrebbe compiuto il viaggio in vita, lo avrebbe fatto successivamente da morto²².

¹⁹ DI NOLA A. M., *Il ritorno dei morti*, in «Rivista Abruzzese», numero XLII, 1989, pp. 273-287.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ibidem. BRANACCIO G., *Le manifestazioni di culto negli Abruzzi del Cinque-Seicento*, in VITOLO G. (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, Gisem Liguori Editore, 1999, pp. 231-248.

²² CAUCCI VON SAUCKEN P., *Oltre Compostella: i santuari atlantici della Galizia*, in AULISA I. (a cura di), *I santuari e il mare*, Bari, Edipuglia, 2014, pp. 31-42. SENSI M., *Monte Sant'Angelo al Gargano: il toro e la freccia avvelenata, la grotta e la stilla*, in «Compostella», 33, 2011, p. 35.

In alcune aree dell'Abruzzo e della Sicilia, la tematica del viaggio come ultimo cammino da percorrere, è fortemente radicata nel contesto popolare e nella tradizione folclorica. Un esempio di ciò viene fornito dai famosi affreschi risalenti al XIV secolo, presenti nella chiesa di Santa Maria in Piano a Loreto Aprutino, nei pressi di Pescara, che mostrano alcuni miracoli inerenti l'operato del santo gallego e ritrae il celebre Giudizio Universale nella controfacciata. Probabilmente, gli affreschi sono stati commissionati da fedeli che si erano recati a Santiago in pellegrinaggio e uno in particolare fa riferimento al *Miracolo della solidarietà tra pellegrini*²³; la raffigurazione, oltre a rievocare l'episodio miracoloso del Liber, risulta essere anche l'unica rappresentazione dove il santo gallego agisce direttamente, mentre nelle restanti immagini San Giacomo affianca altri santi²⁴.

La credenza di dover compiere un ultimo viaggio è presente in alcuni contesti regionali specialmente nelle aree centro-meridionali che, come si è detto in precedenza, si esprime anche nella regione abruzzese. Numerosi sono i riferimenti inerenti il culto jacoepo e alle manifestazioni del cammino oltremondano e ciò è testimoniato da una popolare leggenda folclorica, la quale narra la possibilità di effettuare il cammino sia in vita che post mortem:

[...] *Tutti i morti debbono andare a s. Giacomo di Galizia. D'onde il detto comunissimo: A ssan Giacume de halizie, chi n'n ge va vive ce va mòrte.*

Il morto arriva a s. Giacomo di Galizia in 24 ore, nello stesso momento in cui spirò.

²³ - Vedi sopra.

²⁴ - Nella chiesa di Santa Maria in Piano di Loreto Aprutino la devozione jacoepa si è manifestata grazie ai pellegrini che erano andati al santuario gallego e che avevano commissionato successivamente delle opere ex voto, tra cui il ciclo pittorico esposto all'interno dell'edificio sacro. Oltre al Giudizio Universale, il santo viene raffigurato in uno dei suoi miracoli più conosciuti, il *Miracolo della solidarietà tra pellegrini*; mentre negli affreschi in una cappella della chiesa viene rappresentato insieme a Sant'Antonio Abate e a San Tommaso e in un altro è insieme a San Pietro. Il santo viene presentato negli affreschi vestito da pellegrino con gli attributi tipici compostellani: bordone, conchiglia, schiavina e petaso. LOFOCO L., *Prime testimonianze del pellegrinaggio jacoepo in Abruzzo*, in «Compostella», n. 31, 2010, pp. 22-23.

San Giacomo si doleva che nessuno andasse alla sua festa. Ma, è tanto lontana la Galizia! Solamente s. Alessio osò fare quel viaggio. Per consolarlo, gli disse Gesù Cristo: «Sta buono, Giacomo. Chi non ti visiterà vivo, ti visiterà morto. D'allora, una portella, che è lì nel tempio, batte ogni momento, e nessuno la tocca: sono i morti che continuamente entrano ed escono [...].

*«Due persone facevano il viaggio della Galizia. Durante il tragitto, uno dei due morì. Il compagno pensò: Tanto, è lo stesso; perchè a S. Giacomo chi non va vivo, va morto; e, messo il compagno in un sacco, proseguì il viaggio. Nelle osterie, pagava per due, ma raccomandando che una delle due parti glie la serbassero pel ritorno. Giunto in Galizia, il santo fece rivivere il morto, il quale nel tornare in dietro, mangiò via via le parti che il compagno gli aveva fatto serbare» [...]*²⁵

Nelle zone siciliane esistono leggende simili a quelle abruzzesi e identificano San Giacomo in un ponte, noto come Ponte di San Giacomo o Ponte del Giudizio²⁶. Tale ponte è presente anche in altre culture come la persiana, l'araba e la germanica e aveva la funzione di stabilire la buona o la cattiva condotta di un fedele attraverso i suoi peccati²⁷: solo ai giusti era permesso di attraversare il ponte e di andare nel Regno dei Cieli; in caso contrario, i colpevoli sarebbero precipitati nel fiume infernale sottostante²⁸.

Nell'affresco del Giudizio Universale della chiesa di Santa Maria di Loreto Aprutino è raffigurato il Ponte di San Giacomo o del Giudizio e all'estremità dello stesso è rappresentato San Michele in atto di psicostasia. Tale espediente è significativo perché oltre ad evidenzia-

²⁵ FINAMORE G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, Palermo, Edikronos, 1981, pp. 98-99.

²⁶ DI NOLA A., *Il Passo di San Giacomo*, op. cit., pp. 250-251.

²⁷ Il Ponte del Chinvat del mazdeismo spiega che dopo la morte bisogna attraversare il suddetto ponte come prova per verificare se si è degni o meno di andare nel Paradiso. Se le anime sono peccatrici, il ponte si ridimensiona fino a diventare sottile come una lama di spada, facendo precipitare i malvagi. Anche nella cultura islamica è presente lo stesso ponte, conosciuto come "ponte del capello". COBREROS J., *El Puente*, Barcelona, Ediciones Obelisco, 1991, pp. 27-28. MORALDI L., *Il Libro della Scala*, in L. Moraldi (a cura di), *L'Aldilà dell'uomo nelle civiltà babilonese, egizia, greca, latina, ebraica, cristiana e musulmana*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 203-220.

²⁸ LOMBARDI SATRIANI L. M., MELIGRANA M., *Il Ponte di San Giacomo*, Milano, Rizzoli Editore, 1982, pp. 129-130.

re la funzione di pesatura delle anime dell'Arcangelo, sottolinea anche la funzione giudicatrice del ponte stesso che richiama la figura dell'Apostolo. Difatti, secondo gli antropologi Lombardi Satriani e Meligrana, il Ponte di San Giacomo, noto anche come Passo di San Giacomo, è strettamente connesso alla pratica del pellegrinaggio, in quanto il santuario compostellano era tra i più difficili da raggiungere. Per tale ragione, volere intraprendere il viaggio verso la Galizia significava spesso compiere un cammino arduo, lungo e pieno di pericoli; di conseguenza venne poi associato all'idea di un cammino difficoltoso e ricco di insidie o anche doloroso o pieno di prove da affrontare per i pellegrini²⁹. Inoltre, occorre ricordare che la cittadina compostellana era una meta molto ambita in epoca medievale, poiché San Giacomo esercitava un enorme carisma tra le folle di devoti. Il santo è stato una delle figure più significative e vicine al Cristo e ciò ha favorito il richiamo delle masse di fedeli a Santiago, contribuendo allo sviluppo del celebre santuario.

La considerazione del ponte come passaggio verso il mondo ultraterreno e la psicostasia di San Michele, erano due aspetti significativi dei due santi ben identificabili sia nella liturgia sacra che nella concezione popolare in epoca medievale. Si può affermare pertanto che San Giacomo accompagnava e proteggeva gli uomini nel pellegrinaggio della vita come San Michele vegliava e custodiva coloro che si mettevano in cammino e soprattutto ad entrambi spettava il compito di guidare le anime verso l'aldilà.

I tratturi: vie di comunicazione

Le “vie d'erba” hanno contribuito allo sviluppo di percorsi che mettevano in comunicazione non solo zone molto distanti, ma anche i centri maggiori; in alcuni casi, sono nati oltre sessanta centri urbani lungo le vie erbose, come ad esempio le cittadine di Campobasso, Isernia, Sepino e Bojano, note anche come *le città del tratturo*³⁰. in merito a ciò l'architetto Simona Carnevale ha sostenuto che:

²⁹ - Ibidem.

³⁰ - Lo storico NATALINO PAONE pone in evidenza la nascita di alcuni comuni molisani, tuttora esistenti, di chiara origine sannitica e collocati lungo le vie tratturali, come Pietrabbondante, Isernia e Sepino, la città della transumanza per antonomasia in epoca sannitica, romana e medievale. PAONE N., *La transumanza. Immagini*

[...] *La rete tratturale costituì l'ossatura più antica del sistema dei traffici, dei contratti commerciali e dei rapporti politici che favorirono nel Sannio l'intrecciarsi di aspetti culturali di diversa origine. In questo territorio, prima dell'occupazione antropica, esisteva una rete di percorsi naturali segnati dal continuo spostamento stagionale degli animali allo stato brado in cerca di pascoli [...]*³¹.

I lunghi “percorsi erbosi” erano nati in virtù dell'antico fenomeno della transumanza, che prevedeva lo spostamento periodico del bestiame dei pastori in base alle condizioni climatiche ed ambientali³². Il Tavoliere pugliese, conosciuto anche come “Puglia piana”, permetteva l'ingresso e lo stanziamento del bestiame, specialmente

di una civiltà, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1987, pp. 119-124. Idem, *I tratturi, testimoni di secolari transumanze*, in PAONE N. (a cura di), *Il Molise: arte, cultura, paesaggi*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1990, p. 161. CARNEVALE S., *L'architettura della transumanza. Indagini, Tecniche Costruttive, Restauro*, Frosolone (IS), Palladino Editore, 2005, pp. 53-56.

³¹ Le genti italiche erano organizzate socialmente sul modello della più antica forma di economia praticata nell'Appennino centrale e vivevano periodicamente con greggi e suppellettili da un pascolo all'altro lungo sentieri abituali. CARNEVALE S., *L'architettura della transumanza*, op. cit. p. 48.

³² La transumanza o migrazione delle greggi era esercitata già dai Sanniti e successivamente è stata praticata dai Romani, i quali avevano chiamato i tratturi *publicae calles* e avevano trovato un ottimo risvolto economico-produttivo basato sulla pastorizia. Con la caduta dell'impero romano e le seguenti devastazioni dovute alle numerose guerre, i vari tracciati avevano perso la loro antica funzione e ne era conseguito un lungo periodo di spopolamento; durante il Medioevo e con la dominazione normanna la transumanza era stata nuovamente riammessa e regolata da una sorta di Costituzione. Federico II aveva sottoposto il settore della pastorizia ad una speciale amministrazione cui aveva dato il nome Mena delle pecore in Puglia. La transumanza ha conosciuto il suo periodo di massimo splendore nei secoli XVI e XVII e durante il periodo aragonese erano stati ridisegnati i tracciati, oltre che a rappresentare nuovamente uno dei settori di maggior profitto. Con Alfonso I d'Aragona a partire dal 1447 è stata costituita la Regia dogana della Mena delle pecore in Puglia, un istituto fiscale con magistratura autonoma, atta a favorire e ad organizzare la transumanza. Dopo quasi quattro secoli di vita, nel 1806 Giuseppe Bonaparte, re di Napoli, aveva messo fine alla Dogana e nel 1809 aveva istituito il Commissariato per la Reintegra dei Tratturi, misurando e eliminando tutti i tratturi, fatta eccezione per i quattro più rilevanti. In seguito i Borboni hanno cercato di ripristinare quanto accaduto, ma è risultato invano. Dal 1977 esiste una legislazione per la tutela della rete tratturale e per la conservazione dei territori dove essi erano presenti, considerando i “percorsi d'erba” come “bene pubblico”; non va dimenticato che i tratturi risultano essere una preziosa fonte di informazione per l'analisi dell'antica viabilità storica locale e un

quello ovino durante il periodo invernale, in conseguenza del tipico clima mediterraneo della zona; mentre nel periodo primaverile-estivo gli armenti ritornavano sulle alte quote del territorio abruzzese, caratterizzato al contrario da un clima più secco e rigido³³. Il fenomeno della transumanza, oggi quasi del tutto scomparso, è stato fondamentale per l'economia appenninica³⁴. Difatti, tale pratica ha origini remote ed ha interessato in particolare l'area centro-meridionale, rappresentando e formando dei veri e propri assi stradali commerciali³⁵. Questi "percorsi d'erba" erano generalmente molto ampi e potevano essere considerati come le odierne "autostrade" che ricoprivano una vasta superficie territoriale³⁶; ma, come per altri

importante testimone degli avvenimenti storici, culturali, artistici e politici dei territori interessati. SORAGNI U., *I percorsi tratturali*, in OTRANTO G. (a cura di), *Cento itinerari più uno in Puglia*, Bari, Gelsorosso, 2007, pp. 122-126. PAONE N., *I tratturi, testimoni di secolari transumanze*, in PAONE N. (a cura di), *Il Molise: arte, cultura, paesaggi*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1990, pp. 159-161. La bibliografia in merito è molto vasta; si raccomandano il saggio di MARINO J. E. RUSSO S., *La transumanza: dagli splendori al declino*, in COSTANTINI M., FELICE C. (a cura di), *L'Abruzzo*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2000, pp. 191-220; COSTANTINI M., FELICE C. (a cura di), *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia e del territorio*, Brescia, Edizioni Centro Federico Odorici, 1993.

³³ - Il Tavoliere della Puglia coincideva con quasi tutto il territorio della Capitanata ed ha rappresentato la maggiore concentrazione pastorale dell'Europa mediterranea, collegando i territori del Sannio, della Campania e della Lucania. Il movimento dei pastori che andavano nelle zone pianeggianti pugliesi era detto "discendente" o "inverso", mentre la migrazione diretta sulle montagne la primavera successiva era detta "ascendente" o "normale" ed il viaggio lungo il tratturo era conosciuto come "monticazione". Attualmente il fenomeno della transumanza, seppur in misura minore, è presente ancora in alcuni paesi mediterranei, come l'Italia, la Francia e la Spagna. CASSANO R., *Sulle antiche strade di Puglia*, op. cit., pp. 64-65.

³⁴ - Molti sono gli studi e le proposte di ripristino e di tutela verso la rete tratturale; è attualmente disponibile l'interessante lavoro, da un punto di vista ambientale, del dott. Cosmo Costa dal titolo *La rete dei tratturi in Molise: analisi dello stato di conservazione e proposte di recupero e valorizzazione*, XXI ciclo del Dottorato di Ricerca in Ambiente e Territorio, Università del Molise; si veda anche il contributo dell'architetto CARNEVALE SIMONA, *L'architettura della transumanza*, cit., pp. 104-106.

³⁵ - SENSI M., *Santuari, pellegrini, eremiti nell'Italia centrale*, op. cit., pp. 177-178.

³⁶ - La rete tratturale si estendeva dalla città dell'Aquila fino alla città di Taranto, ricoprendo una superficie di 1360 km in cui erano identificati ben 14 principali "vie erbose" che misuravano 60 passi napoletani corrispondenti a 111,60 m di larghezza. Tra questi vi erano anche 70 tratturelli minori che misuravano dai 18,50 ai 37 m per un'estensione dai 161 ai 1500 km. SORAGNI U., *I percorsi tratturali in Cento itinerari*, op. cit., p. 123.

percorsi, non erano solo delle vie commerciali, bensì erano prima di tutto vie di comunicazione.

La storica Donofrio Del Vecchio a tal proposito ha affermato:

[...] *I tratturi non erano solo vie di passaggio per pastori e bestiame: erano soprattutto vie di comunicazione che veicolavano cultura, tradizioni, religiosità, economia, un unicum che costituisce la “civiltà pastorale”. Erano costellati di cappelle, chiese, taberne, santuari, conventi, monasteri, “hospitals” che confortavano moralmente e materialmente il lungo cammino dei pastori [...]*³⁷

Le vie erbose, pertanto, erano importanti vie di comunicazione che come altri itinerari sacri, portavano ai santuari; su queste strade si sono sviluppati numerosi edifici tra cui taverne, locande, punti di ristoro, poste per gli animali, ma anche cappelle, chiese, ospedali, edicole sacre, a dimostrazione del forte senso religioso che accompagnava non solo i pastori, ma anche molti pellegrini³⁸. Effettivamente molti sono stati i devoti che hanno usufruito della rete tratturale per giungere nei centri sacri, in particolare sul Gargano. La presenza di una religiosità costante e continua era da sempre presente in quella che è stata definita “civiltà pastorale”; e risulta ancora più evidente con vari riferimenti culturali, dapprima pagani poi cristiani, dislocati lungo le piste tratturali. La confluenza dei tratturi e dei tratturelli, in gran parte nell'odierna Capitanata, ha permesso che molti luoghi o anfratti montanari siano stati dedicati a San Michele³⁹.

³⁷ DONOFRIO DEL VECCHIO D., *Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia*, op. cit., p. 26; PAONE N., *I tratturi, testimoni di secolari transumanze*, op. cit., p. 106.

³⁸ La bibliografia sull'argomento è molto vasta; si citano solo alcuni lavori. DI CICCIO P., *La transumanza e gli antichi tratturi del Tavoliere*, in AA. VV., *Civiltà della Transumanza. Giornata di studi*, Archeoclub d'Italia Sezione di Castel del Monte (Aq), 1992, pp. 25-33. PAONE N., *I tratturi, testimoni di secolari transumanze*, op. cit., pp. 9-15. CAPEZZALI W., *La transumanza nella storia e nella bibliografia*, in ARCELLA L., BIONDI L., TOTANI G. (a cura di), *Tratturi e transumanza: arte e cultura. Sheep-tracks and transhumance: a Great Heritage*, L'Aquila, Associazione Deltensemble, 2008, pp. 61-83.

³⁹ Va ricordato che San Michele era il protettore delle comunità pastorali e difatti i pastori, prima di partire si recavano nella chiesa del loro patrono offrendogli un cero votivo e facendo penitenza per 40 ore; mentre per il ritorno alla montagna, si dirigevano alla fiera di Foggia andando in pellegrinaggio sia al santuario micaelico che a quello della Madonna Incoronata. GANDOLFI A., *I santuari, le feste e i pellegrinaggi nelle comunità pastorali centroappenniniche*, in PETROCELLI E. (a cura di),

Secondo la storica Gorga, era normale che ci fossero dei luoghi di culto dedicati alle divinità pastorali e la cui devozione fosse molto sentita da parte dei transumanti⁴⁰. Difatti, i pastori richiedevano alle divinità la protezione da eventuali pericoli in cui si potevano imbattere una volta in viaggio. Di conseguenza, vi erano molti edifici di culto, come chiese e oratori, lungo le vie erbose dove poter sostare. Spesso però, accadeva che gli stessi luoghi dove trovavano riparo i pastori, diventassero loro stessi oggetti di culto, come gli anfratti, le grotte con la presenza di acqua e le alture; non stupisce, quindi, che un culto come quello micaelico risultasse particolarmente sensibile alla religiosità dei pastori⁴¹. Pertanto, il culto dell'Angelo e la proliferazione dei luoghi sacri in suo onore sono strettamente collegati alla transumanza, in quanto i pastori sono stati coloro che hanno propagato mag-

La civiltà della transumanza, storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1999, pp. 441-443.

⁴⁰ - Uno tra culti più diffusi durante l'età romana era quello di Ercole Clavigero; ma anche nell'età preromana vi erano divinità guerriere legate al culto dell'acqua. GORGA M. A., *Feste religiose e luoghi di culto sugli antichi sentieri della transumanza*, in NARCISO E. (a cura di), *La cultura della transumanza*, Napoli, Guida Editori, 1991, pp. 133-137. L'Ercole romano era venerato come guardiano delle porte, oltre che avere un aspetto guerriero; entrambe le caratteristiche sono state ereditate dall'Arcangelo, in quanto miles, protettore e custode di una città. Non va nemmeno dimenticato che in Abruzzo il culto verso Ercole era particolarmente sentito: protettore della pastorizia, spesso i suoi santuari si trovavano lungo i percorsi tratturali o presso fonti d'acqua e in zone rupestri. FALLA CASTELFRANCHI M., MANCINI R., *Il culto di San Michele in Abruzzo e Molise dalle origini all'Altomedioevo* (secoli V-XI), in CARLETTI C., OTRANTO G. (a cura di), *Culto ed insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Bari, Edipuglia, 1994, pp. 507-551.

⁴¹ - Il *Miles Dei* era considerato il protettore ufficiale della comunità sia pastorale che contadina. GANDOLFI A., *I santuari, le feste e i pellegrinaggi nelle comunità pastorali centroappenniniche*, op. cit., p. 441-443. TESSITORE D., MOLISANI R.M., *Morfologie di soste e ricoveri pastorali*, in *Civiltà della Transumanza*. Giornata di studi, op. cit., pp. 71-73. SENSI M., *Santuari e culto di S. Michele nell'Italia centrale*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, op. cit., pp. 250-266. CAMPIONE A., *Culto e santuari micaelici nell'Italia meridionale in Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, op. cit., p. 294. OTRANTO G., *Il pellegrinaggio alla grotta di San Michele sul Gargano*, op. cit., pp. 157-160.

giormente il culto nei luoghi circostanti⁴²; inoltre, sostenendo quanto detto dalla Gorga, il ruolo ricoperto dal *Miles Dei* era tale che: «il culto di questo santo è uno dei più importanti nell'area devozionale dei pastori mediterranei»⁴³.

Oltre alla devozione micaelica, esistevano anche altre figure sacre legate alla “civiltà pastorale”; non sono poche le intitolazioni a cappelle, chiese ed edicole sacre alla Madonna e ai santi. Tra questi, in particolare vi erano San Pasquale e San Martino, i quali erano dei santi protettori, poiché esattamente come il santo del Gargano, proteggevano i pastori⁴⁴. Inoltre, alcuni santuari presenti lungo le vie erbose hanno mutato nel corso del tempo l'antica intitolazione del santo patrono a vantaggio di altre figure sacre; tale processo si è imposto soprattutto nel periodo postri-dentino, dato il bisogno della chiesa di un rinnovamento ecclesiastico che vedeva proprio nelle devozioni il punto di partenza e di forza per i nuovi modelli di santità auspicabili. Ed è in questo contesto che devono essere letti i vari cambi di intitolazione di numerose chiese e santuari non solo micaelici. Tale prerogativa accomunava altri santi come ad esempio San Rocco che a partire dalla metà del XV secolo, ha avuto una larga diffusione ed è considerato tuttora uno dei santi maggiori contro la peste⁴⁵. Inoltre, non bisogna dimenticare San Giacomo il Maggiore, il santo pellegrino e protettore dei viandanti per eccellenza. Difatti, una delle prerogative del santo gallego riguardava l'ambito funerario; di conseguenza, la protezione verso i pellegrini avveniva fin da quando si era in vita per poi continuare dopo la morte. Questa era una delle condizioni essenziali che caratterizzavano l'Apostolo, la quale, nonostante le mutate condizioni storiche,

⁴² SENSI M., *La “Francigena”. Via dell'Angelo*, in P. CAUCCI (a cura di), *Francigena, santi, cavalieri, pellegrini*, Milano, Serra Club International, 1999, pp. 260-262. Secondo la DONOFRIO DEL VECCHIO, erano gli stessi pastori a diffondere alcuni culti e devozioni, come quello della Vergine Incoronata, altra figura sacra protettrice. DONOFRIO DEL VECCHIO D., *Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia*, op. cit., p. 26.

⁴³ GORGA M. A., *Feste religiose e luoghi di culto sugli antichi sentieri della transumanza*, op. cit., p. 136.

⁴⁴ BRONZINI G.B., *Transumanza e religione popolare*, op. cit., p. 127. PAONE N., *La transumanza. Immagine di una civiltà*, op. cit. pp. 125-128.

⁴⁵ *Ibidem*.

è rimasta invariata nel tempo. Oltremodo tale aspetto lo accomunava all'Arcangelo; pertanto, si può affermare che i pellegrini si rivolgevano ai due santi per richiedere sia la protezione da eventuali pericoli in quanto viandanti sia per raccomandarsi a loro in caso di morte. San Giacomo e San Michele erano tra le principali figure sacre ad intercedere per le anime e ad accompagnarle nell'aldilà; per questa ragione, non deve stupire se lungo i percorsi o nei centri dislocati su di essi si potevano incontrare chiese, cappelle, edicole o altro intitolati a loro.

Quindi, le vie tratturali erano delle strade, in cui numerosi pellegrini si erano incamminati per giungere ai vari centri religiosi; il fatto che vi siano state delle fondazioni intitolate ai due santi e che possano aver mutato la denominazione nel corso del tempo o che semplicemente siano andate in rovina, hanno lasciato delle tracce evidenti come conferma del passaggio dei devoti.

Tutto questo è parte integrante di quella "civiltà pastorale", cui appartengono le lunghe vie erbose dedite non solo all'antica pratica della transumanza; in effetti, il ricordo e le tracce lasciate dai numerosi pastori e pellegrini può essere visto anche da una prospettiva relativa alla "civiltà dei pellegrinaggi". In accordo a quanto enunciato e in riferimento alle parole della Carnevale, si possono considerare i luoghi della transumanza come 'luoghi della memoria', in quanto i tratturi sono diventati nel tempo parte essenziale di una grande memoria collettiva⁴⁶.

Le devozioni jacoepa e micalica lungo il tratturo Castel di Sangro – Lucera

Esisteva una rete viaria formata da vari tratturi e tratturelli⁴⁷, ma se ne possono identificare quattro per importanza e per lunghezza che partivano dall'Abruzzo e terminavano in Puglia: L'Aquila – Foggia, il Pescasseroli – Candela, il Celano – Foggia e il

⁴⁶ CARNEVALE S., *L'architettura della transumanza*, cit., p. 106.

⁴⁷ DI CICCIO P., CARUSO E., NARDELLA M.C., RUSSO S., *Il Tavoliere fiscale*, in RUSSO S. (a cura di), *Sulle tracce della Dogana: tra archivi e territorio*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2008, pp. 30-31. PAONE N., *La transumanza. Immagini di una civiltà*, op. cit., pp. 49-60.

Castel di Sangro – Lucera⁴⁸. Quest'ultimo era lungo 127,4 km ed era funzionale ai tratturi Celano – Foggia e Pescasseroli – Candela, in quanto permetteva una penetrazione ulteriore nei territori interni molisani per sfruttare al meglio i pascoli delle zone. Il rapporto che intercorre tra le vie della transumanza e il culto micaelico⁴⁹, è dovuto ad un contesto religioso molto più antico, in cui il culto dell'Arcangelo ha trovato una larga diffusione anche lungo gli assi tratturali⁵⁰, ma poteva accadere però, che esistessero ulteriori edifici o strutture di accoglienza per i pellegrini intitolati ad altri santi. In accordo a quanto ha affermato lo storico Giovanni Cherubini, la diffusione del culto jacoepo presso i centri urbani ubicati lungo la rete viaria europea è stata tale che, nonostante la distanza dal santuario gallego, ogni riferimento toponomastico o la presenza di un antico spedale intitolato all'Apostolo, riconduceva al passaggio dei pellegrini diretti in Galizia⁵¹; tale concezione può essere estesa anche ai borghi del tratturo Castel di Sangro – Lucera, specialmente la parte coincidente con il territorio della Capitanata.

Il tracciato del Castel di Sangro – Lucera prevedeva il transito su un'area che attualmente include parte delle regioni dell'Abruzzo, Molise, Campania e Puglia; di seguito saranno esposte le località in-

⁴⁸ PAONE N., *La transumanza. Immagini di una civiltà*, op. cit., pp. 35-48. TOTANI G., *Indelebile nell'animo: l'Abruzzo dei pastori*, in *Tratturi e transumanza: arte e cultura*, op. cit., pp. 54-60. CARNEVALE S., *L'architettura della transumanza*, op. cit., pp. 57-59.

⁴⁹ Per ulteriori approfondimenti sulla questione si rimanda al saggio di FALLA CASTELFRANCHI M. e MANCINI R., *Il culto di San Michele In Abruzzo e Molise dalle origini all'Altomedioevo (secoli V-XI)*, in *Culto ed insediamenti micaelici nell'Italia meridionale*, cit., pp. 507-551; BRANCACCIO G., *Le manifestazioni di culto negli Abruzzi del Cinque-Seicento fra omologazione, livellamento e resistenze*, in VITOLO G. (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, Gisem Liguori Editore, 1999, pp. 231-248.

⁵⁰ AROMATORIO M.M., *Transumanza e civiltà sannitica*, in AA. VV., *Civiltà della Transumanza. Giornate di studi*, L'Aquila, Archeoclub d'Italia sezione di Castel del Monte, 1992, pp. 45-53; MOLISANI R.M., *Morfologie di soste e ricoveri pastorali*, in AA. VV., *Civiltà della Transumanza*, cit., pp. 71-73.

⁵¹ CHERUBINI G., *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 2000, p. 115. Un contributo fondamentale riguardo alle testimonianze del culto jacoepo in Capitanata è dato da CORSI P., *Il "Pellegrino al Gargano"* rivisitato in *Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, San Marco in Lamis, Qua-

teressate in cui durante la ricerca sono emersi importanti riferimenti ad entrambe le devozioni:

- a Rionero Sannitico sorge una chiesa intitolata ai santi Mariano e San Giacomo⁵²;
- presso la località di Torella del Sannio è presente nel tratturo stesso una cappella dedicata a San Michele⁵³;
- nei pressi di Castropignano e sempre ubicata nel tratturo, si trova la nuova cappella di San Giacomo ricostruita in seguito al crollo di un'altra più antica⁵⁴;
- nei pressi di Ripalimosani esiste una cappella dedicata all'Arcangelo⁵⁵;
- nella città di Campobasso esistevano due chiese consacrate ai due santi, oggi scomparse⁵⁶;
- nel borgo di Pietracatella è tuttora presente una chiesa in stile romanico dedicata a San Giacomo e un altare nella chiesa priorale

derni del Sud, 1999, pp. 9-33; BIANCO R., *Culto iacobeo in Puglia tra medioevo e età Moderna*. La Madonna, l'intercessione, la morte, in CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Santiago e l'Italia*, pp. 135-151; LOFOCO L., *La Capitanata e la tradizione compostellana nel Medioevo*, in GRAVINA A. (a cura di), *Atti 31° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia*, Foggia, Centro Grafico, 2011, pp. 123-132.

⁵² - Seppur la denominazione riporta al santo compostellano, come descritto nella storia del culto locale, in realtà la vita del santo in questione differisce dall'Apostolo. Probabilmente il richiamo del San Giacomo di Spagna era talmente conosciuto che, come spesso è accaduto, ci sarà stata una sovrapposizione di culti. Attualmente la questione rimane ancora non del tutto esplorata e sarà oggetto di studio in futuro per avere maggiori chiarimenti. FIORITTO A., *Rionero Sannitico e i suoi Santi Protettori*, Pescara, Stab. Poligrafico Amorofo, 1959.

⁵³ - LIEBENATINZ G., *Camminandosi, Tratturo Tratturo... Indagine topografica comparata sul territorio del Tratturo Lucera-Casteldisangro al seguito di un gregge virtuale seguendo il filo d'Arianna dell'Atlante Capecelatro 1652*, Campobasso, Iresmo, 1999, p. 140.

⁵⁴ - Idem, p. 139.

⁵⁵ - ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (d'ora in poi ASFG), Fondo Dogana delle pecore, serie I, f. 18, voll. I-II, 1648-1652, Atlante di Capecelatro, p. 285. ASFG, *Fondo Reintegra dei Tratturi*, «Tratturi, tratturelli e riposi. Reintegrati in forza del Real Decreto di 9 ottobre 1826 - La parte terza Corso secondo Tratturo di Motta, che dalla Zittola di Castel-di-sangro mena a Palmori grande tenimento di Lucera», vol. 48, p. 50.

⁵⁶ - ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI CAMPOBASSO-BOJANO (d'ora in poi ADCB), senza inventario, *Visite di Gazadaro e di Galluccio 1623*, b. 14, «... Ottavio Garzadaro 1623. Fr. Fulgenzio Galluccio, 1624, 1625, 1626, 1628, 1629», tomo V, pp. 88, 97.

di San Giovanni dedicato a San Michele. La chiesa è una delle più importanti del luogo e fino a non molti anni fa il santo era compatrono. Molto interessante per i fini della ricerca è sicuramente il ruolo che San Giacomo rivestiva e riveste tuttora nel borgo: all'interno della chiesa si trova una cripta-ossario, oggi sconosciuta, che in precedenza era dedicata a Santa Margherita. Gli abitanti del luogo fino al XIX secolo erano soliti deporre le spoglie mortali dei propri cari, in mancanza di un vero e proprio cimitero. Ciò è degno di nota, in quanto si evince la funzione funeraria dell'Apostolo; difatti, essendo la chiesa una costruzione romanica, l'usanza di seppellire i propri cari nella cripta comportava automaticamente una richiesta di protezione verso l'Aldilà da parte del santo. Inoltre, gli studiosi locali stanno svolgendo ulteriori ricerche per verificare se la cripta anteriormente fosse stata dedicata a San Michele, trovandosi quest'ultima nella parte più alta del paese e precisamente al di sopra di uno sperone roccioso; se così fosse, essa costituirebbe, unita alla parte superiore della chiesa di San Giacomo, uno dei pochissimi esempi – se non unico – relativi al connubio tra i due santi non solo come protettori dei viandanti, ma anche e specialmente come custodi ed accompagnatori delle anime nell'Aldilà⁵⁷;

- nella località di Celenza Valfortore si menziona la presenza di un altare dedicato all'Apostolo nella chiesa di Santa Croce e una chiesa intitolata a San Michele⁵⁸;
- nel borgo di San Marco la Catola esiste una chiesa dedicata all'Apostolo sconosciuta; attualmente viene utilizzata come teatro. Poco prima di giungere al paese, si trovava nel tratturo una cappella dedicata sempre all'Apostolo, non più presente. In suo ricordo è stato chiamato il viadotto che oltrepassa l'antica ubicazione come 'Ponte di San Giacomo'⁵⁹;

⁵⁷ DI VITA D., *Pietracatella* (prov. di Campobasso), Campobasso, Palladino Editore, 2012, pp. 130-132.

⁵⁸ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI LUCERA-TROIA (d'ora in poi ADLT), Fondo Visite Pastorali, Atti della santa visita di Monsignor ANDREA PORTANOVA (Apricena, Sannicandro, Motta Montecorvino, Pietra Montecorvino, San Marco Lacatola, San Bartolomeo in Galdo, Volturino, Alberona, Castelnuovo, Castelvecchio, Celenza Valfortore, Carlantino), F. 54, 1819.

⁵⁹ Fonti orali locali ricordano l'esistenza del piccolo edificio accanto a una taverna, la quale risulta nelle carte topografiche. ASFG, *Fondo Reintegra dei Tratturi*, «Copie

- nel borgo di San Bartolomeo in Galdo era presente un'antica cappella privata dedicata ai santi Filippo e Giacomo e una chiesa, oggi scomparsa, dedicata a San Michele. Attualmente il culto micaelico è ancora fortemente radicato, ma per il culto jacoepo bisogna effettuare ulteriori indagini per avere dei chiarimenti sull'antica cappella oggi scomparsa⁶⁰;
- la località di Alberona presenta vari riferimenti alla devozione compostellana. Esisteva in precedenza una chiesa extra moenia e con probabilità vi era annesso anche un hospitium per i pellegrini dedicati al santo, oggi scomparsi. La popolazione locale ha voluto omaggiare il luogo laddove un tempo sorgeva la chiesa con una fontana denominata 'Fontana di San Giacomo'. Il santo pellegrino è ancora il compatrono del borgo insieme a San Giovanni Battista e a San Rocco. Inoltre, all'interno della chiesa priorale sono presenti sia una statua di recente manifattura dell'Apostolo che dell'Arcangelo, volendo ancora una volta sottolineare la presenza delle due devozioni⁶¹;
- la cittadina di Lucera presenta una chiesa dedicata a San Giacomo che risale al IX secolo accanto a un antico monastero, oggi scomparso. Nel portale della Cattedrale dedicata alla Vergine Maria è situata una statua di San Michele proveniente dal santuario micaelico come forma di protezione contro il male. Inoltre, non bisogna dimenticare il ruolo dell'Arcangelo in qualità di *Defensor Virginis*⁶².

Con la città di Lucera ha termine il percorso tratturale; da lì la scelta di proseguire verso Foggia o di continuare per Monte Sant'Angelo o verso la costa per poi imbarcarsi e raggiungere la

eliografiche di piante tratturali», 1875-76, vol. 144, tav. 40.

⁶⁰ - Archivio della Parrocchia di San Bartolomeo Apostolo, senza inventario, *Atti e decreti della visita pastorale del Card. Orsini alla Diocesi di Volturara*, 1711, p. 201.

⁶¹ - SCHIRALDI G., *Storia di Alberona dalle origini al XIX secolo*, Lucera, Catapano Grafiche, 2008, pp. 254-259. MASCIOTTO R., *Alberona nel Medioevo. Storia e tradizioni*, Foggia, Gercap, 2011, pp. 97-99. PALUMBO A., *Il borgo di Alberona e la tradizione compostellana*, in «Santiago», n. 24, 2014.

⁶² - MARTIN J.M., *Les Normands et le culte de saint Michel en Italie*, cit., pp. 356-357.

Terra Santa. Se la devozione micaelica ha un carattere peculiare nella zona è dovuto, come si è visto, alla vicinanza del santuario garganico della Puglia; ciò che invece richiama l'attenzione è la devozione jacobea che ha avuto e continua ad avere un ruolo determinante. Pertanto, viene evidenziato ulteriormente il ruolo fondamentale che le piste tratturali hanno ricoperto nell'ambito del circuito dei pellegrinaggi. Difatti, anche in altri percorsi sono emerse numerose tracce jacobee e micaeliche come ad esempio nel tratturo Centurelle – Montesecco:

- Fara Filiorum Petri – Piane San Giacomo: da come si evince dal nome, in questo luogo vi era un'antica cappella, oggi scomparsa, dedicata all'Apostolo situata nel tratturo. Nel luogo in cui sorgeva l'edificio è stato realizzato posteriormente un monumento in ricordo dell'antica cappella. Si menziona anche una zona attraversata da un fiume non molto distante dal centro abitato nota come Sant'Angelo: il nome fa riferimento ad un'antica chiesa dedicata a San Michele di chiara origine longobarda e non più esistente⁶³.
- Filetto: secondo il catasto onciario della terra di Filetto del 1743, in questo centro erano presenti sia nella zona tratturale che all'interno del borgo stesso due chiese intitolate a San Giacomo, tuttora patrono locale ⁶⁴. Attualmente il borgo non dispone più della chiesa dedicata al santo gallego, perché fatta demolire nel secolo scorso a causa dello stato in cui versava. In luogo dell'antica costruzione sorge oggi una chiesa inti-

⁶³ - Il nome del paese ha origine longobarda, in quanto fara deriva dal germanico *faram* "andare (con mezzo di trasporto)" poi divenuto "piccolo nucleo demografico e fondiario". Una festa caratteristica è la Festa delle Farchie in cui viene celebrato il rito delle farchie in onore di Sant'Antonio Abate il 17 gennaio. Il rito consiste nel preparare dei grossi fasci di canne, detti appunto farchie, per poi essere bruciati e omaggiare il santo, comune protettore delle zone rurali. Il fuoco simboleggia la luce che affiora nuovamente dopo l'oscurità, pertanto l'ora di luce acquisita a gennaio testimonia il ciclo vitale che si rinnova con l'elemento purificatore rappresentato dal fuoco stesso. DI MENNA G. D., *Paesaggio, storia e tradizioni*, Rocca San Giovanni (CH), Litografia Botolini, 2008, pp. 10-29, 80-82, 113-119; AA.VV., *Fara Filiorum Petri*, Ari (CH), Giuseppe Tinari Editore, 1992, pp. 2-16.

⁶⁴ - NICOLAI M.C., *Un Santo per ogni campanile. Il culto dei santi patroni in Abruzzo*, vol. I, Ortona (CH), Menabò Edizioni, 2018, pp. 241-242.

tolata a Santa Maria Ad Nives, la cui sala parrocchiale adiacente all'edificio con l'annessa piazza circostante sono state intitolate a San Giacomo, in ricordo della precedente parrocchia⁶⁵.

- Orsogna– Colle di San Giacomo: il toponimo indica che in passato lungo il tratturo vi era una cappella dedicata all'Apostolo, nell'attualità non più esistente⁶⁶. Nella chiesa priorale di San Nicola di Bari è presente un altare dedicato a San Michele, mentre un tempo esisteva anche una cappella di jus patronato della famiglia De Vincentis intitolata all'Arcangelo che già risultava interdetta nel 1708⁶⁷.
- Torricella Peligna: questo piccolo paese è attraversato in parte dal tratturo Ateleta–Biferno e, a sua volta, si intersecava con i tratturi Aquila–Foggia e quello di Celano–Foggia. La chiesa parrocchiale, tuttora esistente, è intitolata a San Giacomo il Maggiore e le sue origini vengono fatte risalire al XII secolo.
- Roccamandolfi: il piccolo paese è situato non lontano dal tratturo di Pescasseroli– Candela e nel suo centro storico si erge la chiesa di San Giacomo, il patrono locale. La chiesa, risalente al XIII secolo, ha subito varie modifiche. Nella nicchia centrale della seconda cappella dell'edificio, intitolata a Santa Maria di Andria, San Carlo e San Francesco, vi è la statua della Madonna del Carmine e ai lati quelle dell'Arcangelo e di San Nicola⁶⁸.

Si può affermare che le devozioni di San Giacomo e di San Michele erano tra le più diffuse nel territorio e in più di un'occasione

⁶⁵ - Nel Catasto onciario della Terra di Filetto redatto nel 1743, compaiono dei documenti significativi che attestano l'esistenza non solo della chiesa di San Giacomo, ma anche dell'offerta di un pasto che si effettuava nel giorno della sua celebrazione: «[...] l'impegno economico della Badia parrocchiale che spende 15 ducati ogni anno per un pasto nella festa di San Giacomo Apostolo Maggiore [...]». DI MENNA G.D., *Catasto della Terra di Filetto di Abruzzo Citra Provincia di Chieti*, fatto per esecuzione de' Regali Ordinim A.D. 1743, Casa Editrice Tinari, Bucchianico, 1997, pp. 7-10, 15-59, 60-62, 63-64, 81, 85-87. Nell'appendice al capitolo vi è un estratto della descrizione del Beneficio di San Giacomo Apostolo riportato nello stesso volume. PELLICANO A., *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno*, cit., p. 85.

⁶⁶ - CUOMO L. et al., *Tratturo di Orsogna*, Casa Editrice Tinari, Bucchianico, pp. 19-21, 47-48.

⁶⁷ - DI BARTOLOMEO A. ET TORALDO F., *Visite Pastorali 1708-1846*, in CUOMO L. et al., *Tratturo di Orsogna*, cit., pp. 66-67, 70-72.

⁶⁸ - PINELLI A. ET PINELLI M., *Roccamandolfi. Un viaggio nel cuore del Matese, Ripalimosani*, Arti Grafiche La Regione, 1997, pp. 27-30, 38-39.

ne le due figure sacre si sono ritrovate a condividere gli stessi spazi sacri. Il borgo di Pietracatella, come si è visto, in questo senso risulta emblematico sia per la presenza di entrambe le devozioni che per il valore altamente simbolico che detengono ambedue i santi nella cultura locale.

Ciò dimostra lo stretto vincolo che unisce due realtà distanti come il territorio pugliese e quello gallego; la “civiltà dei pellegrinaggi” e quella tratturale ha reso possibile quello che può essere definito uno scambio storico-culturale, ma anche simbolico, come rappresentato da questi luoghi, i quali ancora oggi custodiscono un profondo misticismo e suscitano grande meraviglia.

SECONDO PREMIO

IL DIBATTITO DI FINE SETTECENTO LUNGO LE VIE ERBOSE
DELLA TRANSUMANZA

di MICHELE EUGENIO DI CARLO

Cenni storici sulla transumanza

La transumanza dalle alture appenniniche centro-meridionali, lungo le larghe vie erbose rivolte verso il Tavoliere delle Puglie, richiedeva la migrazione stagionale forzata di greggi e pastori e ricorreva dai tempi della pastorizia arcaica.

I primi a regolare la transumanza, fissando una tassa regolamentata in base alle «Tavole censorie», furono i Romani. Infatti, lo scrittore romano Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), nel manuale di agricoltura *De re rustica*, forniva informazioni essenziali sulla pratica della transumanza della sua epoca. Lungo il tratturo da Boiano a Benevento, scolpito su una lapide di uno degli ingressi alla città di Sepino, è tuttora visibile un rescritto, il *De Grege ovarico*¹. L'Avvocato dei locati presso il tribunale della Regia Dogana, Domenico Maria Cimaglia, cita l'antico *Vestigal* romano² relativo al passaggio del bestiame che dal Sannio andava a svernare nella piana di Puglia³. Crollato l'Impero Romano, le precarie condizioni di sicurezza nella conduzione di migliaia di animali per centinaia di chilometri, già rilevate dallo storico romano Tito Livio⁴, diventavano insostenibili, tanto da logorare l'economia le-

¹ MAGNO M., *La Capitanata - Dalla transumanza al capitalismo agrario*, Ed. del Rosone, Foggia, 1999, p. 34.

² Tassa per il passaggio degli animali.

³ CIMAGLIA D.M., *Ragionamento dell'Avvocato de' poveri D. Domenico Maria Cimaglia sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profittano de' di lei campi e su di ciò che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione, e pel miglior comodo del Regio Erario*, Napoli 1783, p. 8.

⁴ FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1926, vol. II, p. 499.

gata alla pastorizia. Terminate le invasioni barbariche, i Normanni tentavano di risolvere i problemi legati al banditismo endemico prevedendo pene drastiche per coloro che attentavano alla sicurezza del bestiame lungo le vie della transumanza.

In un convegno svoltosi nel 1999 a Foggia, la studiosa Maria Rosaria Tritto⁵ rimarca il rinvenimento da parte di J.L.A. Huillard-Breholles delle costituzioni normanne nel Codice pubblicato a Melfi nel 1231 da Federico II di Svevia⁶. L'economia fiscale dei pascoli regi prosegue con gli Angioini, come accertato nel 1859 dall'economista napoletano Ludovico Bianchini, il quale menziona un editto del 24 gennaio 1334 concernente un tributo da pagare per il pascolo nel Tavoliere⁷. Prima dell'avvento degli Aragonesi, re Ladislao impone una tassa e, in seguito, la sorella Giovanna II precisa i limiti di affitto delle superfici a pascolo per conti e baroni con una lettera del 18 settembre 1429⁸. Il passaggio dagli Angioini agli Aragonesi è segnato dalla confusione e dalla sottrazione dei pascoli fiscali, a cui pone rimedio Alfonso d'Aragona con la decisione presa nel 1442 di regolamentare la transumanza, ritenendo fiscalmente utile agevolare l'economia della pastorizia nei "deserti campi di Capitanata" dalla "dispersa ed estinta popolazione"⁹.

La Dogana della mena delle pecore viene costituita con un atto dell'agosto del 1447, affidando al nobile funzionario catalano Francesco Montluber il gravoso onere di fissare il complesso sistema di regole per permettere alle greggi di svernare nel Tavoliere passando attraverso pascoli feudali, comunali ed ecclesiastici, affrancando da violenze e abusi i pastori. I tratturi, le lunghe e larghe vie erbose per

⁵ TRITTO M.R., *Particolarità di un regime territoriale tra amministrazione della Dogana delle pecore e del Tavoliere di Puglia*, in atti del Convegno «La Regione Puglia e gli Usi Civici» del 25 maggio 1999, a cura di L. Miele, Manfredonia, Centrografico Francescano, 2000, p. 22.

⁶ HUILLARD-BREHOLLES J.L.A., *Historia diplomatica Federici II*, Parigi 1852-1861, vol. IV, pp. 157-161.

⁷ BIANCHINI L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia reale, III ed., 1859, p. 85.

⁸ VIVENZIO N., *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, 1796, pp. LII-LVIII.

⁹ CIMAGLIA D.M., *Ragionamento sull'economia ...*, cit., pp. 7-8.

il passaggio degli animali, vengono acquisiti da baroni, comuni ed enti ecclesiastici per il solo periodo autunno-invernale, lasciando libero il possesso o la proprietà per il restante periodo. Complessivamente vengono destinati al pascolo transumante circa 15 mila carra¹⁰. Cimaglia stima le terre censite a pascolo e indica i tre grandi territori acquistati al fine di consentire la sosta agli animali in attesa dell'assegnazione di una posta nel Tavoliere:

*[...] il Fisco possiede in erbaggi fissi sicuri ed invariabili carra 12.667, versure 18, e carra 1216 versure 10 di erbaggi, che durano dal dì 29 Settembre, fino al dì 17 Gennajo [...] Oltre a questi erbaggi [...] furono dal Fisco acquistati vasti campi tra il fiume Sangro, e 'l Trigno, lungo le pianure bagnate dall'Adriatico, destinate all'interino soggiorno del bestiame maggiore, ed altre più vaste campagne tra 'l Trigno, e 'l Fortore di ugual uso per le pecore, o sia pel minuto armento. A tal uopo ancora acquistò la Corona i molti erbaggi pel monte Gargano, per le vaste colline di Andria, di Minervino, ed altri, [...]*¹¹.

Agevolata la pastorizia transumante, l'agricoltura del Tavoliere viene relegata a un ruolo del tutto secondario. Oltre ai pascoli già soggetti al regio demanio ("erbaggi ordinari"), al momento dell'istituzione della Dogana vengono aggiunti gli "erbaggi ordinari soliti" e, subito dopo, gli "erbaggi straordinari soliti o ristori" e gli "erbaggi insoliti", pascoli privati requisiti dalla Dogana solo nelle annate in cui risultano insufficienti i pascoli fiscali¹².

Ferrante (1458-1494), giunto al potere, opera al fine di liberare produzioni e commerci dal giogo feudale e recupera al Regio Demanio diversi territori sottoposti a giurisdizione feudale, provocando la Congiura dei Baroni (1485-1487). Al riguardo lo storico garganico Giuseppe Piemontese scrive:

[...] il re voleva attuare un'organica riforma dello Stato, i cui cardini erano la riduzione del potere baronale, lo sviluppo della vita economica e la promozione a classe dirigente dei nuovi imprenditori e mercanti napoletani, [...] Tutto ciò nasceva, come vedremo, dalla

¹⁰ - Un carro o carra corrisponde a 20 versure; una versura ad ha (ettari) 1.23.45.

¹¹ - CIMAGLIA D.M., *Ragionamento sull'economia ...*, cit., pp. 16-17.

¹² - Cfr. MAGNO M., *La Capitanata - Dalla transumanza al capitalismo agrario*, cit., p. 39.

*progressiva infeudalità delle città, ché, allora, nel Regno di Napoli, su 1550 centri abitati, solo poco più di cento erano assegnati al regio demanio, cioè alle dirette dipendenze del re e della Corte, mentre tutti gli altri erano controllati dai baroni*¹³.

Intanto, il Tavoliere viene diviso in ventitré aree denominate “locazioni” adibite al pascolo: Andria, Arignano, Camarda, Candelaro, Canosa, Casalnuovo, Castiglione, Cave, Cornito, Feudo d’Ascoli, Guardiola, Lesina, Ortona, Orta, Ponte Albanito, Procina, San Giuliano, Sant’Andrea, Salpi, Salsola, Tressanti, Trinità, Valle Cannella. A queste locazioni, come chiarisce Michele Magno, vengono aggiunte quelle di San Iacovo, Lama-ciprana, San Chirico, Fontanella, Versentino, Farano, Correa Grande, Correa Piccola, Siponto, Stornara, Stornarella, Quarto delli Turri, San Giovanni in Fonte, Quarto San Giovanni, Canne, Gaudio, Parasacco, Alvano, Fabrica, San Lorenzo, al fine di preservare i pastori poveri dall’abuso delle sub concessioni di pascoli fiscali da parte dei locati ricchi. Divenute tutte queste locazioni insufficienti, vengono sottoposti al regime fiscale altri territori, aggregati alle locazioni principali e persino esterni al Tavoliere: il Feudo di Monteserico, i boschi di Ruvo e di Montemilone, i demani di Ascoli, di Bisceglie, di Bitonto, di Cagnano, di Campolato, di Carpino, di Grumo, di Ischitella, di Isola Varano, di San Bartolomeo, di San Nicandro, di Sequestro, di Terlizzi, di Toritto, di Venosa, di Vieste e di Peschici¹⁴. Le locazioni sono frazionate in “poste” assegnate nominalmente ai locati o fidati; poste che Salvatore Grana, in un testo del 1770 sull’istituzione della Dogana, censisce in numero di 446¹⁵.

Greggi e pastori, al fine di raggiungere il Tavoliere percorrono vie erbose larghe 111 metri, gli storici “tratturi” che consentono, oltre il passaggio e la sosta, anche l’alimentazione animale. Vie

¹³ PIEMONTESE G., *Feudi e Feudatari in Capitanata - Storia del potere baronale dai Normanni all’unità d’Italia*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2011, p.13.

¹⁴ MAGNO M., *La Capitanata - Dalla transumanza al capitalismo agrario*, cit., p. 37. Nella nota n. 10 dello stesso testo, a pag. 37, Magno rileva che le piantine delle locazioni di Agatangelo Della Croce sono conservate nell’Archivio Storico di Foggia, Dogana delle pecore, Serie I, vol. 21.

¹⁵ GRANA S., *Istituzione delle leggi della R. Dogana di Foggia*, Napoli, 1770.

che si ramificano in una serie infinita di “tratturelli” meno larghi, a loro volta congiunti da vie minori, i cosiddetti “bracci”, e che il “Fisco da varj angoli de’ più lontani Apruzzi stabili, prolungate a traverso di Capitanata, fino alle sponde di Otranto, e verso Basilicata, ed altre contrade, dalle quali passar soleva l’armento”¹⁶.

I tratturi principali, definiti regi, sono cinque. Il tratturo L’Aquila-Foggia, definito anche Tratturo Magno, lungo 244 chilometri, raggiunge Foggia lungo un percorso adiacente al mare Adriatico, che dal Gran Sasso conduce al capoluogo di Capitanata passando per i seguenti comuni: Bazzano, Poggio Picenze, S. Demetrio ne’ Vestini, Barisciano, Capestrano, Corvara, Cugnoli, Alanno, Rosciano, Chieti, Bucchianico, Villamagna, Giuliano teatino, Arielli, Poggiofiorito, Frisa, Lanciano, S.M. Imbaro, Mozzagrogna, Torino di Sangro, Vasto, S. Salvo, Petacciato, S. Giacomo Schiavoni, Guglionesi, S. Martino in Pensilis, Serracapriola, S. Paolo di Civitate, S. Severo. Il regio tratturo Centurelle-Montesecco, lungo chilometri 155, si diparte e si ricongiunge al Tratturo Magno seguendo un percorso più interno e attraversando le seguenti località: Caporciano, Navelli, Collepietro, Bussi sul Tirino, Torre de’ Passeri, S. Valentino, Lettomanoppello, Serramo, Roccamontepiano, Fara Filorum, Rapino, S. Martino, Filetto, Orsogna, Castelfrentano, Montenero di Bisaccia, Montecilfone, Guglionesi, S.Martino in Pensilis, Montesecco. Il tratturo Celano-Foggia con i suoi 208 chilometri è il più appenninico e attraversa le seguenti località: Cerchio, Collarmele, Goriano Sicoli, Raiano, Sulmona, Pettorano sul Gizio, Rocca Pia, Rivisondoli, Roccaraso, Pietransieri, S. Pietro Avellana, Pietrabbondante, Bagnoli del Trigno, Salcito, Lucito, Castelbottaccio, Morrone del Sannio, Ripabottoni, Bonefro, S. Giuliano di Puglia, Casalnuovo Monterotaro, Lucera. Il tratturo regio Castel di Sangro-Lucera, il più breve con i suoi 127 chilometri, giunge a Lucera attraversando i seguenti territori: Roccasicura, Pescolanciano, Chiauci, Civitanova del Sannio, Duronia, Molise, Torella del Sannio, Castropignano, Ripalimosani, Campodipietra, Toro, Gambatesa, Volturara Appula, Motta Montecorvino, Volturino. Il tratturo Pescasseroli-Candela, lungo ben 221 chilometri, seguendo la linea dei versanti appenninici, dal Parco Nazionale degli Abruzzi raggiunge il Tavoliere attraverso

¹⁶ CIMAGLIA D.M., *Ragionamento sull’economia ...*, cit., p. 17.

sando i seguenti territori: Opi, Civitella Alfedena, Barrea, Alfedena, Scontrone, Rionero Sannitico, Forlì del Sannio, Isernia, Pettoranel-la del Molise, Castelpetroso, Cantalupo del Sannio, S. Massimo, Boiano, S. Polomatese, Campochiaro, Guardiaregia, Sepino, S. Croce del Sannio, Circello, Reino, S. Giorgio in Molara, Buonal-bergo, Montecalvo Irpino, Zungoli, Anzano di Puglia, Rocchetta S. Antonio, Candela. Nel 1880 la rete tratturale è ancora consistente:

[...] Km: 175,905 in provincia di Aquila; 32,618 in provincia di Teramo; 200,588 in provincia di Chieti; 372,766 nel Molise; 41,500 in Basilicata; 191,420 in provincia di Bari; 378,190 in Capitanata; 46,178 in provincia di Avellino; 40,407 in provincia di Benevento; 47,124 in Terra d'Otranto¹⁷.

In attesa dell'assegnazione delle poste, operazione che avviene dal 29 settembre al 25 novembre, tre vasti territori denominati "riposi" sono a disposizione delle greggi: il Saccione nel Molise, le Murge di Minervino, la «Montagna dell'Angelo». La sede della Dogana nel 1468 viene spostata da Lucera a Foggia con sede dal 1731 nel Palazzo Dogana. L'amministrazione della Regia Dogana assegna le poste ai locati, riscuote la fida, reintegra le aree occupate abusivamente, fissa i prezzi dei prodotti venduti in esclusiva alla Fiera di Foggia dai soli locati. Da Ferrante in poi, la Regia Dogana acquisisce giurisdizione civile e penale su chiunque abbia un'attività legata alla pastorizia transumante. L'amministrazione della Dogana era costituita da un Doganiere avente tra i maggiori collaboratori due ufficiali fiscali curanti il patrimonio dei demani fiscali, da un giudice assistito da un Avvocato dei Poveri che tutelava i piccoli locati, da un "mastrodatti archivista", da un "libromaggiore", da un percettore, e da diversi "cavallari" e "compassatori". Ogni locazione curava i propri affari presso la Dogana tramite due deputati eletti, mentre l'assemblea della generalità dei locati eleggeva quattro deputati ai fini della rappresentanza presso la Regia Corte.

Le "terre di portata", cioè i terreni destinati alla cerealicoltura, quasi sempre di proprietà o in possesso di baroni, della Chiesa,

¹⁷ MAGNO M., *La Capitanata - Dalla transumanza al capitalismo agrario*, cit., pp. 38-39, nota n. 13; cit. tratta da DI MARZIO D., *I tratturi*, Roma, 1905.

delle Università, e affidati a esperti “massari di campo”, erano soggetti a una rotazione biennale: solo metà superficie veniva coltivata, l'altra metà era destinata in parte al pascolo transumante e in parte al riposo. Stefano Di Stefano di Agnone, governatore della Dogana dal 1734, spiega le modalità fissate per la coltivazione delle “terre di portata”:

Terre di portata sono quelle create dalla Regia corte nel 1548, assegnate ai particolari padroni ad uso di coltura, con ordine limitato di quel che si può seminare, e far maggese in ciaschedun anno, affinché non venghi impedito il pascolo, che si concede ai locati; maggese, terra lasciata a riposo ad anni alterni, nell'allora sistema di rotazione biennale; mezzana, parte del territorio saldo, e mai coltivato con alcuni alberi di pera agreste, ed altre piante selvatiche, volgarmente dette perazze, che serve per uso e pascolo dei buoi che devono ivi arare, e coltivare i territori vicini, concesso ai massari di campo¹⁸.

Da questa distribuzione del territorio nasceva il conflitto permanente tra pastori e agricoltori, che sconfinavano costantemente nelle terre destinate al pascolo transumante. Già nel 1551 Francesco Revertera, luogotenente della Camera della Sommaria, era costretto a reintegrare numerosi terreni pascolativi fiscali occupati e usurpati, scatenando il malcontento generale degli addetti a vario titolo all'agricoltura. Tuttavia, i massari di campo avrebbero continuato ad usurpare i pascoli regi, destando vigorose proteste da parte dei locati.

Nel 1553 la dichiarazione al fisco del numero di pecore condotte al pascolo invernale diventa un obbligo spontaneo (“professionazione”), che induce a denunce sovradimensionate al fine di ottenere maggiori superfici di pascolo da subaffittare a prezzi maggiorati ai pastori poveri. Il numero enorme di pecore dichiarate (4-5 milioni), l'incapacità burocratica di incamerare i proventi fiscali, le diffuse critiche alla professionazione, conducono nel 1611 alla concessione quinquennale «di tutti i terreni pasco-

¹⁸ - DI STEFANO S., *Della ragion pastorale over commento su la Pramatica LXXXIX “De officio procuratoris Caesaris”*, Napoli, presso Domenico Roselli, 1731, vol. I, p. 32; cit. tratta da CRISSETTI GRIMALDI L., *L'agonia feudale e la scalata dei “Galantuomini”*, tomo 2, Edizioni del Rosone, Foggia 2007, p. 44, nota 11.

lativi delle locazioni e dei ristori non ché dei pascoli straordinari insoliti [...]», assicurando al fisco l'entrata annua di 250 mila ducati¹⁹. Tuttavia, l'aumento del prelievo fiscale, conseguente al rinnovo dei contratti, incontra la forte resistenza dei locati che non si placa nemmeno quando il consigliere della Corona Fabio Capece Galeota riduce i canoni. Nel 1661, una prammatica vicereale accoglie la proposta di Capece di reintrodurre il sistema della professazione, preferito dai locati ricchi quanto avversato dai pastori poveri. Sul finire del secolo, la fase critica della pastorizia si accompagna a un'agricoltura colpita dagli scarsi raccolti di grano, dalle invasioni di cavallette, dalla carestia e da rivolte di un popolo rurale oppresso da pesanti condizioni fiscali e dal dispotismo feudale.

Mantenere in essere il sistema fiscale legato alla transumanza è un'operazione complessa e comporta oneri impegnativi: prevenire usurpazioni e occupazioni di pascoli fiscali, procedere a ripetute reintegre, vietare e penalizzare l'affitto di pascoli privati prima che siano utilizzati tutti i pascoli regi, controllare che le assegnazioni dei pascoli corrispondano al reale patrimonio animale dichiarato per evitare i danni delle false professazioni, tenere a bada le giurisdizioni ordinarie e feudali nelle questioni che riguardano esclusivamente il foro della Dogana, procedere penalmente contro agenti e amministratori della Dogana diffusamente corrotti.

Il predominio del pascolo sull'agricoltura nega da secoli qualsiasi opportunità di sviluppo a un Tavoliere sempre più arido che continua a presentare estese aree malariche non bonificate. A metà del Settecento, nel 1751, Ferdinando Galiani apre il dibattito su come utilizzare nel modo migliore la seconda pianura d'Italia, abitata da una popolazione scarsa che vive di stenti:

Io conto tra le maggiori cause d'intoppo per cui dopo un rapido incominciamento, si è visto forzosamente rallentarsi fra noi il corso del progresso ed il ristoramento dell'agricoltura, il sistema della Dogana di Foggia, sistema che al volgo sembra sacro e prezioso perché rende

¹⁹- Cfr. MAGNO M., *La Capitanata. Dalla transumanza al capitalismo agrario*, cit., pp. 48-49.

400.000 ducati al re; al saggio sembra assurdo appunto perché vede raccogliersi 400 mila ducati da un estensione di terreno che ne potrebbe dare due milioni; abitarci da centomila una provincia che ne potrebbe alimentare e fare ricchi e felici trecentomila; preferirsi terre incinte alle cinte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo, la vita errante alla fissa, le pagliaie alle case, le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi in fine un genere di industria campestre che non ha esempio d'altro somigliante nella cinta Europa: ne ha solo nella deserta Africa e nella barbara Tartaria.²⁰

Alle incalzanti critiche di Galiani seguono, dopo qualche decennio, le dotte analisi di illustri studiosi e economisti, diversi dei quali chiedono la riforma o l'abolizione del regime fiscale della Regia Dogana. Nel 1787, quando sale il fermento degli agricoltori, al metodo della professione subentra un contratto di affitto sessennale dei pascoli che riapre il dibattito sulla necessità di concedere i pascoli ai locati in maniera permanente. Infatti, nel 1792, la Prammatica XXIV *De Administratione Universitatum*²¹ «permette di censire i terreni demaniali di qualunque specie». Ferdinando IV, tornato a Napoli alla fine della Repubblica Partenopea, incarica Vincenzo Sanseverino di aggiornarlo sulla propensione dei locati riguardo la censuazione dei pascoli. Ottenendo indicazioni divergenti, il 6 dicembre 1805, Sanseverino opta per l'affrancazione delle terre fiscali già coltivate dai possessori al saggio del 4 %, incontrando il compatto dissenso dei grandi allevatori.

Goffredo de Bellis, governatore della Regia Dogana, profondamente risentito, comunica al Re che la «vendita delle terre, o siano Masserie di Regia Corte» è stata ovunque ben accolta nel Tavoliere, ad eccezione dei grandi locati, che pur detengono, a detrimento degli interessi della nazione, non meno di un terzo dei terreni della Regia Corte, versando all'erario appena ventitré carlini a versura. Di fronte alla raggiunta intesa dei locati di astenersi dall'affrancazione, De Bellis reagisce spingendo il Governo

²⁰ - GALIANI F., *Della Moneta*, Bari, Laterza, 1915, p. 348; cit. tratta da P. SOCCIO, *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione*, cit., p. 33-34.

²¹- Prammatica XXIV del 23 febbraio 1792 «*De Administratione Universitatum*». Da <http://www.demanioicivico.it/public/public/439.pdf>

napoletano a procedere nell'affrancazione anche dei terreni in possesso dei locati, dichiarando scaduti i contratti di affitto dei regi terreni dei possessori che non intendono esercitare il diritto di prelazione, relativo all'affrancazione, in modo tale che «essi saranno i primi a concorrere subito alle compre, e cercheranno di conservare nel miglior modo possibile le sorgive della di loro opulenza»²². Ma, ormai, i francesi si presentano nuovamente alle porte del Regno di Napoli.

Il Governo francese percepisce la peculiarità del regime fiscale del Tavoliere e il 2 maggio 1806 cancella il sistema fiscale della Dogana e determina la censuazione delle terre del Tavoliere, demandando l'applicazione della legge alla nuova amministrazione del Tavoliere. È una legge che scioglie tutti i vincoli e le servitù esistenti, cede i pascoli in enfiteusi²³ perpetua con preferenza ai locati, accorda la possibilità di affrancazione delle terre salde a coltura e, attenta a conservare le entrate fiscali, aumenta del 10% i canoni delle terre a pascolo²⁴.

Il dibattito di fine Settecento

La prima parte del Settecento trova intellettuali ed economisti chiaramente allineati dalla parte della “ragion pastorale”. Già nel 1700, l'avvocato doganale foggiano Andrea Gaudiani scrive un memorandum con la chiara intenzione di tutelare i privilegi concessi ai locati, considerando l'agricoltura un'attività secondaria da subordinare alla pastorizia transumante.²⁵ Nel 1731, Stefano Di Stefano, avvocato doganale di Agnone e futuro governatore della Regia

²² Archivio storico di Napoli, Ministero delle Finanze, vol. 14.584. fol. 140-141; vedi M. MAGNO, *La Capitanata. Dalla transumanza al capitalismo agrario*, cit., appendice, pp. 221-222-223.

²³ L'enfiteusi è il diritto di godere di un fondo altrui con l'obbligo di migliorarlo e di pagare al proprietario un canone. L'enfiteusi può essere perpetua o temporanea per non meno di 20 anni. L'enfiteusi comporta il diritto di affrancazione del fondo rustico che, attualmente, è regolato pagando una somma pari a 15 volte il canone annuo.

²⁴ Cfr. MAGNO M., *La Capitanata. Dalla transumanza al capitalismo agrario*, cit., appendice, p. 68.

²⁵ GAUDIOSI A., *Notizie per il buon governo della Regia dogana della mena delle pecore di Puglia* (a cura di P. DI CICCO), Foggia, Editrice Apulia, 1981.

Dogana, pubblica sulla “ragione pastorale” il lavoro²⁶ che sarà il più citato e consultato dagli studiosi dalla seconda metà del Settecento, affrontando con compiutezza l'intricata e complessa materia della gestione doganale dei pascoli fiscali. Il primo a sostenere una critica radicale al sistema della Regia Dogana è Ferdinando Galiani, nella prima edizione del *Trattato della moneta* del 1751, quando ancora non erano maturate le pregiudiziali che avrebbero qualche decennio dopo minato il primato della pastorizia nel Tavoliere. Infatti, Nicola Fortunato nel 1760 parteggia “in senso ultrapastorale all'industria della lana”²⁷, asserendo che la pastorizia è l'attività «la più antica e la più soddisfacente a' comuni bisogni [...] il vero nerbo per sollevare ed esaltare alle stelle un'intera Nazione, ancorché abietta e depressa che mai fosse»²⁸. Ancora nel 1767, Fortunato, nella *Scoperta dell'antico Regno di Napoli*²⁹, si limita a inutilmente ottimistiche indicazioni al fine di ovviare alla impietosa decadenza di un regime fiscale avviatosi ineluttabilmente al tramonto.

Negli anni Ottanta del Settecento si riaffacciano, dopo Galiani, dure critiche alle posizioni vincolistiche del regime doganale del Tavoliere, motivate anche da una consistente crescita demografica. Infatti, il docente di Storia Moderna Saverio Russo rimarca che il progetto ferdinandeo, fisiocratico, anti-vincolista e moderatamente liberista, stimola scrittori, riformatori ed economisti a prendere in seria considerazione persino l'ipotesi della soppressione della Dogana, dato che l'aumento dei prezzi favorisce la “ragione agricola” e penalizza la “ragion pastorale” connaturata al commercio della lana³⁰.

²⁶ - DI STEFANO S., Della ragion pastorale over commento su la Pramatica LXXXIX “De officio procuratoris Caesaris”, cit.

²⁷ - COLAPIETRA R., *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida Editore, 1988, p. 151.

²⁸ - FORTUNATO N., *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli*, Napoli 1760, p. 104; citazione tratta da R. COLAPIETRA, cit., p. 151

²⁹ - FORTUNATO N., *Scoperta dell'antico Regno di Napoli col suo stato a pro della sovranità e de' suoi popoli*, Napoli, 1767.

³⁰ - Cfr. RUSSO S., *Abruzzesi e pugliesi: la ragion pastorale e la ragione agricola*, in *Mélange de l'école française de Rome, Moyen age - Temps modernes*, tome 100, 1988, 2, p. 931.

La svolta avviene nel 1783, quando Domenico Maria Cimaglia pubblica il suo *Ragionamento sull'economia pastorale*, ritenendo le norme proibitive che favoriscono la pastorizia responsabili della desertificazione e dello spopolamento del Tavoliere e suggerendo la censuazione dei demani. Al Cimaglia che afferma con convinzione che non «è umano stabilimento, che possa eternamente durare, e che per riuscire sempre, ed ugualmente vantaggioso alla cittadinanza, non bisogna essere da tempo in tempo, o riformato, o grandemente corretto»³¹, si contrappongono nello stesso anno Vincenzo Patini con il *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, suoi difetti e mezzi di riformarlo*, portatore di una posizione conservatrice a tutela dei privilegi dei locali e Antonio Silla di Scanno con *La pastorizia difesa*, avverso alla censuazione nelle forme più risolutive.

Secondo Vito Masellis, biografo del Cimaglia, la

proposta censuazione ricevé obiezioni, ma infine fu pienamente accolta dal governo. Una "prammatica" del 1792 decretava la spartizione dei demani in piccole proprietà, includendo in quel beneficio anche i braccianti (M.D. Merino, Memoria della divisione delle terre fiscali di Puglia, Napoli 1794, p. 87). Il lungimirante progetto di riforma del C. può ritenersi insieme con altri alla base della legge di censuazione del Tavoliere (maggio 1806) per cui, auspicando Giuseppe Bonaparte, quelle terre risorgeranno economicamente dopo secolare abbandono. Quando con l'abolizione dei demani del Tavoliere fu abolito l'istituto della Dogana di Foggia, il C. ricevé per designazione del governo, nel 1808, la nomina di presidente della Grande Corte criminale di Trani»³².

Nel suo *Ragionamento* Cimaglia indica le numerose problematiche a cui sono soggetti soprattutto i pastori poveri possessori di poche decine di pecore: la subdola concorrenza dovuta dalla professione volontaria a vantaggio dei locati potenti; l'obbligo a trasferire l'intero gregge in Puglia anche in condizioni climatiche avverse; l'usurpazione dei regi pascoli da parte di baroni, enti

³¹ CIMAGLIA D.M., *Ragionamento sull'economia ...*, cit., p. 5.

³² MASELLIS V., *Domenico Cimaglia, Dizionario Biografico degli Italiani* a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, Roma, vol. 25, 1981.

ecclesiastici e massari di campo; l'inconsistenza delle azioni di reintegra dei pascoli fiscali occupati; le drammatiche condizioni degli animali che spesso aspettano oltre il 25 novembre l'assegnazione di una posta in campi di fango privi d'erba; la necessità di comprare erba a prezzi esosi nelle annate in cui risulta scarsa; il pagamento della fida anche su terreni occupati o completamente inondata; la perdita del gregge in annate particolarmente fredde o siccitose. Tutte condizioni che causano spesso la rovina dei più poveri tra i locati abruzzesi e molisani. La visione liberista di Cimaglia si manifesta con una critica feroce al sistema economico della Dogana, ma anche con la proposta clamorosa di assegnare definitivamente una posta fissa ai locati, pur evitando la riduzione delle entrate fiscali:

Questa economia dunque perditrice della Corona, ed inutile alla Nazione, tenuta a bada dalle folli speranze, alle quali taluni Locati rinunciare non sanno, perché deve sostenersi? [...] E poi non è legislatore, non è filosofo economico, che non abbia lontanamente e costantemente predicato, che 'l commercio, e le industrie, perché possano accrescersi, e riuscir profittevoli a chi l'esercita, abbiano per loro intrinseca natura bisogno di libertà. E la succinta istoria delle poche narrate cose assai ne dimostra, che nell'industria armentaria della Dogana di Foggia, ogni qualunque libertà sia suffogata, e tolta³³. [...]

Si è dunque proposto nel Supremo Consiglio, se possa meglio convenire, ed alla nazione, ed alla Corona il darsi que' vasti campi, tutti in ragione di censo perpetuo a' stessi Locati, cosicché ciascun Locato abbia la sua Posta fissa, e nella quale goder debba tutte le libertà, che gode ogni proprietario cittadino sul proprio fondo³⁴.

La proposta diventa ultramoderna nel momento in cui Cimaglia suggerisce di mettere da parte le «antiche idee di proibirsi la coltura delle Poste a' Censuarj: che anzi si vorrebbe, che ciascun Censuario divenir dovesse, ed agricoltore, e pastore»³⁵, spiegando che i locati diventati censuari di una posta fissa sicuramente sarebbero nelle condizioni di eseguire miglitorie tali (curare gli

³³ - CIMAGLIA D.M., *Ragionamento sull'economia ...*, cit., pp. 52-53.

³⁴ - Ivi, p. 55.

³⁵ - Ivi, p. 56.

erbaggi, costruire ricoveri e fienili) da farsi bastare mezza posta per alimentare gli animali, destinando l'altra metà alla coltivazione. Una proposta che tiene conto dello sviluppo complessivo della Capitanata sotto diversi aspetti socio-economici: porre la pastorizia fuori dalle crisi ricorrenti, dare impulso alla spenta attività agricola, creare le condizioni per ripopolare il Tavoliere, produrre nel territorio i generi alimentari necessari al fabbisogno interno; ammodernare l'antiquato sistema fiscale.

Cimaglia, anticipando le critiche dei sostenitori della "ragion pastorale", insiste sul "difetto del dritto di proprietà" che trattiene «la povera plebe alle piccole agricolture, allo stabilimento delle vigne, degli orti, e di ciocchè esige la naturale libertà [...]»³⁶, tanto da costringere la città di Foggia a rifornirsi di frutta e verdura persino dalla capitale Napoli. Sensibile alla lezione giannoniana, ritiene amorale che i beni ecclesiastici dismessi e abbandonati, pur dotati di vasti fondi e di consistenti ricchezze, vengano utilizzati per la produzione di erbe vendute ai locati abruzzesi anche a prezzi quintuplicati, finendo «con matematica esattezza a sostenere il pasto d'un Cardinale, d'un Commendatore, d'un Beneficiato»³⁷, mentre invece andrebbero dismessi e ceduti in beneficenza ai poveri.

Vincenzo Patini, nativo di Castel di Sangro, nel suo *Saggio* del 1783 presenta la pastorizia come la «vera sorgente delle ricchezze presso le nazioni civilizzate e commercianti»³⁸, elenca i benefici storicamente da essa apportati e minimizza l'evidente decadenza del regime fiscale, pensando che basti tornare alle leggi fissate da Alfonso D'Aragona. In pratica, propone una semplice riforma, «utile e vantaggiosa che, senza dare alcuna scossa alla macchina, sia atta a sostenerla, e a preservarla da funesta rovina [...]»³⁹, che intravede quasi certamente nei progetti di censuazione del Tavoliere, ponendosi su un piano concettuale opposto a quello di Cimaglia.

³⁶ Ivi, p. 70.

³⁷ Ivi, p. 94.

³⁸ PATINI V., *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, suoi difetti e mezzi di riformarlo*, Napoli 1783, p.3.

³⁹ Ivi, pp. 11-12.

Secondo Patini, basterebbe porre fine alle usurpazioni con decise azioni di reintegra, eliminare le dannose «scommessioni»⁴⁰, distinguere nettamente i campi destinati alla pastorizia da quelli utilizzati a fini agricoli, rendere assoluta la difesa dei privilegi dei locati. Patini sembra indifferente alla secolare e sempre mancata risoluzione delle controversie tra pastori e agricoltori, concede che sia necessario abolire l'ingiusto metodo della professazione, suggerisce di assegnare le poste ai locati ogni dieci anni in modo che «sicuri della propria sede nel Tavoliere sarebbero a portata d'ovviare a' danni delle scommessioni, mediante la custodia dei loro possessi [...]»⁴¹, liberi di tornare nel Tavoliere nel momento climatico più propizio sottraendosi ai danni materiali causati dalle lunghe attese nei riposi prima di ottenere una posta.

Il deputato generale dei locati Antonio Silla, abruzzese di Scanno, ben oltre Patini, si chiude in difesa della “ragion pastorale”, suggerendo le misure necessarie per rigettare il progetto di censuazione dei pascoli del Tavoliere con il testo *La pastorizia difesa* del 1783. Silla stesso illustra le ragioni che sorreggono la proposta di censuazione di Cimaglia e di altri autori che preferisce non citare⁴²:

Per indurre i più semplici ad approvare questo nuovo sistema, lor si poneva avanti gli occhi il diritto di proprietà, che ciascuno avrebbe acquistato su della sua porzione: Che gli erbaggi non si sarebbero più distrutti con le anticipate scommessioni, perché ogni uno si sarebbe guardata la parte del territorio a lui censito: Che ogni Locato potea farsi nella sua posta ripari fissi, ed altri comodi necessarj: Che ciascuno poteva a suo genio migliorarne il territorio con piantazione di alberi, e con seminarvi ancora, quantunque volte si volesse, fieni esotici, patate, ed altri nobili prodotti [...]»⁴³.

⁴⁰ - La «scommessione» era la pessima abitudine dei locati di lasciare le proprie poste dal mese di marzo per pascolare liberamente in tutti i pascoli; vedi MUSCIO A. e ALTOBELLA C. (a cura di), *Aspetti del contrasto agro-pastorale nei territori della Dogana delle pecore di Puglia: usurpazioni, reintegre e trasformazioni in Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le ragioni di un conflitto* (secc. XV - XIX), Foggia, Leone Editrice, 1997, nota 57, p. 47.

⁴¹ - PATINI V., *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia*, suoi difetti e mezzi di riformarlo, cit., p. 139.

⁴² - Cfr. SILLA A., *La pastorizia difesa - Ove si fa una breve analisi sopra alcuni progetti intorno alla riforma della Regia Dogana di Foggia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1783, p. 56.

⁴³ - Ivi, pp. 6-7.

Persino Silla ritiene che «la Dogana abbia bisogno di riforma nello stato, in cui oggi si ritrova»⁴⁴, tuttavia mette in chiaro “l’insussistenza de’ progetti” di censuazione presentati alla Giunta istituita dal sovrano Ferdinando IV. Diversamente dal Cimaglia, per Silla dare in enfiteusi perpetua i regi pascoli ai locati equivale a «voler fondare in Puglia la sola agricoltura, e distruggere la Pastorale»⁴⁵. Entra in polemica aperta sulla consistenza dell’aumento delle entrate fiscali derivanti dalla censuazione dei terreni⁴⁶ che Cimaglia ha previsto in almeno 200 mila ducati, che salirebbero a oltre 300 mila qualora si considerasse il reinserimento dei pascoli delle “Chiese morte”, dei “beni di Orta”, e di tutti i contrastati e incerti erbaggi regi confusi tra i «riposi»⁴⁷. Tra l’altro Silla, non ritenendo realistica la previsione di reintegra dei territori usurpati su cui si basa il calcolo delle maggiorate entrate fiscali, teme che si andrebbero a favorire gli usurpatori dei regi pascoli penalizzando pesantemente i locati, considerato

*che 'l peso di ducati 50 sia troppo gravoso al Ceto de' Locati, non ci vuol molto per restarne persuasi. Gli stessi Autori di progetti ci fanno intendere, che in quest'ultimo decennio, il più felice di tutti, non si è pagato più l'erbaggio Fiscale di 24 ducati il carro: E pure i Locati sono oggi nelle più dure strettezze, che fa produrre la miseria*⁴⁸.

Se per Silla le problematiche che hanno portato alla decadenza del regime fiscale necessitano di una riforma, per Cimaglia esse possono essere affrontate e risolte solo in maniera radicale con la censuazione in enfiteusi perpetua dei regi pascoli del Tavoliere. Silla è inoltre convinto che il «progetto della Censuazione indirizza principalmente le sue mire a stabilire i Locati facoltosi in detrimento della gente più povera [...]» e al Cimaglia, che per i locati poveri provenienti da uno stesso territorio ha previsto l’assegnazione in comune di poste nelle migliori locazioni al

⁴⁴ Ivi, p. 51.

⁴⁵ Ivi, p. 59.

⁴⁶ Cfr. Ivi, p. 71.

⁴⁷ CIMAGLIA D.M., *Ragionamento sull'economia ...*, cit., pp. 99-100.

⁴⁸ SILLA A., *La pastorizia difesa*, cit., p. 72.

prezzo di 42 ducati al carro, dedica toni sarcastici: il «poco anzi lodato Progettista, il quale avendo veduto, che la Censuazione era inseguebile per la povertà, ha deciso che si censui il meglio alle persone facoltose, e quel che resta poi si faccia godere alla misera gente»⁴⁹.

Nel 1786, l'accademico fiorentino Luigi Targioni presenta a Napoli i suoi *Saggi*⁵⁰, concentrando l'attenzione sull'economia pastorale del Tavoliere e proponendo soluzioni economiche, tecniche e sociali tali che pastorizia e agricoltura possano convivere divenendo più redditizie per l'erario, per i locati, per le popolazioni rurali. Targioni, fine studioso e esperto agronomo, approva sostanzialmente il progetto di censuazione perpetua di Cimaglia e suggerisce gli interventi tecnici necessari a dare sostanza allo sviluppo dell'economia agricola e pastorale della Capitanata. Per l'illustre fiorentino, l'intervento primario consiste in una generale opera di sistemazione idraulico-agraria e di bonifica con costruzione di canali e strade per prevenire allagamenti, inondazioni, stagnazione delle acque che, rendendo insalubri intere aree del Tavoliere, sono causa del basso indice demografico, della scarsa produzione agricola, delle malattie che affliggono pastori e animali transumanti.

Targioni ritiene che la mancanza di proprietà nel Tavoliere, «per Legge severamente proibita», ha comportato che «nessuno si dà il pensiero di farvi i necessari ripari per gli animali, onde ogni anno nel Dicembre debbono i Pastori attendere alla formazione del ricovero per loro stessi e per le mandre, e quindi se la stagione si fa presto rigida, segue molta mortalità nelle bestie», ma anche l'impossibilità di migliorare i pascoli, dato che «il sistema attuale della distribuzione dei pascoli di Puglia in vece di procurarne la conservazione e il miglioramento tende a condurli ad una irreparabile rovina». Considerazioni che portano Targioni a «proporre che in Poste-fisse venga distribuito tutto il R. Tavoliere di Puglia: cioè che siano a perpetuo Livello ceduti ad

⁴⁹ - Ibidem.

⁵⁰ - TARGIONI L., *Saggi fisici, politici ed economici*, Napoli, Stamperia D. Campo, 1786.

altri dal Fisco i terreni che lo compongono»⁵¹, essendogli chiara la rilevante differenza tra i contratti di affitto temporanei e le concessioni a titolo perpetuo:

*I Livellari perpetui essendo sicuri di poter godere per sempre i frutti dei miglioramenti che sono per fare ai terreni che essi hanno preso a livello, attendono a fare le necessarie coltivazioni, ancorché queste portino una grave spesa [...] ma come sperare da un affittuario, anche a lungo tempo di venti o trent'anni [...] che negli ultimi anni voglia fare quelle spese le quali ad esso non possono giovare?*⁵².

Riguardo al commercio della lana, Targioni condivide la tesi di Antonio Genovesi di promuovere nel Regno di Napoli l'attività manifatturiera, al fine di non esportare all'estero lana grezza ma prodotti finiti con notevoli benefici per economia nazionale e per gli indici di occupazione: «[...] quanto maggiore utilità deve ridondare per il Regno di Napoli dal promuovere in esso tale industria, mentre entro di esso possono raccogliersi ottime lane»⁵³.

L'autore fiorentino, pur ritenendo fondato il progetto di censuazione perpetua del Tavoliere proposto da Cimaglia («ha Egli pure proposto la censuazione perpetua di quel territorio»⁵⁴), si oppone decisamente all'assegnazione in comunione di poste ai locati poveri:

*[...] si perderebbe tutto il vantaggio delle Censuazioni perpetue, se stabilita la generale censuazione degli erbaggi Fiscali al Corpo dei Locati, o a varie partite di essi, sotto il titolo di Locazioni fosse data la legge alle Locazioni dei poveri armentarj che si dovessero tra essi loro dividere il campo da tre anni in tre anni, come propone il Sig. Cimaglia*⁵⁵.

Al contrario, sui maggiori benefici che deriverebbero all'erario dalla censuazione perpetua, Targioni va ben oltre le stime del pugliese, scrivendo che «l'aumento delle R. Entrate Fiscali

⁵¹ Cfr. Ivi, pp. 246-248.

⁵² Ivi, p. 252.

⁵³ Ivi, p. 317.

⁵⁴ Ivi, p. 339.

⁵⁵ Ivi, pp. 339-340.

maggiore assai dei ducati trecentomila proposti dal Signor Cimaglia»⁵⁶, potendo addirittura toccare mezzo milione di ducati. A certificare la stima di Targioni nei riguardi del foggiano, i suoi Saggi – circostanza del tutto insolita - si concludono «con le parole istesse del Sig. Cimaglia»⁵⁷.

Gaetano Filangieri, nonostante avesse pubblicato in cinque volumi la *Scienza della legislazione*, manifestando la sua totale avversione al sistema feudale, nel 1787 viene chiamato dal primo ministro Acton a far parte del Supremo Consiglio delle Finanze, potendo in tal modo portare all'attenzione del Sovrano, di studiosi e di economisti del calibro di Palmieri, Galanti, Grimaldi, Delfico, le sue proposte di riforma per rilanciare le produzioni e i commerci affrancando da pesi feudali le plebi rurali.

Nel 1788 Filangieri si occupa del regime fiscale della Dogana, scrivendo *il Parere presentato al Re sulla proposizione di un affitto sessennale del così detto Tavoliere di Puglia*⁵⁸:

[...] nell'anno 1788, allorchè si trattò nel supremo Consiglio delle finanze di Napoli, se in vece dell'affitto annuale del Tavoliere di Puglia, col metodo della professione, fosse stato conveniente di stabilire un affitto sessennale col metodo ordinario della pubblica subasta; per indi da questa prima operazione potersi passare a quella più utile e più grande della ripartizione di tutte le terre dello stesso Tavoliere in perpetua enfiteusi. Il cavalier Filangieri richiesto dal Re del suo parere, lo ripone colla seguente Rimostranza⁵⁹.

L'insolitamente cauto Filangieri dichiara di essere favorevole all'affitto sessennale, ritenendolo al momento l'unica via percorribile per evitare di avventurarsi lungo l'irto percorso dell'assegnazione delle terre in enfiteusi perpetua. La sua è pur sempre l'ottica prudente di chi legge il progresso solo passando attraverso riforme organiche, non cedendo mai a interventi legislativi specifici sconnessi dal contesto socio-economico.

⁵⁶ - Ivi, p. 344.

⁵⁷ - Ivi, p. 447.

⁵⁸ - FILANGIERI G., *Parere presentato al Re sulla proposizione sessennale del così detto Tavoliere di puglia*, in *La Scienza della legislazione con giunta degli opuscoli scelti*, vol. VI, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1822, pp. 333-355.

⁵⁹ - Ivi, p. 336.

Colapietra considera il parere positivo all'affitto sessennale di Filangieri il passaggio obbligato prima della definitiva enfiteusi perpetua, onde evitare il rischio della «paventata possibilità che della censuazione beneficiassero i soli pugliesi, e peggio ancora, i soli capitalisti, con la dannosa esclusione degli abruzzesi»⁶⁰.

Nel 1788 il teramano Melchiorre Delfico nel *Discorso sul Tavoliere di Puglia*⁶¹ tratta gli aspetti giuridici ed economici legati alla transumanza. Al contrario di Filangieri, si indirizza con slancio netto a sostegno della ripartizione delle terre del Tavoliere tra locati e agricoltori, avverso alla conservazione del regime feudale e alla divisione classista della società. Delfico ritiene che i numerosi vincoli del regime fiscale legati alla pastorizia transumante abbiano condizionato l'attività agricola, al punto tale da incidere pesantemente sull'incremento demografico e sul progresso dell'intera Capitanata. L'economista abruzzese reputa miseri gli argomenti e i pregiudizi di coloro i quali ritengono il Tavoliere destinato in *perpetuum* alla sola pastorizia transumante a causa di condizioni ambientali e climatiche irreversibili, quando già negli stessi anni lo scienziato Michelangelo Manicone medita sulle dinamiche antropiche che hanno desertificato il Tavoliere, chiamando in causa l'uomo, «le sue scelte, le sue responsabilità di fronte ai cambiamenti climatici del Gargano, all'aridità del Tavoliere in conseguenza degli intensi disboscamenti che allora avevano interessato queste terre»⁶².

Il salentino Giuseppe Palmieri, dal 1787 nel Supremo Consiglio delle Finanze, propone le sue idee riformatrici a supporto di un'agricoltura libera da vincoli⁶³. Saverio Russo rileva i passaggi che conducono Palmieri nei *Pensieri economici* del 1789 a

⁶⁰ VEDI DI CICCO P., Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo, in «*la Capitanata - Rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia*», Foggia, a. VI (1966) n. 1-6, p. 67.

⁶¹ DELFICO M., Discorso sul tavoliere di Puglia e sulla necessità di abolire il sistema doganale e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma, Napoli, 1788.

⁶² BISCOTTI N., *Padre Michelangelo Manicone - Un dimenticato naturalista del Settecento*, Foggia, Grenzi Editore, 1996, p. 14.

⁶³ Vedi DI CARLO M.E., *Giuseppe Palmieri e l'agricoltura del Tavoliere del '700*, Quotidiano «l'Attacco», 19 maggio 2017, p. 25.

concludere che il regime fiscale della Dogana sia responsabile dell'arretratezza agricola del Tavoliere⁶⁴: «L'agricoltura non può migliorare del suo stato durante il sistema del Tavoliere. Non può eseguire la coltivazione al tempo che conviene [...] ma deve aspettare il termine prescritto»⁶⁵. Dal prezioso testo *Della ricchezza nazionale* del 1792 giunge un giudizio tranciante e definitivo sul sistema fiscale: «[...] è fuor di ogni dubbio, che la pastorizia Pugliese offendi l'agricoltura; anche se non si vuole rinunciare all'uso della ragione, ed all'aumento della ricchezza nazionale, bisogna sbandire questa barbara pratica intieramente dal Regno»⁶⁶.

Il Tavoliere di fine Settecento appare all'economista leccese come un deserto privo di alberi con corsi d'acqua non regimentati, paludi e acque stagnanti malariche che deprimono il già basso indice demografico. Anche secondo Palmieri l'agricoltura può convivere proficuamente con la pastorizia stanziale, ma «[...] il privare un terreno delle ricche produzioni dell'agricoltura per ottenere le più scarse della pastorizia, rappresenta una condotta strana, in cui non si ravvisa segno alcuno di ragione». In definitiva, occorre liberare il territorio da divieti e vincoli feudali nella piena consapevolezza che «la pastorizia barbara non può recare che danno, e minorare la ricchezza di una nazione culta»⁶⁷.

Per di Cicco, che ne *Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo* torna sulle riflessioni di Palmieri, la nota *Memoria*⁶⁸ è icasticamente conforme al vero:

Perché difendere la pastorizia del Tavoliere, quando essa, conti alla mano, rende meno di quella esercitata altrove? Perché ritenere aprioristicamente che nel Tavoliere niente altro che il gregge possa

⁶⁴ - RUSSO S., *Abruzzesi e pugliesi: la ragion pastorale e la ragione agricola*, cit., p. 932.

⁶⁵ - PALMIERI G., *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, 1789, p. 108; cit. tratta da S. RUSSO, *Abruzzesi e pugliesi: la ragion pastorale e la ragione agricola*, cit., p. 932.

⁶⁶ - PALMIERI G., *Della ricchezza nazionale*, Napoli, 1792, p. 107; cit. tratta da S. RUSSO, *ibidem*.

⁶⁷ - Cfr. Ivi, pp. 101-107.

⁶⁸ - PALMIERI G., *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, in *Raccolta di memorie e di ragionamenti sul Tavoliere di Puglia*, Napoli 1831, pp. 89-119.

*trovare mezzi di sussistenza, quando tutto il sistema della Dogana congiura contro ogni tentativo innovatore? Perché, infine, allo scopo di giustificare il favore concesso alla transumanza sul demanio armentizio, chiamare in causa la pretesa necessità di provvedere ai bisogni degli abruzzesi, quando è noto che questi, se fossero liberi di poter scegliere, dirigerebbero i loro animali ad altri pascoli, e scendono nel Tavoliere solo perché costretti dalla legge?*⁶⁹

Nel 1790, l'abate di Ripalimosani Francesco Longano, *nel Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, descrive un Tavoliere consacrato alla transumanza, abitato da pastori erranti e da braccianti ridotti in povertà, che sopravvivono in una terra spoglia, priva di alberi e ricoveri per uomini e animali. Una Capitanata che «praticati alcuni pochi regolamenti» può «divenire una delle più prospere Provincie del Regno»⁷⁰ e che Alfonso d'Aragona aveva destinato con un «nobile disegno» ad «accrescere le arti secondarie» legate alla lana, che invece svenduta grezza «non ti dà neppure il quarto di quel che ti dà manifatturata»⁷¹. Secondo l'abate mancano stabilimenti per la trasformazione in prodotti finiti, ma anche una rete per il commercio dei prodotti della pastorizia transumante con l'estero, tanto che a fine Settecento la Capitanata si presenta priva di opifici e laboratori necessari alla lavorazione della lana grezza e delle pelli, oltre che delle remunerative produzioni di frutta e ortaggi provenienti da fuori, come l'olio che «viene dalla Marina di Bari, forse perchè quello di Viesti è portato fuori [...]»⁷².

Longano riproduce un misero mondo fatto di braccianti giornalieri, pastori abruzzesi e molisani vaganti, sofferenti e straziati nel corpo e nell'anima, «premuti da' pesi, vessati da agenti, erarj, e governatori, e predati in fine in ogni anno da' pochi ricchi, e da privilegiati de' proprj Paesi»⁷³. L'autore molisano ritiene che per

⁶⁹ DI CICCO P., *Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo*, cit., pp. 67-68.

⁷⁰ LONGANO F., *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1790, presentazione.

⁷¹ Ivi, pp. 155-157.

⁷² Ivi, pp. 171-172.

⁷³ Ivi, pp. 210-211.

poter «il piano stesso ammirare verdeggianti d'arbori, e arricchiti d'ogni genere di fruttati», il possesso delle terre dovrebbe essere garantito «a chi le può fare ben valere, non già a sfaticati, e agli alunni dell'accidia»⁷⁴, giungendo a condividere la proposta di dividere in piccole quote gli estesi seminativi, invitandovi abruzzesi e molisani a condizione di piantarvi alberi da frutta per migliorare l'alimentazione, per rifornire di legna da ardere i miseri tuguri dai freddi invernali e con la clausola di dotarsi di ricoveri stabili per consentire il trasferimento definitivo delle famiglie, suppiendo così allo spopolamento del Tavoliere.

La proposta di Longano si scosta da quella del Cimaglia nel ritenere opportuno «vietare che il Locato potesse essere massaro di campo, e questo poter menare masserie di pecore»⁷⁵. Per il resto, punta all'assegnazione di una posta fissa con priorità ai locati provenienti dai territori più distanti dal Tavoliere, non solo per ovviare allo spopolamento e alla desertificazione climatica, ma anche perché convinto della fertilità di terreni che – secondo il suo parere – necessitano solo di trasformazione agraria e cure assidue. Pertanto: «Finchè non si concederà la proprietà delle terre, ed esse non vengano divise, e suddivise in piccoli pezzi, non si potrà mai vedere di chi è suscettibile quel terreno, il quale [...] non può non essere atto a fare ben vegetare le piante»⁷⁶.

Per il resto, la critica di Longano si abbatte pesantemente sulla brutale società feudale che grava il peso delle tasse «sopra l'unica classe dei campagnuoli», i cui figli «vengono esclusi dal potersi far notai, ed ottenere cariche civili», mentre risulterebbe utile allo Stato che proprio i contadini potessero accedere alle cariche pubbliche⁷⁷. Mentre i vescovi di Capitanata, assenti e disinteressati, assistono impavidi alla «corruzione de' costumi» diventata «universale»⁷⁸ e i baroni a capo di città e feudi, «sempre avidi, e sempre rapaci», assegnatari di giurisdizioni civili e penali al fine

⁷⁴ - Ivi, pp. 219-220.

⁷⁵ - Ivi, p. 232.

⁷⁶ - Ivi, p. 250.

⁷⁷ - Ivi, pp. 123-125.

⁷⁸ - Cfr. ivi. pp. 195-197.

di «conservarne la quiete interiore, e la sicurezza esterna», causando «l'Epoca della rovina del Regno»⁷⁹.

Giuseppe Maria Galanti, molisano di Santacroce di Morcone, descrive le condizioni socio-economiche del Regno di Napoli su diretto incarico di Ferdinando IV. Nel consegnare al Re, il 21 settembre 1791, la sua *Relazione intorno allo stato della Capitanata*, ritiene che la dinastia borbonica stia sul punto di abolire la detestata feudalità:

*Questi provinciali, come gli altri, sono attaccatissimi alla sacra persona di V.M. ed amano il governo regio. Formano il perpetuo soggetto dei loro discorsi l'avversione al governo feudale, gli abusi del governo ecclesiastico, la dipendenza che soprattutto detestano dai tribunali della capitale, le dogane interne, le cattive strade, la giustizia male ordinata nelle Udienze e nelle Corti locali, e vivono in una certa fiducia di vedere tutto questo riordinato e corretto dal cuore paterno di V.M. e dalla saviezza dei Vostri ministri superiori*⁸⁰.

Galanti trova nel regime doganale le ragioni dell'incuria della gestione dell'agricoltura. Nonostante il tribunale della Dogana assolva alla funzione di sottrarre dalla penalizzante giurisdizione baronale chiunque svolga un'attività legata alla pastorizia transumante, Galanti riferisce al Re la sua pesante critica:

*questo tribunale serve ad opprimere il debole nelle province lontane: questo è quello che fa rimanere impuniti i piccoli delitti, col favor de' quali l'uomo si corrompe e diventa facinoroso. Con estendere la sua giurisdizione per tutto il regno, presenta un sistema viziosissimo. Deve fidare ne' suoi subalterni, che è quanto dire nella classe di uomini la più corrotta. Senza moltissimo danaro, non si conduce in Foggia un affare a perfezione. [...] Una cosa del tribunale di Foggia mi è piaciuta, e che non ho trovato in tutte le Udienze provinciali, ed è l'archivio*⁸¹.

Anche Galanti stigmatizza il divieto di piantare alberi, fatto che lascia il territorio totalmente assolato durante le torride estati,

⁷⁹ Cfr. *ivi*, p. 202.

⁸⁰ GALANTI G.M., *Relazioni sulla Puglia del '700*, a cura di E. PANAREO, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 1984, p. 146.

⁸¹ *Ivi*, pp. 146-147.

mentre i suoi sventurati dimoranti restano privi della frutta necessaria ad integrare un'alimentazione già povera, oltre che della legna da ardere per riscaldarsi in inverno. Galanti, come Longano, respinge con decisione la tesi che le terre del Tavoliere non siano adatte alla vegetazione di alberi a causa di fattori climatici:

*Io ne ho trovato da per tutto: sono rarissimi, perché non vi è permessa la coltivazione, ma mostrano che il terreno ne sia suscettibile. Tra Foggia ed Orta vi era il bosco della Incoronata, che oggi vedesi in gran parte distrutto. Se vi sono de' siti che escludono gli alberi, questo si osserva in tutte le vaste regioni per circostanze locali*⁸².

Per l'autore molisano, la proprietà della terra deve essere concessa a contadini poveri e braccianti affinché diventi produttiva. In questo senso, diventa tenace patrocinatore della censuazione dei beni ecclesiastici e baronali. Sconcertato dal parere di Filangieri, collega nel Supremo Consiglio delle Finanze, in riferimento alla soluzione a breve termine adottata con l'affitto sessennale che sposta nel tempo i termini della censuazione delle terre del Tavoliere, conclude, non senza amarezza, che «le circostanze attuali non lo permettono: dunque siamo lontani dall'epoca di vedere perfezionata la nostra agricoltura»⁸³.

Galanti non mette in dubbio la qualità delle lane pugliesi, ciononostante ritiene che abbiano subito nel tempo un processo di decadimento qualitativo che lo inducono a proporre migliori genetiche e corsi per istruire le nuove generazioni di pastori⁸⁴.

Nel 1790 Natale Maria Cimaglia, fratello maggiore di Domenico, pubblica il testo *Della natura e sorte della cultura delle biade in Capitanata*⁸⁵, mettendo in evidenza le gravi carenze dell'agricoltura di Capitanata, limitata dalle norme che privilegiavano la pastorizia. Un testo in cui Saverio Russo rileva «un'analisi ampia e circostanziata dei difetti del sistema cerealicolo della provincia del Tavoliere» che certifica «il segno dell'acquisita legittimazione

⁸² - Ivi, p. 123.

⁸³ - GALANTI G.M., *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 283.

⁸⁴ - Cfr. ivi, pp. 241-242.

⁸⁵ - CIMAGLIA N.M., *Della natura e sorte della cultura delle biade in Capitanata*, Napoli, presso Filippo Raimondi, 1790.

della cerealicoltura» in sostituzione della solita, scontata e storica polemica contro la pastorizia⁸⁶.

Cimaglia, già Avvocato dei poveri della Regia Dogana, esperto conoscitore del territorio, spiega l'affannoso impegno dei massari di campo alla disperata ricerca di operai e braccianti, soprattutto al momento di arare i campi, quasi sempre non qualificati e provenienti da province limitrofe⁸⁷:

La povertà delle braccia è tale e tanta che, approssimandosi l'ottobre, ciascun massaro spedisce sopra le pubbliche strade i suoi capi d'ufficio per condurre all'aratro qualunque povero uomo s'incontri vagando per chiedere da vivere, sia egli di suo mestiere ciabattino, ferraiò, falegname, carpentiere o altrimenti [...] Gli operai pugliesi sono ordinariamente languidi, pigri, tardi, presuntuosi, ciarlieri, testardi, ladri. I forestieri avrebbero miglior carattere se non divenissero gl'imitatori de' pugliesi testoché veggonsi con essi accumulati. Questo intanto è il popolo che assicura la sussistenza a gran parte della nazione⁸⁸.

Alle già pesanti condizioni di un'agricoltura limitata da vincoli pastorali, svolta in un territorio dalla storia ambientale travagliata⁸⁹, sempre alla ricerca spasmodica di braccianti, si aggiunge l'indifferenza del possessore feudale di estesi latifondi, assente e impreparato, i cui tratti peculiari sono così delineati dal Cimaglia:

I campi pugliesi non sono mai diretti e governati dall'uomo, al quale unicamente interessano. Questi [...] hanno appena qualche equivoca idea dell'arte dell'agricoltura, appresa da' loro stessi ignorantissimi villani, i quali guidano a tentoni i loro padroni, senzachè l'evento interessi mai il maestro. La povera gente che colla propria persona coltiva i pic-

⁸⁶ - RUSSO S., *Abruzzesi e pugliesi: la ragion pastorale e la ragione agricola*, cit., p. 933.

⁸⁷ - Vedi DI CARLO M.E., *Fine '700, quei braccianti "languidi, pigri, ciarlieri, presuntuosi e ladri"*, Quotidiano «l'Attacco», 18 febbraio 2016, p. 19.

⁸⁸ - CIMAGLIA N.M., *Della natura e sorte della cultura delle biade in Capitanata*, cit.; citazione tratta da R. COLAPIETRA, *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di ENRICO NARCISO, Napoli, Guida Editore, 1988. p. 179.

⁸⁹ - Vedi BISCOTTI N., *Il Tavoliere delle Puglie, una storia ambientale*, Quotidiano «l'Attacco», 15 luglio 2023, p. 22.

*coli campi costantemente professa diversi mestieri, tutti lontani dall'agricoltura ed i quali, come più interessanti, la tengono per la maggior parte lontana dalle campagne*⁹⁰.

Il medico foggiano Giuseppe Rosati, per regio decreto del 1787 esaminatore degli agrimensori per il conseguimento della patente doganale⁹¹, interviene nel dibattito di fine Settecento presentando il *Discorso sull'agricoltura di Puglia*⁹². Come riferito dallo storico Antonio Ventura, Rosati possiede una profonda conoscenza delle tematiche doganali⁹³. Infatti, condivide le tesi legate al regime fiscale di altri autori di fine Settecento.

In particolare, l'interesse di Rosati è rivolto alla carente regimazione dei corsi d'acqua, ragione della rottura ricorrente degli argini naturali e dei derivanti ingenti danni all'esercizio del pascolo e alla coltivazione delle terre, oltre che motivo di continue liti tra locati e massari circa l'uso delle acque. Un esempio: lungo il fiume Carapelle in località "Tressanti", i locati, cercando di salvaguardare i pascoli della locazione di Salpi, deviano le acque sulla sponda opposta danneggiando le coltivazioni presenti. Rosati è incaricato di studiare la progettazione di un canale al fine di raccogliere le acque nei periodi di piena e convogliarle direttamente a mare. La ricercatrice Giacomina Desimio Brienza, dopo aver rilevato presso l'archivio storico di Foggia l'elaborato tecnico di Rosati⁹⁴, ha con-

⁹⁰ - CIMAGLIA N.M., Della natura e sorte della cultura delle biade in Capitanata, cit.; citazione tratta da COLAPIETRA R., *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, cit., pp. 179-180.

⁹¹ - Il conseguimento della patente doganale da parte dei regi «compassatori», dopo la pratica in campo e l'inevitabile apprendistato, avveniva tramite un esame nel quale si doveva dimostrare di saper usare lo squadro agrimensorio, di saper suddividere gli appezzamenti in figure geometriche della dimensione richiesta e di saper riprodurre in pianta le divisioni eseguite; vedi V. LAZZETTI, *La cartografia doganale nel Seicento, in Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo* (a cura di DESIMIO G., LAZZETTI V., NARDELLA M. C., TRITTO M.R., Foggia, Bastogi, 1993, pp. 9-10.

⁹² - ROSATI G., *Discorso sull'agricoltura di Puglia*, s.n.t., 1792.

⁹³ - Cfr. VENTURA A., Introduzione e note in *Per la intelligenza del Sistema Doganale di Giuseppe Rosati, «La Capitanata, quadrimestrale della Biblioteca Provinciale di Foggia»*, 1994, n. 2, p. 205.

⁹⁴ - ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 75, fasc. 1080, cc. 58v, 58r et passim.

siderato il lavoro dello scienziato foggiano come uno dei primissimi esempi di pianificazione territoriale, un vero piano di bonifica *ante litteram*⁹⁵.

Quando, dopo la legge di eversione della feudalità del 1806, giunge il momento di trasferire ai comuni le terre feudali per ripartirle ai fini di costituire anche l'auspicata piccola proprietà contadina, gli agrimensori vengono impegnati in complesse attività catastali. Allo stesso Rosati è affidato il compito di quotizzare nel demanio di Volturara il fondo "Lardaglio", ritenuto non coltivabile anche perché esageratamente ripido. Tuttavia, l'esperto agronomo foggiano trova una soluzione facendo mescolare la terra di natura argillosa con rifiuti organici e sabbia di mare, rendendola così permeabile alle acque e alle radici⁹⁶.

Nel dibattito di fine Settecento va riservato un posto di rilievo al nolano Nicola Vivenzio, giudice della Gran Corte della Vicaria e avvocato fiscale della Regia Corte, il quale si dedica alla lotta contro gli abusi feudali col pieno sostegno di Ferdinando IV.

Si deve a Vivenzio la definitiva abolizione dei diritti di *passo* o di *pedaggio*, lungo le vie che conducevano le pecore verso i riposi del Saccione, del Gargano e delle Murge di Minervino, poiché, nonostante i locati beneficiassero di franchigie per i passi di Guglionesi, Civitate, Ponterotto, La Motta, Biccari, San Vito, Ascoli, Candela, Melfi e Spinazzola, spesso erano costretti a pagare il passaggio su ponti e passi ai dipendenti di baroni e latifondisti⁹⁷. Infatti, posto termine agli abusi, Vivenzio pubblica nel 1790 un testo sull'abolizione dei diritti di passo indirizzandolo al Re⁹⁸.

⁹⁵ DESIMIO BRIENZA V., *Terre contese tra le acque, in provincia di Capitanata, dal XVII al XIX secolo, in Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le ragioni di un conflitto* (secc. XV - XIX), a cura di ANTONIO MUSCIO e COSTANTINA ALTOBELLA, Foggia, Leone Editrice, 1997, pp. 151-152.

⁹⁶ Cfr. TRITTO M.R., *Agrimensori e cartografi tra committenza pubblica e privata dal XVI al XIX secolo, in Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo* (a cura di DESIMIO G., IAZZETTI V., NARDELLA M. C., TRITTO M. R. , cit., p. 26, nota 14.

⁹⁷ Vedi MAZZARELLA A., VIVENZIO NICOLA, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo 6, Napoli, Nicola Gervasi Editore, 1819.

⁹⁸ VIVENZIO N., *Rappresentanza a Sua maestà il Re nostro signore per l'abolizione de' dritti di passo, che si esigono nelle strade del Regno*, Napoli, 1790.

Nel 1796, l'avvocato nolano si esprime sul regime fiscale vigente in Capitanata con le *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*⁹⁹, facendosi carico delle limitazioni imposte ai coloni che non hanno più "mezzane" per il pascolo dei buoi aratori, non possono eseguire migliorie a causa di contratti di affitto di breve durata, sono assoggettati al monopolio dei mercanti di grano e, addirittura, non possono arare in profondità i terreni in ragione dei vincoli che favoriscono il pascolo. Tutti fattori che concorrono a limitare la produzione di grano e a rincarrarne il prezzo, determinando la miseria dei coloni e delle popolazioni rurali.

Al fine di prevenire "i criminosi disegni" dei mercanti di grano, Vivenzio propone di fornire ai coloni le anticipazioni necessarie a portare a buon fine il raccolto di grano, evitando così di svenderlo anticipatamente ai mercanti con contratti "alla voce"; circostanza che, oltre all'incetta del grano, procura il rincaro dei prezzi e frequenti agitazioni popolari nei frequenti periodi di carestia.

Vivenzio, inoltre, critico sulla gestione dei terreni in possesso degli Enti Ecclesiastici, dopo aver accertato che «i luoghi pii nella Puglia han cresciuti gli affitti ad un prezzo tanto eccessivo, e maggiore di quello delle terre di Corte, che i coloni non possono sostenerlo», ritiene che il danno creato all'intera economia del Tavoliere vada risolto con la censuazione delle terre di portata dei "luoghi pii", poiché la divisione della proprietà dei beni terrieri sviluppa la piccola proprietà contadina, migliora le condizioni di vita delle popolazioni rurali, aumenta la produzione di grano, contrasta l'incetta del grano limitando i contratti alla "voce", contiene l'incremento dei prezzi, stimola la crescita demografica. In definitiva, conviene all'interesse pubblico, poiché «la divisione delle terre fra un gran numero di possessori è sempre la prima cagione della ricchezza di una Nazione»¹⁰⁰.

Considerati i dispacci giunti nel 1789 al Governatore, a seguito di un progetto di Targioni, prescriventi «la censuazione affrancabile o l'affitto trentennale di alcune parti dei terreni soggetti alla Dogana», nonché il «miglioramento di varie scadenti zone del Tavoliere [...]»,

⁹⁹ - VIVENZIO N., *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1796.

¹⁰⁰ - Cfr. Ivi, pp. 32-38.

risulta fondata la fiducia di Vivenzio nei riguardi di Ferdinando IV, trattandosi di un tentativo di enfiteusi parziale del Tavoliere che sicuramente intendeva anticipare quello generale del Tavoliere¹⁰¹.

L'avvocato fiscale della Regia Corte interviene in più occasioni contro gli abusi feudali perpetrati in alcune città del Gargano. A San Marco in Lamis, contro l'infondata pretesa di "terraggio" sulla produzione del granoturco dei coloni da parte del "Conduttore" della Badia, un dispaccio reale del 9 luglio 1798, a firma di Acton e Vivenzio, invita l'abate a non molestare i coloni¹⁰². Inoltre, Vivenzio, intervenendo nella secolare disputa tra il comune di Monte S. Angelo e il feudatario, con decreto del 27 maggio del 1801, restituisce al comune il possesso della difesa in località "Casiglia"¹⁰³.

Michelangelo Manicone, naturalista e scienziato di Vico del Gargano, la cui lungimiranza verrà sconfitta «dalla insipienza di contemporanei e posteri»¹⁰⁴, non risulta indifferente alle questioni legate al sistema fiscale della Dogana di Foggia, tanto da esternare una posizione radicale non diversa da altri autori: i demani feudali, ecclesiastici e comunali, ma anche le terre fiscali, devono essere divisi e ripartiti con preferenza ai contadini. Motiva senza esitazioni le proprie tesi fornendo dati scientifici sul rapporto tra attività umane e ambiente:

*Non è ella una verità di fatto, che i demanj per esser di tutti, son condannati a soffrire un considerabile deterioramento, per cui presentano la più ributtante prospettiva dello squallore, e della sterilità? Si ripartiscan dunque i demanj ai ricchi, ed ai contadini; sieno questi preferiti a quelli; e così la prepotenza e le liti finiranno, i terreni comunali miglioreranno, l'agricoltura dilaterassi, la somma de' prodotti proprj crescerà, e la nazione sarà più ricca*¹⁰⁵.

¹⁰¹ - Cfr. DI CICCO P., *Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo*, cit., p. 69.

¹⁰² - NARDELLA T., *Le Terre della Dogana: opere e saggi*, cit., pp. 731-732.

¹⁰³ - TRANASI M., *Dalla proprietà comune alla proprietà privata - Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Foggia, Leone Editrice, 1994, pp. 95-96.

¹⁰⁴ - BISCOTTI N., *Padre Michelangelo Manicone - Un dimenticato naturalista del Settecento*, cit., p. 5.

¹⁰⁵ - MANICONE M., *La Fisica Daunica*, (a cura di L. LUNETTA e I. DAMIANI), parte I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, p. 66.

Manicone, consapevole dei falliti tentativi del passato di procedere alla censuazione dei demani, sempre ostacolati da locati ricchi e massari di campo¹⁰⁶, osserva: «Si abbracci qualunque metodo, purché si esegua; ed il chiarissimo Palmieri dice colla vera madre del controverso fanciullo: viva la proprietà ne' demanj, e si dia a chi si voglia. Diffatti perché perdere il tempo in dispute, e privare intanto per più lungo tempo la Nazione di tanto vantaggio?»¹⁰⁷. In una Capitanata nella quale i lavoratori della terra «non hanno un palmo di terreno da coltivare», nel chiedere un minimo di giustizia sociale per i poveri, il frate richiama la lotta eterna che vede da sempre soccombere l'interesse pubblico a quello privato:

Quanto è all'umanità nocivo il privato interesse!

Esso è quell'ammaliatore, che ci fascina la mente, e ci fa comparire utile pubblico ciò che non è che utile proprio e personale. Una pazzia ci è ella vantaggiosa? essa ci sembra onesta e lodevole [...] I Fiscalini, e i Locati, che implorano l'eternità del Tavoliere, ragionano come l'abitator della Costa¹⁰⁸, e il Medico di Epidauro¹⁰⁹.¹¹⁰

Nel 1792, preso atto che i grandi massari di campo sono appena duecento¹¹¹, mentre «quei che non hanno né meno un palmo di terra da coltivare» sono circa settantamila, si discute animatamente di ridurre i «campi fiscali» in piccole quote, al fine di favorire la piccola e media proprietà contadina, ripopolare il Tavoliere, creare una migliore equilibrio tra pastorizia e agricoltura. Manicone, a cui viene più volte richiesto un parere, sicuro che «la fortuna particolare comperata con la miseria generale non può chiamarsi ben pubblico», si esprime in questi termini:

¹⁰⁶ Manicone classifica i coloni dauni in massari, versurieri ed operai. I massari di campo coltivano campi estesi più di 200 versure, mentre vengono definiti masarotti coloro che ne coltivano meno di 200 e versurieri i coloni che posseggono meno di 100 versure; vedi MANICONE M., *La Fisica Daunica*, cit., p. 119.

¹⁰⁷ MANICONE M., *La Fisica Daunica*, cit., pp. 66-67.

¹⁰⁸ «L'abitator della Costa» invocava Nettuno affinché spingesse i vascelli carichi ad infrangersi sul litorale.

¹⁰⁹ Il medico povero, sui gradini del tempio di Epidauro, supplicava il divino Esculapio affinché mandasse la peste nel Peloponneso.

¹¹⁰ MANICONE M., *La Fisica Daunica*, cit., p. 115.

Chi non sa, che la terra è tanto più cortese e feconda, quanto più è ripartita, e divisa? Nella terra proporzionatamente ripartita vi simpegna un maggior numero di famiglie; il maggior numero di famiglie moltiplica la somma delle braccia, e delle fatiche; e la maggior somma delle braccia e delle fatiche rende la coltura più attiva, più assidua, più diligente, più minuta. Ogni angolo del campo è messo a profitto, ogni palmo di terra è innaffiato dalle gocce di sudore, che vi sparge il villico laborioso. Di qui la massima fertilità de' terreni¹¹².

Il frate di Vico del Gargano colloca sostanzialmente l'agricoltura su un piano superiore alla pastorizia sotto diversi punti di vista: maggiore occupazione di manodopera, distribuzione di lavoro e ricchezza a «falegnami, ferrari, maniscalchi, telajuoli, cuojari, funari ec.», approvvigionamento di grano a intere province del Regno di Napoli, commercio con l'estero rilevante anche fiscalmente mentre la lana grezza viene esportata per rientrare lavorata a prezzi decuplicati. Secondo Manicone «la pastorizia, e l'Agricoltura dovrebbero essere sorelle; ma nella Daunia quella è nemica di questa»¹¹³. Un punto di vista simile a quello dell'economista foggiano Giacinto Bellitti, il quale in una *Memoria*¹¹⁴ sulla censuazione del Tavoliere del 1805 assesta, secondo Russo, «un violento attacco alla pastorizia e al sistema dei pascoli naturali con motivazioni di ordine ecologico»¹¹⁵.

La sintesi conclusiva di questo ampio «movimento di idee sulla Dogana e sul Tavoliere» è giusto affidarla a Pasquale di Cicco, direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, per i riconosciuti meriti scientifici riguardanti il lavoro culturale svolto sulla Regia Dogana:

Bisognò giungere all'agosto del 1804 per vedere costituita una nuova Giunta, composta dal Luogotenente della R. Camera, Marchese Vivenzio, dal Presidente della Sommaria, Sanseverino, e da due

¹¹¹ Manicone classifica le masserie agricole in piccole (200 versure), medie (400-500 versure), grandi (600 versure).

¹¹² MANICONE M., *La Fisica Daunica*, cit., p. 136.

¹¹³ Ivi, p. 149.

¹¹⁴ BELLITTI G., *Memoria intorno alla censuazione del Tavoliere della Daunia*, S. Giorgio a Cremano, s. e., 1805.

¹¹⁵ RUSSO S., *Abruzzesi e pugliesi: la ragion pastorale e la ragion agricola*, cit., p. 933.

avvocati fiscali del R. Patrimonio, coll'incarico di ascoltare ancora una volta, i vari interessati. Si ebbe così a Foggia, nel febbraio del 1805, un altro parlamento generale, convocato dal Presidente Governatore della Dogana, in cui si elessero i due deputati dei massari di campo e dei portatisti e ad essi, qualche mese dopo, si aggiunsero i tre eletti dei beati. La Giunta napoletana, così integrata, nelle varie sessioni che si susseguirono, fu protagonista, a causa dei contrastanti interessi in gioco, di accese discussioni, alimentate dalle diverse e sovente opposte valutazioni dei locati abruzzesi e massari di campo pugliesi, ed efficacemente riassunte dal Bellitti. Il risultato fu, per l'ennesima volta, quello di differire qualsiasi soluzione radicale e di consigliare l'adozione di misure subito rivelatesi repressibili. Si dispose, infatti, con dispaccio reale del 6 dicembre 1805, la vendita delle migliori delle terre salde a coltura, suscitando giustamente le profonde apprensioni dei massari di campo, tanto da provocare l'intervento del Re e del Tribunale della Sommaria, che fu d'avviso contrario alla progettata vendita.

Si giunse così al 1806. Il conquistatore francese, o perché spinto da impellenti necessità economiche, o perché desideroso di mutamenti e meno avvinto del regime abbattuto al rispetto del passato e delle situazioni preesistenti, o perché sinceramente convinto del bisogno e della opportunità sociale di distruggere una istituzione divenuta perniciosa (o forse per tutte e tre le ragioni insieme), non conobbe indugi nella sua operazione antidoganale, e, nell'atmosfera ancora ribollente delle discordie e delle discussioni dell'anno 1805, inserì agevolmente la legge del 21 maggio. Si chiudeva così l'epoca storica iniziata con Alfonso d'Aragona e si apriva un nuovo capitolo per le terre di Puglia¹¹⁶.

¹¹⁶ P. DI CICCO P., *Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo*, cit., pp. 71-72.

TERZO PREMIO

TRANSUMANZA E TRATTURI, DALL'ABRUZZO ALLA PUGLIA

di RUGGERO DIBITONTO

Introduzione

La transumanza è stato un importante fenomeno economico, sociale e politico, durato circa quattro secoli, che ha profondamente caratterizzato la vita di alcune zone del Mezzogiorno d'Italia, ed in particolare di tre regioni: l'Abruzzo, il Molise e la Puglia. Tale fenomeno ha creato i presupposti per una profonda interrelazione tra popoli con tradizioni e usi diversi. Tali relazioni hanno poi avuto una profonda rilevanza sulla cultura materiale e immateriale delle genti delle regioni coinvolte.

Negli ultimi anni si sta assistendo ad una ripresa di interesse attorno alla "civiltà del tratturo". E mentre si va alla "riscoperta delle proprie radici", studiare il complesso di valori umani, sociali, culturali ed economici connessi alla civiltà della transumanza, significa rivalutare una parte importante della nostra storia.

Caratteristiche della pastorizia transumante

Quando si parla di "transumanza orizzontale" o "grande transumanza" si indica lo spostamento ciclico di greggi, tra pascoli complementari, distanti tra loro e appartenenti a regioni diverse. Posta tale definizione, è lecito chiedersi quali fossero gli elementi di differenziazione tra la pastorizia transumante e la gran parte delle altre attività agricole o di allevamento. Gli studiosi ne hanno individuato cinque¹:

1. la transumanza come attività non stanziale e il suo essere determinata da una stagionalità molto netta, in concomitanza

¹ PICCIONI L. ed altri, (in) *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio. Cheiron materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, pp.198-200.

con una cerealicoltura costiera pugliese scandita anch'essa da un calendario colturale che produceva un flusso migratorio stagionale di braccianti, artigiani e manovali il cui luogo di svolgimento però restava unico e l'attività lasciata ripresa al loro ritorno;

2. in aperto contrasto con la visione individualista del pastore, nella transumanza vi è l'esistenza di una comunità pastorale notevolmente coesa, tal per cui nei quattro mesi di trasferimenti, tutta la vita lavorativa, sociale e religiosa invernale nella piana pugliese creava compattezza di stili di vita;
3. la comunità di pastori in transumanza si denotava per la forte concentrazione geografica;
4. mentre i pascoli d'alta quota servivano soltanto al bestiame, tratturi e pascoli di pianura erano spesso oggetto di conflitto aperto con l'agricoltura. Un conflitto non soltanto economico ma anche simbolico;
5. nella transumanza si connotava il carattere di settore produttivo rivolto ai mercati internazionali, con la produzione di lana greggia, di carni, pellami e di formaggio di pecora.

La storia della transumanza: dalle origini alla istituzione della fida

La transumanza ha le sue origini nell'età pre-romana. Originariamente, infatti, furono le tribù sabelliche le prime civiltà transumanti, intorno al V secolo a.C. Successivamente, con la loro frantumazione, nacquero i popoli storici dell'Abruzzo e del Molise (Sabini, Vestini, Marroccini, Peligni, Marsi, Equi, Fren-tani), mentre i Sanniti si stanziarono nell'Abruzzo meridionale e nel Molise. Furono proprio questi ultimi a istituire il *ver sacrum*, cioè la primavera sacra, un rito che consisteva nel sacrificare al Dio Memerte animali e primogeniti nati dal 1 marzo al 30 aprile della primavera. Tale pratica si modificò con il solo sacrificio degli animali, mentre i bambini una volta cresciuti ed educati come sacrati (letteralmente "consacrati agli Dei"), giunti all'età adulta, venivano fatti emigrare altrove in modo da fondare nuove comunità ("Toutas"). È da questa pratica che prende il via la transumanza, con gruppi eccedenti di persone che si stabilivano

in altri territori per evitare il sovrappopolamento dei propri centri. Sorgono così lungo i percorsi della transumanza, nuclei abitativi di piccoli villaggi e i pascoli difesi da strutture, gli oppida, possenti mura a difesa dell'intero territorio.

Solo con la vittoria dei Romani sui Sanniti, attraverso tre guerre tra il IV ed il III secolo a.C., la Repubblica romana acquisì le loro terre, unificandole entro un unico stato e destinando a pascolo parte di quel territorio. Così facendo i Romani avviavano la transumanza in Puglia, basata sul modello di migrazioni sannita. Già nel *De re rustica* di Marco Terenzio Varrone, nel 37 a.C. si fa menzione dell'esistenza di un'industria transumante in Puglia soggetta a giurisdizione. Con le guerre puniche, però, l'attività della transumanza subì un forte rallentamento, ma subito dopo l'invasione di Annibale e con la riforma agraria di Gracco nel 111 a.C. la transumanza venne considerata un sistema regolato per legge con la gestione dei pascoli pubblici e dei pubblici sentieri (*viae publicae o calles*²). La parola *calles*, infatti, significa sentieri o cammini erbosi delle montagne percorse dalle greggi, in altri termini, quelle che poi saranno considerate strade armentizie. Su queste strade, i pastori con le loro pecore godevano di libero passaggio e del pascolo gratuito. Tali privilegi nei codici degli imperatori Teodosio e Giustiniano, presero il nome di *tractoria*, ed in seguito furono detti *tracturi*.

La transumanza divenne attività fiorente per tutta l'epoca imperiale, conoscendo una battuta d'arresto con le invasioni barbariche. Con la caduta dell'Impero romano e l'arrivo in Puglia di popoli stranieri (Longobardi e Bizantini), però, l'attività della transumanza fu delimitata ai territori dell'Abruzzo e del Molise. Ma, già al tempo di Ruggero I d'Altavilla, il regno meridionale si era contraddistinto quale importante produttore europeo di lana.

Nel 1155 i Normanni dichiaravano Regio Demanio tutte le aree tratturali e gli immensi territori montani dell'Abruzzo, della Basilicata e della Puglia, nonché il Tavoliere stesso (Costituzione del re Guglielmo I, *Pervenit ad aures nostris*). Nel 1172 il Re

² Cfr. "Itaque greges ovium longe abiguntur ex Appulia in Samnium aestivatum atque ad publicanum profitentur, ne, si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant" (VARRONE M.T., *De re Rustica*, lib. II, cap. I, in DI MARZO D., *I Tratturi*, Roma, Tipografia Nazionale, 1905, p. 17).

Guglielmo II emanava un complesso di norme che regolavano il pascolo del bestiame, sotto il nome di “*De animalibus in pascuis affidantis*”. Atto, quest’ultimo, che disciplinava anche l’uso dei pascoli invernali in Puglia (*Cum per partes Apuliae*), fornendo ai pastori garanzie ed agevolazioni, proibendo la negazione del pascolo da parte dei proprietari terrieri e l’estorsione di affitti esorbitanti³. La monarchia normanna creava così “l’ossatura” terriera dell’ampio patrimonio demaniale del futuro Regno di Napoli.

Con la conquista poi dell’Italia meridionale da parte di Federico II, legittimo erede della corona normanna, furono emanate due costituzioni *Animalia in vinculis* e *Ut delicti fine*, inserite nel *Liber augustalis*, anche noto come Codice Melfitano del 1231, che ristabiliva alcuni elementi essenziali della transumanza: una divisione tra “terre demaniali a coltura” (da dividere o affittare ai privati) e “terre salde” (ovvero non “rotte dall’aratro” e quindi ricche d’erbe) oggetto di assegnazioni per il pascolo. Si sanciva ancora l’inviolabilità dei diritti di pascolo dei pastori transumanti e si garantiva loro la massima protezione dai taglieggiamenti, nonché per la prima volta, dai sorprusi dei baroni.

Nel 1250 con la morte di Federico II, il Regno di Napoli fu attraversato dalle rivalità tra le dinastie degli Angioini e degli Aragonesi.

Nel 1272 il re Carlo I d’Angiò, primo sovrano angioino di Napoli, pose particolare cura agli estesi pascoli demaniali, migliorandoli ed accrescendoli, istituendo appositi ufficiali locali, i baiuli o bagliivi, incaricati di riscuotere i diritti di pascolo e distribuire gli erbaggi. Prescrisse a tutti i funzionari di Abruzzo, Principato e Capitanata di salvaguardare gli interessi di proprietari di greggi, con ogni evidenza grandi proprietari feudali locali ed enti ecclesiastici, «qui mittunt pastores cum animalibus ad partes Apulie», a tutela dei quali emanava nello stesso anno anche un altro mandato «pro illis qui, tempore hiemali, mittunt oves de Aprutio ad Apuliam⁴». E come scriveva Francesco Violante: «dai mandati della cancel-

³ STAFFA A. R., *La transumanza in Abruzzo fra tarda antichità e medioevo*, http://www.postclassical.it/PCA_Vol.10_files/PCA10_Staffa.pdf.

⁴ VIOLANTE F., *Agricoltura e allevamento transumante nella Puglia medievale: osservazioni sul governo della mobilità rurale*, in BOURDIN, CORBIER, RUSSO, 2016, <http://journals.openedition.org/mefra/3511>.

leria angioina emergono con sempre maggiore chiarezza flussi di transumanza tra Abruzzo e Puglia, seppur ancora non inseriti in particolari forme di controllo fiscale».

Nel 1334 con un editto di Roberto d'Angiou, si obbligava tutti i pastori, che dagli Abruzzi scendevano giù verso il Tavoliere, a pagare diritti di erbaggio e pascolo ai regi credenziari.

Fu Giovanna II, ultima sovrana angioina del Regno di Napoli, a istituire una speciale magistratura, una sorta di amministrazione centralizzata con il potere di gestire la pastorizia transumante. La regina, infatti, con una lettera del 18 settembre 1429 dava ordine a due rappresentanti regi abruzzesi di distribuire i pascoli ai pastori transumanti, i locati, dietro pagamento di una tassa⁵. In seguito concesse ai pastori e ai proprietari di animali transumanti il privilegio di essere giudicati in via esclusiva dai funzionari regi addetti ai pascoli, dando vita al primo nucleo di quella giurisprudenza particolare che caratterizzerà la storia della Dogana delle Pecore di Puglia.

Con tali riforme gli Angioini non solo affermavano il ruolo dello Stato nella regolamentazione della transumanza, ma sottolineavano l'importanza dell'attività pastorizia nell'economia meridionale e la sua assoluta necessità per le finanze pubbliche.

Successivamente al 1447 con la tassa, denominata fida, inoltre, gli armentari poterono godere del diritto di attraversare un territorio controllato, regolarizzando la transumanza ad un'area ben precisa del territorio appulo-abruzzese. Attraverso i registri di pagamento della *fida*, dei secoli XVII e XVIII, è stato possibile ricostruire in modo preciso la provenienza dei proprietari delle greggi e comprenderne la distribuzione geografica del fenomeno.

Gli aragonesi e la Mesta

Furono gli aragonesi nel XV secolo, adattando il modello spagnolo della *mesta* o *meseta* (il sistema della transumanza spagnola) alle peculiarità dell'Italia meridionale, a regolarizzare l'attività della transumanza medesima.

⁵ Rossi R., *Produzione e commercio della lana nel Regno di Napoli nel secolo XVII*, tesi dottorato di ricerca, quadriennio 2001-2005, Università degli Studi di Napoli "Federico II", p. 5.

Il sistema della transumanza spagnolo prevedeva che facoltosi proprietari di greggi della regione della Castiglia, approfittando della limitata capacità produttiva di lana in Inghilterra, si associassero in una sorta di “cartello monopolistico”, chiamato per l'appunto Mesta, che impediva ai contadini del luogo di “difendere” le loro terre dal passaggio di milioni di capi in pascolo. I grandi proprietari di pecore con il loro controllo sulle strutture istituzionali, limitavano la crescita dell'agricoltura, mantenendo salda la presa sulla campagna e cercando di rafforzare così la propria posizione.

Oltre alla Mesta spagnola, anche lo Stato Pontificio cercò di ridefinire il sistema di allevamento transumante attraverso la Dogana dei Pascoli del Patrimonio di San Pietro, con la quale si stabiliva che erano tenuti al pagamento della tassa per accedere al diritto di pascolo solo i cittadini non romani.

La Dogana delle Mena delle Pecore

Con regio decreto, detto Prammatica, del 1 Agosto 1447 veniva istituita la *Dohana menae pecudum Apuliae* (Regia Dogana della Mena delle Pecore) inizialmente a Lucera e nel 1468 trasferita a Foggia. Fu Alfonso I d'Aragona ad emanare tale decreto con cui si provvedeva ad affidare i pascoli in cambio di tributi, costruendo una complessa macchina amministrativa con la funzione di gestire il flusso migratorio delle greggi sotto l'aspetto giuridico, economico, del controllo e della sorveglianza. Non solo, per migliorare la qualità della lana pugliese, Alfonso I fece arrivare dalla Spagna le pecore merine, capi capaci di rispondere alla grande richiesta mondiale di lana fine. Dunque, è proprio in questo periodo che la transumanza ebbe uno sviluppo fondamentale, grazie anche all'acquisto di terreni dall'Università e dai baroni.

Con l'istituzione della Dogana, si decideva che:

- tutti i pascoli della media costa adriatica fino al Golfo di Taranto, incluso il Tavoliere di Foggia, erano sottratti, dai principali organi quali la Dogana e la Doganella d'Abruzzo, ai rispettivi proprietari e sottoposti a fisco. La dogana acquisiva i terreni per il pascolo e li dava in concessione ai proprietari delle greggi transumanti, i locati, dietro pagamento di un canone annuo di locazione, la fida;

- venivano agevolati gli affitti per gli allevatori di pecore, che in autunno scendevano fin in Puglia. Agli allevatori si chiedeva in cambio di vendere i loro prodotti nei territori della Dogana, alla Fiera di Foggia che iniziava l'8 maggio e poteva durare fino ad agosto;
- in questo contesto, tratturi (arterie principali di collegamento territoriale) e tratturelli (sistema di connessione subordinata alla rete dei tratturi), bracci (apparato di congiunzione tra tratturi e tratturelli) regolamentati garantivano un flusso scorrevole delle greggi, in modo da estendere in direzione Nord-Sud la rete tratturale dall'Aquila a Taranto, e nella direzione Est-Ovest dalla costa adriatica a quella Matese. La vigilanza sui tratturi era affidata ai lupi della dogana, squadre di cavallari che scortavano i locati alle loro poste, proteggevano da assalti e rapine i pastori in transito e impedivano loro di ripartire senza prima aver pagato la fida dovuta. Questo particolare corpo di vigilanza si preoccupava anche di far mantenere l'ordine e la pulizia sui tratturi, dove era rigorosamente vietato far crescere vigne, arbusti e seminati. Per i trasgressori erano previste pene severe. L'attività di controllo sulla rete tratturale veniva invece svolta dagli *agrimensori*, tecnici che attraverso l'operazione della "reintegra" provvedevano alla verifica delle zone eventualmente usurpate.

La riforma di Alfonso d'Aragona aveva alcune buone ragioni per avere maggior successo: 1) portava con sé una conoscenza approfondita dei meccanismi della Mesta; 2) il Regno di Napoli era più esteso, potente e strutturato burocraticamente dei concorrenti senesi e pontifici; 3) la porzione più consistente della pastorizia transumante appenninica ricadeva entro i confini napoletani⁶; 4) obiettivo della riforma era quello di sostituire al libero arbitrio dei baroni un istituto in grado di garantire un uguale trattamento di fronte alla legge.

Nel 1532 l'istituzione della Dogana iniziò ad interessare anche il territorio abruzzese, allorquando fu deciso di rendere obbligatoria per i pastori la migrazione verso il Tavoliere⁷, anche per coloro che fino ad allora non l'avevano praticata, con il pagamento dell'intero

⁶ FELICE C., PEPE A., PONZIANI L., *Storia dell'Abruzzo*, Editore Laterza, Bari, 1999, p. 10.

⁷ Deve il suo nome alle Tabulae Censuariae, l'antico catasto delle terre demaniali ideato dai Romani per regolamentare l'uso del territorio di proprietà dello Stato.

importo imposto della fida, per ogni cento capi di ovini posseduti. Tale imposta, indipendentemente dall'utilizzo dei pascoli pugliesi, costituiva una vera e propria entrata fiscale, detta delle Pecore rimaste, che confluiva nella Doganella d'Abruzzo. In seguito, il Governo monopolizzò anche i pascoli privati acquisendone il diritto d'uso dalle comunità e dai baroni. Vennero organizzati così gli Stucchi, uno dei corpi più importanti della Doganella d'Abruzzo, costituiti complessivamente da 40 territori di cui otto in Abruzzo Citra (tra il fiume Trigno e Sangro e tra il Pescara e il Saline), e i rimanenti in Abruzzo Ultra (tra il fiume Saline e Tronto). In questi territori fu imposto il divieto, dal 29 settembre all'8 maggio dell'anno successivo, di sottoporre a lavorazione agricola i terreni⁸.

Oltre alla Doganella delle pecore rimaste e agli Stucchi, il regime fiscale dei pascoli abruzzesi comprendeva anche le *Poste d'Atri*, le *Pene di ristoppamento* e la *Fida d'animali grossi*⁹.

Sotto il dominio aragonese dunque, l'allevamento transumante fu riorganizzato seguendo due direttrici politiche: la gestione diretta dello Stato e l'incremento della produzione di lana riuscendo, almeno per i tre secoli e mezzo nei quali l'industria armentizia fu inquadrata nella vicenda storica della Dogana della mena delle Pecore in Puglia, a diventare una delle attività economiche più redditizie dell'Italia Centro-Meridionale.

La transumanza inoltre diveniva occasione di incontri e scambi con territori diversi, un cammino di civiltà, cultura e credenze. Scriveva a tal proposito John Marino: «Molti mondi così convergevano nel Tavoliere, due culture e due popoli, i montanari abruzzesi e i pugliesi delle piane, si incontravano e lavoravano in circa 4.300 km quadrati di pascoli invernali in una delle pianure più ampie della penisola italiana¹⁰».

⁸ SCORRANO S., *L'Abruzzo terra di pastori: tra realtà e immaginazione la costruzione di una identità regionale*, in *Semestre di Studi e Ricerche di Geografia XXXII*, 1, 2020, <https://ricerca.unich.it/retrieve/e4233f18-cf14-2860-e053-6605fe0a460a/16784-Articolo-33227-1-10-20200626.pdf>.

⁹ PIERUCCI P., *Le Doganelle d'Abruzzo: struttura ed evoluzione di un sistema pastorale periferico*, 1988, p. 895.

¹⁰ MARINO J. A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992, p.36

L'allevamento di ovini divenne, dopo quello dell'olio di oliva, il prodotto più esportato nel bilancio del regno di Napoli. Non solo, ma nel 1447, i tracciati tratturali principali, i tre regi tratturi, avevano una estensione per 200 Km tra i pascoli dell'Abruzzo, Molise e Puglia.

È tra il 1600 e il 1800 che la pratica della transumanza visse il suo massimo splendore, con 5-6 milioni di pecore svernanti in Puglia ed estivanti in Abruzzo con introiti fino a 700.000 ducati per la Regia Dogana, fondo con i quali il Regno delle Due Sicilie finanziava fino ad un terzo dell'intero bilancio dello Stato. Il numero dei locati abruzzesi superava le 2.000 unità e occupava, in media, uno o due pastori ogni 200 pecore per un totale di 5.000-9.000 pastori. Le Province abruzzesi erano solo il punto di partenza di un tracciato che andava verso sud, nella piana del Tavoliere, mentre a ovest si estendeva fino alla Campagna Romana. Inoltre, è proprio tra il XV e il XIX secolo, che si deve gran parte del patrimonio culturale, artistico ed economico dell'Abruzzo. Civiltà, quella della transumanza, costruita soprattutto sulla sofferenza di numerosi generazioni di pastori che trascorrevano la loro vita lontani da casa: gli uomini partivano per svernare in Puglia con i bambini dai nove anni in su, mentre le donne restavano in Abruzzo a curare bambini piccoli, anziani, campi e animali.

La Fiera di Foggia

Un ruolo fondamentale nella transumanza nel Mezzogiorno d'Italia è stato rivestito dalla Fiera di Foggia, che rappresentava il momento più importante dell'attività armentaria, il più grande mercato laniero e caseario del Regno di Napoli. Il suo carattere monopolistico e privilegiato, concesso dall'Imperatore Carlo V, garantiva esclusività della commercializzazione della produzione ovina di tutto il Regno. Una fiera «tanto celebre per il concorso delle genti, per la compra di animali, lane ed altre merci¹¹», come scriveva il più antico storico della Dogana di Foggia, M.A. Coda. A Coda fa eco un altro storico, S. Di Stefano: «fu stabilita la Fiera

¹¹ CODA M. A., Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia, p. 29.

di Foggia, per il principio di maggio, affinché i locati ed altri padroni di animali (...), potessero infine (...) questi vendere ad altri e col danaio che ne perviene pagare i debiti ed altri pesi contratti e (...) tornassero quieti e soddisfatti nelle montagne di Abruzzo¹²».

La Fiera di Foggia inoltre, era strumento di garanzia dei soggetti operanti nell'economia pastorale che nel capoluogo dauno potevano contare sulla presenza di magazzini dove conservare la lana dopo la tosa, prima che si aprisse il mercato fieristico. Ad ufficiali esterni alla dogana, chiamati pesatori, era affidata l'operazione di "infondacazione" e "sfondacatura"¹³, garantendo così sia il proprietario che il consegnatario della lana.

La Fiera, nata con gli Aragonesi, durerà per circa quattro secoli, sino all'Unificazione, legandosi fortemente alla storia della città di Foggia che, dopo Napoli, era la più popolosa del Regno.

Tra i fattori che giocavano a favore della Fiera vi erano sicuramente: la sua vocazione territoriale, centralità, snodi vari, servizi e offerta di svaghi. Non ultima era la protezione che l'autorità doganale offriva ai produttori e commercianti contro sorprusi feudali, banditismi, guerre, tanto che la Fiera poté svolgersi anche nei periodi di massimo disordine nel Regno borbonico (rivoluzione di Masianello, quella Partenopea, conquista da parte dei francesi). Come raccontano le cronache, il decennio 1650-1660 fu particolarmente traumatico nel Regno di Napoli. Superata la rivolta di Masaniello, fu la peste del 1656 a sferrare un duro colpo all'economia di tutto il Mezzogiorno. La reazione, però, del mercato laniero, fu di immediata ripresa, con un aumento della produzione, nel 1660, superiore a quella di dieci anni prima.

Con l'Unificazione e la soppressione del regime doganale, Foggia subì la perdita del "primato" che aveva avuto con la città di Napoli, capitale del Regno. Bisognerà attendere gli anni Trenta del Novecento perché venga istituito l'Ente fieristico.

¹²- PETROCELLI E., *La civiltà della transumanza*, Cosimo Iannone Editore, 1999, p.57.

¹³- Vendita della lana immagazzinata nei fondaci foggiani in occasione della fiera primaverile.

Il paesaggio della transumanza: i tratturi

La transumanza, come si è visto, non sarebbe stata possibile senza la rete viaria di tratturi che permetteva lo spostamento delle greggi. La parola “tratturo” infatti deriva dal latino “tractus” e significa “tratto”, una via erbosa che serviva per il passaggio delle pecore. Tale sistema di “strade erbose” rappresentava la testimonianza più importante della civiltà della transumanza, attraverso la quale le pecore potevano pascolare fino a raggiungere la meta. Più precisamente le pecore dell’Abruzzo scendevano verso le pianure della Puglia («che presentano una temperatura mite») in inverno, il 29 settembre, giorno di San Michele Arcangelo, e risalivano l’8 maggio. In questo moto di « flusso e riflusso, e di accesso e recesso continuo», come lo ebbe e a definire Stefano di Stefano, le pecore lasciavano il segno, detto orma-vestigia.

I tratturi erano larghi 60 passi napoletani, corrispondenti a 111 metri. I principali erano quindici per una estensione complessiva di 1360 Km e prendevano il nome dai paesi o dalle località estreme (Aquila-Foggia, Foggia-Ofanto ecc.) oppure dalle province e zone che attraversavano (Tarantino, Martinese, Orsanese)¹⁴. Il loro maggior sviluppo era in pianura perché la morfologia del terreno era più idonea alla pastorizia. Verso i monti queste vie si riducevano di numero, vi si allungavano solo i principali tratturi che formavano grandi diramazioni.

Il tratturo più lungo e più importante era quello che collegava la città dell’Aquila a Foggia (Km 243,597). Definito un fiume verde, nasceva dalla conca aquilana e riuniva le greggi provenienti dal Gran Sasso e della Majella, attraversava il Molise fino ad arrivare nel territorio pugliese, nella provincia di Foggia. Considerato il più prestigioso tra i cinque Regi Tratturi, tanto da essere definito Tratturo Magno o Tratturo del Re, la sua peculiarità risiedeva nella molteplicità dei paesaggi che attraversava, con aspetti morfologici divergenti tra loro. A partire dal versante sud del Sirente, questo tratturo percorreva aree archeologiche, altopiani, zone montuose ed arrivava a

¹⁴ ARCHIVIO DI STATO FOGGIA, REGIONE PUGLIA, Assessorato P.I. e Cultura, *Percorsi tratturali nel Basso Tavoliere e Reali Siti*, Centro Regionale servizi Educativi e Culturali distretto n.34, Cerignola, 1987.

sforare il mare Adriatico sulla costa abruzzese, per poi proseguire sul territorio molisano ed, infine, raggiungere nel Tavoliere delle Puglie, la città di Foggia. Un percorso ricco di testimonianze di notevole valenza culturale come chiese tratturali e ricoveri ospedalieri. Chiaramente visibili sono ancora i cippi utilizzati per stabilire i confini del tratturo, stabiliti e ridefiniti periodicamente dalle reintegre effettuate nel corso dei secoli.

Gli altri erano:

- *Foggia-Celano* (Km' 207): il tratturo più interno tra i regi tratturi, lungo il quale si trovano oggi numerosi Siti di Importanza Comunitaria (SIC) appartenenti alla rete Natura2000;

- *Candela-Pescasseroli* (Km 211): ridotto a seguito di una reintegra napoleonica, da 111 metri a circa 55 metri, costituiva il tratturo regio più lontano dalla costa adriatica;

- *Lucera-Castel di Sangro* (Km 127): il più breve tra i cinque Regi Tratturi;

- *Montesecco-Centurelle* (Km 155): collocato lungo il percorso del Tratturo Magno, accanto alla chiesa di Santa Maria dei Centurelli (Navelli).

Tra i più corti vi erano i tratturi Foggia-Ofanto (km 47) che congiungeva Carapelle, Orta, Stornara e Cerignola e S. Andrea-Biferno (Km 27)¹⁵.

Dai tratturi, arterie principali, si diramavano i tratturelli e i bracci che costituivano i tratti di congiunzione con i paesi più lontani e più impervi da raggiungere.

Alla fine dell'Ottocento nella sola provincia di Foggia la rete dei tratturi si estendeva per 370 km. Ma, già in epoca aragonese, sui tratturi si registravano usurpazioni da parte di mezzane e difese¹⁶ che avevano occupato i passaggi, impedendo di fatto il transito agli animali e costringendo così i locati al pagamento di gabelle abusivamente imposte dai baroni e dalle comunità.

¹⁵ - PERILLI D., *Il Tratturo Magno, un percorso di memoria: proposta per la valorizzazione del tratto abruzzese*, tesi di laurea, a.s. 2019/2020, pp.6-10.

¹⁶ - La mezzana era un appezzamento di terra adibito a pascolo dei buoi destinati alla lavorazione della terra: aveva l'estensione di un quinto della superficie coltivata; le difese invece erano terre chiuse sulle quali non potevano esercitarsi usi civici.

A delimitare il percorso dei tratturi vi erano i “termini lapidei”, blocchi di pietra il più delle volte squadrati, che indicavano i limiti del tratturo. Su di essi erano scolpite le lettere R.T. (Regi Tratturi) e un numero che li contraddistingueva. Adiacenti sorgevano i “riposi”, località pianeggianti, ricche di erba e corsi d’acqua dove gli animali transumanti si fermavano prima di calare nel Tavoliere, in attesa dell’assegnazione definitiva degli erbaggi della locazione che aveva luogo dopo il 25 novembre di ogni anno. I riposi principali erano otto, i più estesi erano tre: il Saccione, il Gargano, le Murge. Oltre ai riposi lungo la via dei tratturi si potevano incontrare fontanili, muretti a secco, cippi di pietra, stazzi, fortificazioni di vario tipo, cappelle, e perfino palazzi costruiti dalla c.d. “industria armentizia”.

Il declino della transumanza nel periodo post doganale

Con l’occupazione francese dell’Italia Meridionale e l’espansione della legge n.130 del 2 agosto 1806, voluta da Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, si assiste ad una trasformazione e lento declino del sistema transumante. Il decreto, infatti, prevedeva la soppressione del sistema feudale, con la cessione di tutti gli introiti provenienti dalla giurisdizione baronale nelle mani del sovrano. Inoltre, veniva abolita la Dogana e il Tavoliere delle Puglie suddiviso in “armentari”, proprietari di greggi, che pian piano da allevatori di pecore, attività ritenuta superata dal punto di vista economico, si trasformarono in coltivatori di grano e di agricoltura in genere. Tale riorganizzazione post-doganale comportò per molti pascoli pugliesi la destinazione a enfiteusi privata, un diritto di godimento su un fondo di proprietà altrui, con la possibilità successivamente di acquisirne la piena proprietà. Per contro si chiedeva al goditore di migliorare il fondo stesso e di pagare inoltre al proprietario un canone annuo in denaro o derrate.

Con questo nuovo assetto, per molti allevatori abruzzesi si venne a creare il problema di reperire i pascoli invernali, inducendoli a cercare di entrare in possesso delle poste, circoscrizioni delle locazioni, con il conseguente spostamento e afflusso di allevatori abruzzesi nel Tavoliere e trasformazione della pastorizia. L’allevatore, infatti, acquisito il fondo in fitto, era tenuto a praticare la cerealicoltura, e a diventare a

tutti gli effetti un coltivatore, per averne un certo ritorno economico. Non solo, ma se prima con la transumanza nella variante «discendente», le greggi partivano d'inverno per le migrazioni stagionali dirette verso sud, costringendo gli uomini a rimanere lontani da casa per quasi otto mesi all'anno, con il nuovo assetto, le migrazioni annuali si dirigevano a nord verso i pascoli di ripiego, che fino a poco prima erano i pascoli residenziali («variante ascendente»)¹⁷.

Con questo assetto i francesi di fatto condussero a decadenza la «civiltà della transumanza» e l'economia basata esclusivamente sull'allevamento ovino¹⁸. Ciò segnò anche la fine per molti paesi abruzzesi che furono radicalmente spopolati dall'emigrazione¹⁹.

La transumanza nel Novecento

La transumanza non scompare di colpo, ma, come scriveva Biagio Salvemini, si adatta agli spazi «proprietary²⁰», e con altre modalità di trasferimento degli animali, conserva le relazioni tra montagna e pianura. Si calcola infatti, che dei 500 mila circa censiti agli inizi del Novecento, nel 1950 vengano stimati 150-200 mila capi transumanti tra Abruzzo e Puglia, con una significativa inversione di flussi: molti armentari abruzzesi, divenuti «pugliesi» a tutti gli effetti, «invadono» i territori montani dell'aquilano. Ancor nel 1952 Umberto Toschi annotava: «Le cento e cento volte che sono venuto in Puglia [...] si spalancava ad accogliermi or con una brezza carezzevole or con un torrido respiro, verde nell'inverno, tutt'oro a giugno, adusto nell'estate, il paesaggio del Tavoliere [...] Fin che non si giunga alle basse, dove si stende ancora la vegetazione spontanea e si rifugia l'ultima transumanza (un tempo tanto diffusa e importante).

¹⁷ - SPRENGEL U., 1971, *Die Wanderherden-wirtschaft in mittel-und südostitalienischenRaum*, Marburger Geographische Schriften, Heft 51, p. 281.

¹⁸ - GRAZIANI M., AVRAM M., *Il "genius loci" del tratturo. Recupero del retaggio della transumanza nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise*, Apea, N.2, p.80.

¹⁹ - Recitava un vecchio detto: «o transumante, o brigante transumante», a significare che finita l'epoca della transumanza non restava che la strada del brigantaggio o dell'emigrazione.

²⁰ - RUSSO S., SALVEMINI B., *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007.

Qui ai margini degli acquitrini, e più indietro lungo i superstiti tratturi e gli argini dei torrenti, incontrerai le gregge di pecore²¹».

Ancora nei primi anni Sessanta del secolo scorso il numero degli ovini transumanti è sostanzialmente stabile. Ma il vero cambiamento si ha con l'emigrazione e la trasformazione economica italiana, che rende difficile il reclutamento di pastori in Abruzzo.

D'Annunzio e i pastori transumanti

I pastori

Settembre, andiamo. E' tempo di migrare.

*Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.*

*Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.*

Rinnovato hanno verga d'avellano.

*E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.*

*O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina!
Ora lung'hesso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.*

*Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.*

Isiacquío, calpestío, dolci romori.

Ah perché non son io cò miei pastori?

²¹ - RINELLA A., RINELLA F., *Il Tavoliere della transumanza tra iconemi relitti e rizomi resilienti*, https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2021/06/GEOTEMA_S4_2021_15_Rinella-Rinella.pdf.

La lirica, parte della raccolta di poesie *Alcyone*, è stata composta fra il 1899 e il 1903 e pubblicata nel 1903.

Nei versi della poesia I Pastori Gabriele D'Annunzio, ormai lontano dalla sua terra, ripensa alla sua regione e con questi versi descrive il percorso dei pastori attraverso i tratturi per spostarsi con l'arrivo dell'autunno, dalla montagna verso il mare, dai pascoli di alta montagna, giù verso il Tavoliere delle Puglie²², approfittando del clima particolarmente mite. I pastori abruzzesi percorrono così una lunga strada chiamata tratturo, ma prima di partire hanno bevuto a lungo alle sorgenti delle montagne perché – immagina il poeta pescarese – in questo modo l'acqua li illuda di trovarsi ancora nella loro terra natia e non pensino al lungo percorso che li attende. I pastori inoltre hanno fabbricato nuovi bastoni di legno di nocciolo e camminano per il sentiero antico che conduce verso la pianura, quasi fosse un fiume d'erba silenzioso, seguendo le orme lasciate dai loro antenati. Gioiosa è la voce di colui che per primo scorge in lontananza il tremolio delle onde del mare. Ora il gregge procede lungo la costa. Poi, man mano che si avvicinano al mare e il vento tace, il sole indora la lana delle pecore che quasi non si distinguono dalla sabbia.

La lirica, ricca soprattutto di sentimenti e stati d'animo, induce il poeta a chiedersi come mai sia stato così stupido da doversi allontanare dal suo paese d'origine e dai "suoi" pastori. La nostalgia del poeta rispecchia quella dei pastori che, con tristezza, si accingono a lasciare quei luoghi bellissimi in cui hanno trascorso l'estate per tornare alle loro case sulla costa.

*Gli Abruzzi*²³ e la transumanza nei racconti di Lear e Craven

Le *Illustrated Excursions in Italy* (1846) sono sicuramente il testo di viaggio più importante realizzato dallo scrittore e artista inglese Edward Lear. Un testo corredato da litografie, basato sui

²² La denominazione al plurale perché suddivisa in tre principali territori: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Con l'Unità d'Italia la regione ha preso il nome di Puglia.

²³ La denominazione al plurale fu voluta da Carlo I d'Angiò, che per decreto suddivise il giustizierato d'Abruzzo in due: Abruzzo Citeriore (o Citra) e Abruzzo Ulteriore (o Ultra). Tale divisione durerà sino alla proclamazione dell'Unità d'Italia.

diari scritti nell'estate del 1843 durante un giro negli Abruzzi, accompagnato dal suo amico Charles Knight, e nell'estate successiva, quando Lear tornò a visitare i paesi in cui non si era fermato precedentemente. Lear trascorre molto tempo nella Marsica²⁴, affascinato dai luoghi e dai paesaggi, parlando di «una quiete indescrivibile, una sensazione di distanza dalle faccende del mondo pervade questo distretto isolato», aggiungendo che, oltre al piacere di questa grande tranquillità, la Marsica offre ai suoi occhi «più attrattive tra i suoi abitanti, i suoi paesaggi e le antichità, di qualsiasi altro luogo abbia avuto la fortuna da visitare».

Craven, invece, viaggia negli Abruzzi qualche anno prima di Lear e l'incontro casuale con le greggi che percorrevano il tratturo L'Aquila-Foggia rappresenta una delle pagine più vivaci scritte da contemporanei sulla pastorizia transumante abruzzese, seppur colta nella sua fase decadente, ma pur sempre impressionante per dimensioni e perfezione di funzionamento tanto da indurre lo scrittore inglese a scrivere: «Confesso di non aver mai contemplato una di queste numerose aggregazioni di animali arrancare a perdita d'occhio per le piane della Capitanata o le valli abruzzesi senza provare una sensazione inedita ed eccitante». E continua nella descrizione: «Ciascun segmento della fila è condotto da un pastore, che lo custodisce e lo dirige. Armato del suo bastone egli marcia qualche passo avanti del gregge seguito da un vecchio ariete chiamato il manso. (...) Le pecore marciano per fila di dodici circa e ciascun battaglione è guardato da sei o otto cani a seconda delle sue dimensioni²⁵».

E dopo aver descritto la “bellezza e la mansuetudine” degli ovis, Craven continua il suo racconto soffermandosi sulle caratteristiche dei pastori abruzzesi: «I fattori sono tutti abruzzesi (...)».

²⁴ Nome tuttora vivo nell'uso comune locale per indicare una regione dell'Abruzzo che ha per centro il lago Fucino. Oggi il nome di Marsica non ha valore ufficiale e non coincide con nessuna unità amministrativa, ma corrisponde tuttavia a una regione con confini ben delimitati e individuata da caratteristiche sue proprie.

²⁵ CRAVEN R. KEPPEL, *Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del Regno Napoletano* (1837), vol I, pp.259-263.

Gli abruzzesi, infatti, grazie alla loro particolare formazione e a una esperienza di anni, sono considerati così adatti alla cura di animali di ogni genere che tutti gli aiutanti delle stalle della capitale provengono da queste province o da quella vicina al Molise».

La transumanza: culti, cultura e sostenibilità

Il passaggio continuo di pastori e greggi ha contribuito col tempo allo scambio di informazioni circa le diverse culture regionali. Infatti assieme alle pecore viaggiavano affetti, cultura e spiritualità, che nel tempo sono divenuti tratti comuni presenti nelle regioni toccate dalla transumanza. Basti solo pensare ai prodotti caseari (mozzarelle, burrate, stracciatella, caciotte, scamorze, formaggi), eccellenze di Abruzzo, Puglia, Molise e Campania, territori dove la pastorizia è stata per secoli attività di sostentamento per le popolazioni. Non solo, ma essendo la vita del pastore caratterizzata da una grande incertezza, legata soprattutto all'attività della transumanza, nel tragitto che conduceva i pastori dalle montagne alla pianura, di fronte alle avversità del viaggio, l'uomo sentiva il bisogno di affidarsi al divino e al sacro. Così nasce per esempio la devozione tratturale per San Michele Arcangelo²⁶ e San Nicola. Il culto per l'Arcangelo, in Puglia era molto sentito già dal V secolo, data della sua apparizione sul Gargano, in provincia di Foggia. Al santo si legava proprio il calendario della transumanza che iniziava e finiva con i due pellegrinaggi da parte dei pastori alla grotta di San Michele a Monte Sant'Angelo, il 29 settembre data di inizio della transumanza e l'8 maggio data della sua fine. In Abruzzo sono moltissime le grotte dedicate al culto dell'Arcangelo, lungo i tre principali tratturi dove venivano impiegate come ricovero dei pastori e delle loro greggi: quella di Bominaco, Lettomanoppello, Palombaro, Lama dei Peligni, Liscia, Pescocostanzo, Balsorano. Ciò che accomuna queste grotte non è solo la forte devozione a San Michele Arcangelo, a cui sono dedicate, ma anche diversi elementi come la presenza di sorgenti, l'altura dei suoi luoghi, la

²⁶ L'Arcangelo raffigurato con una spada non solo rassicurava l'animo dei pastori esorcizzando la paura dell'ignoto, ma stava a simboleggiare, nel contempo, la forza della fertilità e della germinazione.

cavità e la forte presenza pastorale.

San Nicola, un santo marinaio in Puglia, è divenuto in Abruzzo il santo protettore dei pastori²⁷: sono moltissime le chiese e le cappelle votive costruite in suo onore. La provincia di Chieti è forse quella in Italia dove il culto del santo è più vivo: Lanciano, Ortona, Vasto, Pollutri. Proprio nel borgo di Pollutri il 6 dicembre c'è la festa delle fave, dove vengono approntati diversi calderoni colmi di fave in cottura.

Tali forme di cultualità sono connesse non solo con le vie del pellegrinaggio, ma anche con quelle del sistema viario, considerando che tratturi e bracci tratturali spesso coincidevano o rappresentavano deviazioni per raggiungere le vie consolari Appia e Traiana, che servivano agli eserciti ma anche ai pellegrini per imbarcarsi per la Terra Santa attraverso i porti di Bari e Brindisi. La figura del pastore tende a confondersi così con quella del pellegrino.

È lungo la via dei tratturi che ha avuto luogo anche la devozione per San Matteo e la Madonna dell'Incoronata. Così accade, esaminando la carta tematica dei tratturi pugliesi, che mentre la devozione per San Michele "percorre" soprattutto la *via del mare*, in modo particolare i paesi della costa adriatica, il culto per la Madonna Incoronata è più "interno" e riguarda maggiormente monti e gravine. La Madonna Incoronata è particolarmente venerata in Puglia, infatti nei pressi di Foggia troviamo un santuario in suo onore; riguardo alla data di inizio di tale culto non vi è alcuna testimonianza. Anche a Pescasseroli, in Abruzzo, sorge un santuario dedicato alla Madonna Incoronata molto simile a quella di Foggia; proprio per questa analogia i pastori transumanti quando si trovavano nei territori di Puglia,

²⁷ Ancora oggi, a maggio e a dicembre, i pellegrini di San Nicola, meglio conosciuti come Ziazì (un termine abruzzese pronunciato dai giovani per chiamare anziani e sconosciuti in segno di rispetto e andato poi a identificare i devoti che, a piedi o a bordo di carretti, partivano dalle zone montuose per raggiungere il capoluogo pugliese), "armati" di bastoni e stendardi ed equipaggiati di medaglioni e sacchi a pelo giungono nella città di Bari per venerare il santo di Mira. Un'antica tradizione, infatti sin dal Medioevo i pastori percorrevano i sentieri della transumanza fino alle pianure pugliesi, raggiungendo la tomba di San Nicola per ringraziarlo e chiedergli aiuto.

andavano a visitare la loro Madonna Nera per sentirsi meno soli e quasi a casa propria.

Per quanto concerne i culti tratturali²⁸, inoltre, è possibile supporre che questi non solo riguardassero la sfera più intima del pastore ma viaggiassero insieme alle greggi, e si concretizzassero in forme esplicite di devozione nei paesi in cui ci si stanziava. Non è un caso, dunque, che la festa di San Matteo e di San Michele, rispettivamente 21 e 29 settembre, coincidessero da calendario nel periodo di permanenza dei pastori abruzzesi in Puglia o che le feste mariane legate ai campi e alla pastorizia, si svolgessero nel periodo aprile-maggio. Tali feste religiose divenivano così per i pastori una sorta di rito propiziatorio o atto di ringraziamento.

Dal punto di vista dei servizi culturali, alla transumanza si deve un ricco patrimonio storico-artistico e etnografico-antropologico, sia materiale che immateriale: santuari, monasteri, abbazie e luoghi di culto minori, castelli, centri abitati, strade, ponti, ripari, ristori, e opifici per la lavorazione dei prodotti, nonché una vasta iconografia e utensili pastorali. Con la civiltà pastorale la sacralità, infatti, è vista non solo come dimensione trascendente di illimitata potenza, ma anche espressione di molteplici segni artistici che si ritrovano lungo la via della transumanza. Con le offerte dei pastori si costruiscono edifici e architetture sacre (edicole, chiese, cappelle, santuari, abbazie) ma anche si favorisce il fiorire di un'arte a carattere devozionale: crocifissi bronzei e argentei, reliquiari, ostensori, sculture in pietra e legno, tele, stucchi, bassorilievi raffiguranti la vita di Gesù, della Madonna e di Santi. Espressione questi ultimi di atti devozionali, espressi da un linguaggio artistico semplice e che trae ispirazione dalla natura e dal mondo pastorale, dove sacro e profano si mescolano e si fondono. Basti pensare alle numerose decorazioni di colonne,

²⁸ - Ancora oggi, ogni anno il 2 luglio e l'8 settembre si celebra a Castel del Monte (considerata una delle "capitali della transumanza"), in provincia dell'Aquila, la festa della Madonna dei pastori, in concomitanza ideale con la partenza e il ritorno dei transumanti.

²⁹ - PETROCELLI E., op.cit.pp. 471 e ss.

archi, altari e amboni con tronchi di vite, foglie e spighe di grano. O a inserti scultorei raffiguranti animali come buoi, agnelli, uccelli, riferimenti allegorici della vita pastorale²⁹.

L'utilizzo del legno per statue di Madonne e Santi non è a caso, ma riferimento diretto ad attività di matrice pastorale, con utensili e oggetti rituali. Non solo, ma il legno era materiale facilmente reperibile nelle zone boschive locali. Oltre al legno, la devozione dei pastori transumanti si esprime nei numerosi reliquiari e ostensori, soprattutto del XVIII secolo, d'oro e d'argento, come anche croce processionale, pisside, calici, medaglie e monili.

La transumanza ha plasmato inoltre per secoli l'assetto vegetazionale, trasportando semi di nuove specie erbacee, soprattutto nei territori montani, ovvero quelli meno interessati da profondi processi di trasformazione verificatisi in epoca moderna. La transumanza ha contribuito anche alla fornitura di beni essenziali che oggi definiremmo di sostenibilità e durabilità. Prodotti difatti oggi valutabili sotto forma di "Servizi Ecosistemici", con cui si sta ad indicare quelle attività in grado di coniugare alla conservazione del "Capitale Naturale" una vasta gamma di benefici economici per i passaggi umani attraversati.

Oggiogiorno, la via dei tratturi è concepita come elemento chiave dell'infrastruttura verde di area vasta, finalizzata alla rigenerazione ecologica delle aree urbane, periurbane e rurali.

La transumanza: patrimonio dell'umanità

Il 27 marzo 2018 il Ministero delle Politiche agricole, su proposta delle numerose comunità locali che hanno attivamente lavorato alla valorizzazione e salvaguardia di tale pratica, ha presentato all'Unesco la candidatura (congiuntamente ad Austria e Grecia) per il riconoscimento della transumanza come patrimonio immateriale dell'umanità. Secondo la *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* di Parigi 2003, «per "patrimonio culturale immateriale", si intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il Know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi cultu-

³⁰ UNESCO, 2003, art.2.

rali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale³⁰). Indubbiamente il tratturo costituisce lo spazio culturale associato alla transumanza. Esso, seppur usato per un tempo breve rispetto alla permanenza stagionale degli armenti nei luoghi del pascolo, rappresenta l'esito del movimento periodico di migliaia di ovini che calpestavano il suolo, si cibavano lungo il percorso, riposavano quando era necessario. Il tratturo, come scrive Jean Claude Duclos, è l'esito dell'ingombro di una pratica pastorale senza la quale perderebbe la propria ragion d'essere.

Ed è così che dal 1 dicembre 2019, grazie al voto unanime espresso dal Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, riunitosi a Bogotà l'11 dicembre 2019, la transumanza è entrata a far parte della Lista Rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Unesco. Agli "ultimi" tratturi è stato riconosciuto il ruolo di «secolare canale di trasmissione degli elementi vitali del mondo pastorale, straordinario serbatoio antropico che determina luoghi di tangenza e sintesi di modelli culturali: è un fattore di civiltà, insomma, che vincola in modo intimo e profondo aree e gruppi umani, correla eterogenee componenti mediterranee e sviluppa una forte tradizione unitaria³¹».

Conclusioni

L'antichissima pratica pastorale della transumanza, ancora vitale in alcune regioni mediterranee, rivive oggi attraverso uomini e donne che gestiscono aziende agricole di allevamento e trasformazione casearia. La chiamano "monticazione": si sale sulla piana di Campo Imperatore, fino allo stazzo. Si "montica" dalla metà di giugno e si ridiscende non oltre la metà ottobre. Si marcia con il bastone, la sacca con l'acqua e pane e il cane dietro le pecore³². Un'eredità culturale e territoriale di grande pregio

³¹ - TESSITORE D., *I tratturi e il territorio: le reintegre*. Metodologia della ricerca, in «Civiltà della transumanza», Atti della Giornata di Studi (Castel del Monte, 4 agosto 1990), 1992, <http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/PIA/5225af4c00de8.pdf>; Archeoclub d'Italia, Sezione di Castel Del Monte (AQ).

³² - DI FAZIO M., *Viva la transumanza: un pugno di pastori patrimonio dell'Unesco*, Espresso, 14 giugno 2020.

artistico e di elevato valore documentale, lessico e toponomastica, costumi e consuetudini, abitudini alimentari e gastronomia, tradizioni letterarie, artigianali, musicali, religione.

La tutela della transumanza, in quanto pratica in movimento, non può tuttavia prescindere dal recupero funzionale dei tratturi. I tratturi, infatti, costituiscono un immenso patrimonio perché uniscono risorse naturalistiche (paesaggi diversi, flora, fauna, ecc.) a risorse culturali, quali pietre miliari, fontanili, cappelle, riposi, taverne, muretti a secco, cinte murarie ecc., e a risorse sociali, paesi e borghi “autentici”, non ancora intaccati dal turismo di massa, o risorse commerciali come formaggi, velli di pecore, carne di pecora. A tal proposito, David Rosenthal, il critico gastronomico del *New York Times* ha definito la ricotta affumicata al ginepro, prodotta ad Anversa degli Abruzzi, il «miglior formaggio al mondo». Ma la valorizzazione del patrimonio della transumanza, passa indubbiamente attraverso:

- azioni pedagogiche che includono le scuole, i giovani, le istituzioni locali e i protagonisti dello sviluppo locale;
- azioni artistiche come film e spettacoli;
- valorizzazione delle forme artigianali locali, con laboratori;
- azioni economiche, come l'utilizzo corretto dei fondi dei programmi europei che valorizzano la transumanza e il percorso dei tratturi;
- azioni ambientali a difesa della biodiversità dei paesaggi pastorali e del territorio per conservarli e difenderli;
- azioni turistiche, come allestimento di musei sui territori, escursioni guidate sui tratturi, degustazioni.

E poi, per chi è stanco di telefoni e televisori, l'antico rito dell'andare, iscritto nel dna dell'uomo dall'inizio del suo cammino sulla terra, costituisce un modo non solo per immergersi nei suoni e nei colori di un mondo ancestrale, ma soprattutto occasione di legami tra luoghi, idee, persone e culture, in uno spazio relazionale, un modo tipicamente umano di vivere, comunicare, fare economia e socialità, come lo era per i pastori della transumanza.

MENZIONE SPECIALE

IL PASTORE, PRODUTTORE DI RICCHEZZA

di ANTONIO GALEOTA

Nella ricerca del cibo di cui nutrirsi, l'omo sapiens si è affidato dapprima alla caccia e all'allevamento di animali, pervenendo a servirsi dell'agricoltura solo in tempi successivi.

Si spostava, con i pochi animali al seguito, preferibilmente per sentieri che costeggiavano i fiumi, per assicurarsi l'approvvigionamento di acqua e mantenere l'orientamento necessario per un ritorno sicuro all'accampamento di partenza.

Già per i Vestini e gli altri popoli dell'Italia centrale, a scendere verso sud fino ai Sanniti, la pastorizia costituiva un'attività vitale e molto redditizia.

La esercitavano anche ricorrendo alla transumanza, spostando le greggi nella vasta pianura pugliese nei mesi più freddi dell'anno.

A maggio facevano il percorso inverso riportando le greggi alle pendici del Gran Sasso, della Maiella, del Sirente e del Matese, in un procedere di certo non affrettato e discontinuo che permetteva alle greggi di nutrirsi durante gli spostamenti pascolando lungo i sentieri e nei campi incolti.

La conquista definitiva dell'Italia centrale da parte dei Romani nel 290 a.C. determinò, tra tanto altro, sia l'espansione urbanistica nelle zone di pianura ormai rese sicure, sia l'affermarsi delle attività agricole, con il conseguente contenimento degli spazi fino ad allora a disposizione della pastorizia.

La genialità organizzativa dei Romani portò alla creazione e alla regolamentazione dei tratturi, larghe fasce di territorio riservate al passaggio degli ovini impegnati nella transumanza, ora in modo sistematico e protetto.

Il termine tratturi è stato fatto risalire all'originario *tractoria*, spazi di proprietà dello Stato romano concessi gratuitamente all'uso quotidiano e, quindi, anche al passaggio delle greggi transumanti.

Quegli spazi erano interdetti all'agricoltura e al passaggio continuo dei carri, due attività che inevitabilmente avrebbero portato alla distruzione o, comunque, alla drastica riduzione delle erbe lì presenti, indispensabili per sostentare gli armenti che vi transitavano.

Peraltro, i percorsi dei tratturi riguardavano di preferenza territori non adatti alle coltivazioni per l'aridità del suolo e per l'affiorare di rocce, costituiti da tratti su colline e monti, anche boscati e con pendenze superabili solo dalle greggi e, con difficoltà, dagli animali con soma, spesso attraversati da forre e da veri e propri canyon dalle pareti più o meno verticali e comunque non transitabili dai carri, anche senza carico.

Si può ipotizzare con sicura attendibilità che nella romanità classica ci sia stata un'evidente incompatibilità d'uso tra le strade importanti, glareate o basolate in quanto idonee al passaggio dei carri e strutturate con materiali inerti in cui non poteva nascere l'erba, e i tratturi, o strade d'erba, il cui eventuale utilizzo da parte dei carri con ruote cerchiato di ferro avrebbe comportato sia l'affondamento delle ruote stesse nel terreno, qualora non roccioso, sia la distruzione del manto erboso.

Eppure, da più di uno studioso è stata sostenuta la intercambiabilità tra strade strutturate e tratturi, presuntivamente dimostrata dalla coincidenza tra la Via Claudia Nova e il Tratturo Magno nel tratto Poggio Picenze-Peltuinum.

Detta ipotesi è stata dimostrata erranea dopo l'individuazione, provata, di un tracciato diverso della Via Claudia Nova, transigente per l'attuale Poggio Picenze ed escludente sia Aveia che il Tratturo Magno. Tutto il percorso della Claudia Nova, lungo 47.192 passi romani (Km 89,8) e comprensivo dei quattro tratti pervenuti fino ai giorni nostri per una lunghezza complessiva di circa otto chilometri, è riportato in una mia pubblicazione del 2018, *Nuove ipotesi sui percorsi delle viae publicae nel territorio vestino*, edita nei Quaderni del Bullettino DASP.

L'unico punto di contatto tra la Via Claudia Nova e il Tratturo Magno era costituito dal decumano all'interno della città di Peltuinum, percorso sia dai carri che dai capi di bestiame di ritorno dal Tavoliere di Puglia e in procinto di immergersi nei pascoli montani, capi per i quali bisognava pagare la fida alla Dogana, almeno nel corso del secondo millennio.

La transumanza svolta in modo sistematico, in continuità con i cambiamenti di stagione, è nata quindi su percorsi predefiniti e intangibili, praticata dall'età repubblicana fino alla caduta dell'Impero Romano, poi ripresa con la conquista e il conseguente governo del Meridione da parte di dinastie straniere, a partire dai Normanni insediatisi nel dodicesimo secolo.

La transumanza è stata studiata da innumerevoli, validi studiosi che hanno messo in luce la complessità di uno spostamento lungo e faticoso che, nel contempo, aveva il compito di preservare e trasformare quanto prodotto dagli ovini e di provvedere al mantenimento della buona salute di ogni singolo capo di bestiame, vale a dire le pecore e gli agnelli, i cani preposti a tenere in ordine il gregge e i muli con soma sulla schiena, addetti al trasporto di derrate alimentari ed attrezzature da utilizzare nelle soste.

Perciò, il susseguirsi degli armenti in marcia lenta e ordinata era tutt'altro che "un erbal fiume silente" descritto da Gabriele D'Annunzio nella lirica *I pastori*, a rappresentare solo l'apparente, naturale svolgersi di un'attività che invece impegnava tante persone a una fatica incessante e attenta.

Lo spostamento avveniva in ordine grazie all'attività continua ma non sempre appariscente dei tanti pastori incaricati, ognuno, della gestione completa di una frazione del gregge, la morra formata mediamente da 400 pecore, servendosi dei garzoni nonché dei cani.

L'ordine gerarchico nel gregge in movimento o in sosta era di tipo militare e si esplicitava in modo coordinato in ogni momento del suo svolgersi, con assegnazione di ruoli da ricoprire con obbedienza assoluta: all'apice della catena di comando c'era il proprietario del gregge (locato); quindi il massaro, il carcere ed il buttero.

Quasi in coda nella struttura gerarchizzata, ma con funzioni e compiti essenziali e vitali per la buona riuscita di un'operazione tanto complessa, c'era il pastore, *rullu pucherare*.

Era il responsabile della sicurezza della morra a ogni ora del giorno e della notte, dovendola difendere da lupi, orsi e ladri di bestiame evitandone anche la dispersione; assisteva le pecore al parto e indirizzava gli agnelli appena nati alla cura delle madri; provvedeva alla mungitura mattutina e serale, al lavaggio del-

le pecore prima della tosatura, alla ricerca del varco sicuro nei tratti di sentiero più pericolosi, alla scelta della velocità giusta negli spostamenti; indirizzava con perizia l'attività dei garzoni coadiuvanti e dei cani.

Ultimata ogni operazione, a sera, per il pastore veniva finalmente il momento di riposare seduto su uno sgabello di legno poggiante su tre gambe e di fruire di un pasto congruo, sempre lo stesso: il pancotto condito con l'olio e il sale custoditi nella sacchetta che per tutto il giorno aveva portato a tracolla.

Un pasto arricchito dalle erbe raccolte nel lungo peregrinare giornaliero e, di rado, da pezzi di carne essiccata custoditi gelosamente nella bisaccia.

Anche le ore del riposo notturno si svolgevano a contatto con la morra, dormendo il pastore vestito, salvo le scarpe ed i gambali, sempre pronto a fronteggiare qualsiasi inconveniente, come un soldato in guerra.

Da settembre all'inizio del maggio successivo le giornate lavorative si susseguivano senza alcuna interruzione, avendo sempre presente la finalità di conseguire inflessibilmente e senza eccezioni l'arricchimento del "bene del padrone", la morra da far incrementare in numero e qualità genetica e da mettere nelle condizioni di produrre in quantità formaggi, carni, lane e pelli ben accetti alla Fiera di Foggia, prima che si intraprendesse il viaggio di ritorno.

Per il pastore, una dedizione assoluta e una fatica pesantissima e senza soste, in cambio di una paga che era circa la metà di quella del massaro e che gli permetteva di soddisfare in modo dignitoso i bisogni, rigorosamente morigerati, della famiglia rimasta al borgo di origine.

I risparmi che, con grandi sacrifici e rinunce, non solo suoi, riusciva eventualmente e di rado a mettere da parte nel lungo periodo, in certi casi gli hanno permesso di mettere assieme un gregge di proprietà e di costruirsi una casa accogliente o di far studiare qualcuno dei figli, al fine di avviarlo a una professione diversa dalla propria.

Nella società attuale, caratterizzata da dosi massicce di edonismo, il modo di vivere del pastore qui descritto verrebbe classificato tra le anomalie esistenziali stranianti e inaccettabili, ma

solo perché non si tiene conto del generale stato di povertà in cui versava, nei secoli passati, almeno l'ottanta per cento della popolazione che viveva di agricoltura non avendo la proprietà dei terreni da lavorare.

Magari trascurando, oggi, o non conoscendo affatto che le condizioni igieniche dei componenti delle famiglie residenti nei piccoli centri abitati dell'intero Meridione sono cambiate soltanto a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, quando le abitazioni private, grazie alla Cassa per il Mezzogiorno, sono state finalmente dotate di acqua corrente e allacciate alla rete fognante.

La fatica del pastore era supportata dall'accettazione di quel ruolo fin dall'infanzia, dall'allenamento giornaliero e da un'educazione familiare che indirizzava e predisponeva i ragazzi a mostrarsi umili e rispettosi verso le persone anziane, anche se non altolocate, a frequentare le funzioni religiose in chiesa e ad aggiungersi alla pratica collettiva della recita del rosario in casa, ad accettare ogni sacrificio che fosse di aiuto alla famiglia, compreso il lavoro pesante nei campi.

Ma una continua sofferenza interiore sicuramente gli derivava dalla mancata presenza dei familiari e dall'astinenza forzata dai piaceri del talamo per così tanto tempo.

L'isolamento continuato era mitigato dalla possibilità di potersi fermare all'interno delle chiese tratturali e presso i tabernacoli e i cippi votivi sparsi ai margini del tratturo, per raccogliersi in preghiera e invocare l'aiuto di Dio e dei Santi protettori, scelti per devozione e preposti al bene suo e della famiglia.

Di certo non disdegnava di colloquiare con gli altri pastori durante le lunghe ore del pascolo nonché di avere rapporti, seppure fugaci, con le popolazioni con le quali veniva a contatto, in occasione delle ricorrenze religiose condivise e negli scambi commerciali conclusi dietro pagamento dei prodotti ceduti o facendo ricorso alla permuta.

Incontri improvvisati, utili per scambiare usanze che hanno prodotto integrazione ed amalgamato saperi, tecniche artigianali, usi e dialetti diversi nel corso dei tanti secoli della transumanza.

In certe giornate fortunate, il lento spostamento e la mancanza di assilli cui provvedere permettevano ai pastori alfabetizzati di

dedicarsi alla lettura di un libro, magari sempre lo stesso e riguardante un'opera famosa che finiva per essere imparata a memoria.

Alcuni pastori sono stati anche capaci di dedicarsi con maestria al racconto scritto e alla poesia.

Il tipo di lavoro giornaliero costringeva il pastore a una scontata, inevitabile promiscuità con gli animali che doveva accudire, finendo per assorbire in modo permanente, sui vestiti e sulla pelle, gli odori del gregge senza potersene affrancare, avendo rare occasioni di potersi lavare adeguatamente.

Così, nonostante la manifesta empatia nei confronti del mondo pastorale, risulta fin troppo retorica se non sfrontata la domanda posta dal Vate, da un uomo dal sapere infinito e dedito alla bella vita con ferrea applicazione, del perché lui non si accompagnava ai suoi pastori.

Consapevoli del ruolo insostituibile da loro svolto in un'attività che produceva un reddito importante e il mantenimento di un sistema che permetteva la sopravvivenza e, non di rado, il benessere dei paesi di alta collina, i pastori hanno continuato a lavorare con immutata passione e dedizione, mal sopportando il declino della pastorizia conseguente alle scelte di politica economica per il comparto agricolo messe in atto nel Meridione con continuità e coerenza dai governi susseguiti dopo l'Unità d'Italia.

Restituita a un ruolo importante dai Normanni nella seconda metà del XII secolo, la pastorizia nel Mezzogiorno d'Italia aveva avuto uno sviluppo decisivo con Alfonso I d'Aragona, che nel 1447 stabilì percorsi e larghezza dei tratturi (metri 111!) e dei rami minori, regolamentò la transumanza delle greggi dalla montagna interna al Tavoliere di Puglia, costituì la Dogana della Mena delle pecore di Puglia a Foggia e attribuì ad essa la piena giurisdizione su ogni questione che riguardasse la pastorizia.

Si ristabiliva in tal modo una forte sinergia tra la campagna foggiana, sfruttata a pascolo nei mesi invernali, e le montagne abruzesi e molisane, valorizzate dall'utilizzo che se ne faceva nei mesi estivi, con centinaia di migliaia di capi di bestiame al pascolo, censiti in almeno due milioni.

Ne traevano indubbio vantaggio le popolazioni dei piccoli comuni montani, che trovavano occupazione nelle attività armentizie in numero di 45.000-60.000 addetti.

Il nuovo periodo d'oro della transumanza durò ininterrottamente per più di trecentocinquanta anni, dopo di che venne affermandosi tra gli economisti meridionali dell'epoca l'idea che si potesse ricavare una maggiore ricchezza dalle terre del Tavoliere, se sottratte alla pastorizia in favore dell'agricoltura, trascurando però il rilevante valore aggiunto del reddito prodotto dalla montagna se sfruttata a pascolo al massimo delle sue potenzialità.

Il nuovo indirizzo programmatico trovò una prima applicazione nelle disposizioni innovative decise da Giuseppe Napoleone nel 1806: fu abolito il demanio regio sulle terre del Tavoliere, ora affidate e gestite da chi ne aveva avuto il possesso, i cosiddetti "locati" proprietari delle greggi, che pagavano l'affitto dei terreni adibiti a pascolo (la fida) in ragione del numero dei capi di bestiame che vi sostavano.

I nuovi proprietari, già semplici usufruttuari permanenti e ora "proprietari censuari" per via del nuovo tributo imposto sulle loro terre, furono liberi di utilizzarle sia per la pastorizia stanziale che transumante sia per le colture agricole, anche in modo esclusivo e continuativo.

Con il ritorno al potere dei Borbone, nel 1817 fu ripristinato il sistema aragonese.

Ma non per molto.

Con l'avvento del Regno d'Italia, proclamato il 17 marzo 1861, il governo centrale si ritrovò a dover decidere dell'enorme patrimonio di terre demaniali già nella disponibilità sia della feudalità, abolita da Giuseppe Bonaparte nel 1806, sia degli istituti religiosi e ancora tutte da ridistribuire.

Sbarcato a Marsala il 5 maggio 1860 alla guida dei Mille, Giuseppe Garibaldi il 14 maggio aveva assunto la dittatura della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele Re d'Italia e aveva decretato che quelle terre fossero assegnate dagli Intendenti provinciali a chi si fosse arruolato nel suo esercito e alle famiglie dei contadini senza terra.

Quel decreto era stato disatteso dagli Intendenti – scelti dal governo borbonico in quanto liberali e, di lì a poco, tutti "cavouriani" – nonostante la stragrande maggioranza della popolazione meridionale, almeno l'80%, fosse costituita da agricoltori con poca terra, da braccianti agricoli e dagli addetti alla pastorizia.

Il proposito dei Piemontesi, non certo reso pubblico, era di assegnare al Meridione d'Italia il compito di sviluppare il settore agricolo, con conseguente rinuncia, imposta, a mantenere e rafforzare il fiorente comparto industriale meridionale.

Nel famoso incontro di Teano del 26 ottobre 1860, in cui Garibaldi aveva consegnato a Vittorio Emanuele il Meridione da lui conquistato e aveva chiesto di poter mantenere l'incarico di Luogotenente del Meridione per un altro anno, beffardamente e canagliescamente gli era stato detto di essere stato destituito dal comando dell'Esercito Meridionale (costituito dai "garibaldini", ormai in numero di circa 24.000 rispetto ai "mille" di partenza) e dal ruolo di Luogotenente.

Ancora prima della proclamazione del Regno d'Italia, il successore di Garibaldi nel ruolo di Luogotenente, Luigi Carlo Farini, decretò che a partire dall'inizio del 1861 la ripartizione delle terre appartenenti al Demanio pubblico, provenienti dalla confisca dei beni dei feudatari, era demandata a Commissari governativi di sua nomina, che vi avrebbero provveduto entro quell'anno in accordo con i rappresentanti dei Comuni. Con gli appartenenti, cioè, al ceto dei grandi proprietari terrieri, all'aristocrazia subito riciclatasi al servizio dei Savoia e alla borghesia finanziaria. Con i pochissimi – il 2% della popolazione totale – che avevano diritto di voto per la scelta degli amministratori comunali e che di fatto già possedevano quelle terre.

Non furono attribuite in proprietà soltanto le terre demaniali sulle quali sussistevano cause pendenti e quelle di alta collina, da riservare al pascolo e al legnatico a uso della collettività.

Le terre appartenute agli ordini religiosi, estesissime per 3 milioni di ettari nel Meridione e confiscate dai napoleonidi nel 1806 per 2,5 milioni di ettari, dal 1818 erano di nuovo nella disponibilità di quegli ordini, finché non furono requisite dallo Stato unitario in applicazione di una legge di confisca emanata dal Regno di Sardegna nel 1855 e poi estesa a tutto il territorio nazionale.

Nemmeno quelle terre, tornate nella disponibilità del Demanio pubblico, vennero distribuite per quote alle famiglie che la terra la lavoravano, escludendole dalla possibilità concreta di sviluppare e migliorare sia la produttività delle terre e le condizioni di

vita, sia le capacità imprenditoriali e le libertà individuali, rimaste così latenti e inesprese.

Vennero messe in vendita «esclusivamente a disposizione di chi vantava crediti nei confronti dello Stato», di chi sembrava tendere a “collezionare” ancora più terre per prestigio di censo e non per coltivarle e farle fruttare. Le acquistarono tutte, pressoché in esclusiva e a caro prezzo, entro l'anno 1866.

Il patto politico intervenuto tra la Destra al governo nazionale e i grandi proprietari terrieri del Mezzogiorno aveva sottratto agli aspiranti coltivatori in proprio e ai proprietari di armenti i vasti territori che fino ad allora erano riusciti a utilizzare abusivamente o in affitto a prezzi decisamente calmierati.

La mancata assegnazione delle terre demaniali per quote familiari, la tassazione ora più che raddoppiata per gli animali da lavoro e per gli armenti, il divieto della vendita diretta dei prodotti agricoli, il perpetuarsi dell'esclusione dal voto, la leva militare obbligatoria della durata minima di quattro anni, avevano modificato in peggio la condizione di chi viveva di agricoltura e di pastorizia e portato alla ribellione e alla occupazione delle terre da parte di quelli che furono chiamati, con intento spregiativo, cafoni o manutengoli (presunti collaboratori della delinquenza sempre e comunque, a prescindere) e, in versione armata, briganti.

Le diffuse ribellioni, sfociate in una vera e propria guerra civile, artatamente denominata “brigantaggio” dai presunti liberatori del Meridione ma pur sempre artefici principali dell'Italia finalmente unita, l'esodo di intere generazioni costrette all'emigrazione verso l'estero per sopravvivere e per riscattarsi e il conseguente spopolamento record dei paesi dell'alta collina, la “Questione meridionale” ancora irrisolta dopo più di 160 anni – dal 2002 al 2017 sono emigrati due milioni di giovani laureati o diplomati dal Mezzogiorno, secondo recenti stime SVIMEZ – , sono tutte conseguenze delle scelte politiche operate nei primi anni dallo Stato unitario, con la complicità, ovvia poiché indispensabile, della classe dirigente meridionale.

Lo smantellamento rapido e ingiustificato del valido apparato industriale meridionale era stato contrastato inutilmente dagli scioperi delle maestranze già occupate con profitto.

Non c'era stato un ripensamento da parte dei governanti, un cambio di rotta che tenesse conto delle ragioni di chi aveva avuto motivo di protestare, bensì la stroncatura di ogni protesta, affidata all'intervento militare, alla spietatezza di un esercito nominalmente unitario, ma di fatto ascrivibile a forza di occupazione o, tenuto conto dell'epoca e dei comportamenti sul campo sia dei comandanti sia della truppa usi all'eccidio, a esercito coloniale.

E infine: con L. 26.02.1865, si decise di togliere tutti i vincoli reintrodotti da una legge borbonica del 1817 sulle terre del Tavoliere di Puglia, ripristinando la legislazione napoleonica.

Si decise anche che era possibile alienare i tratturi qualora non fossero più necessari per la transumanza, riservando un diritto di prelazione a favore dei proprietari dei fondi contigui.

Appare evidente il favore che lo Stato aveva voluto accordare alle attività agricole e alla pastorizia stanziale nel Tavoliere pugliese, riducendo ulteriormente le aree in cui poteva essere esercitata la transumanza.

Lo Stato unitario, purtroppo, continuerà con spietata coerenza nelle attività di spoliazione delle risorse del Meridione d'Italia: nel 1887 si decise di disdire unilateralmente il trattato di libero scambio commerciale con la Francia, introducendo dazi doganali per i prodotti industriali e cerealicoli, allo scopo di favorire l'industria e l'agricoltura del Nord Italia.

Scopo raggiunto, cui si aggiunse però, per reazione francese, una forte tassazione dei prodotti agricoli italiani, olio vino bergamotto agrumi e prodotti della pastorizia, tutti importati dal Meridione e non più graditi.

Nonostante tutto, l'attività armentizia abruzzese durò ancora per una ventina di anni.

Riceverà il colpo di grazia decisivo negli ultimi due decenni del secolo con l'arrivo delle lane dall'Argentina, in quantità e a prezzi più bassi, utilizzate dalla innovativa industria tessile piemontese.

I pastori e le altre maestranze addette alla transumanza non avevano potuto fare altro che aggiungersi ai disoccupati senza speranza, considerati nullafacenti e sfaticati dai nuovi governanti e perciò costretti a emigrare.

Nella Provincia di L'Aquila, nel 1888 la quota percentuale degli addetti all'agricoltura e all'allevamento, emigrati verso l'estero, era stata del 54%; del 34,5% nel periodo 1908-1913.

Lo spopolamento epocale riguarderà l'intera provincia, la più penalizzata in Italia, ma sarà più accentuato nei paesi posti ad altitudini superiori ai 1.200 metri, quelli più coinvolti nelle attività dell'allevamento ovino: Calascio nel 1861 vantava 1.912 abitanti. Nel 1921 erano ridotti a 1.294, nel 1951 a 1.000 e nel 1988 a circa 300; Santo Stefano di Sessanio nel 1861 contava 1.315 abitanti e negli stessi anni evidenziati per Calascio, rispettivamente 1.489, 1.206, 900 e meno di 200.

In conclusione, un rapido sguardo sulla situazione attuale: sono rimasti tratti significativi dei tratturi maggiori – anche lungo il Tratturo Magno, che partiva da L'Aquila per poi dirigersi verso la costa adriatica fino a raggiungere Foggia dopo 244 Km – resi intangibili poiché appartenenti al demanio regionale e riconosciuti Patrimonio culturale immateriale dell'Umanità dall'UNESCO nel 2019.

Sulle montagne del Gran Sasso, della Maiella, del Sirente e sulle alte colline vicine, pascolano greggi tanto consistenti da far pensare a una ripresa duratura di un'attività ancora produttiva di ricchezza.

I paesi dell'alta collina ospitano di nuovo i pastori e le pecore ma non rivivono l'esperienza della transumanza, ora effettuata solo da chi sceglie di spostare le greggi dalla Puglia alle nostre montagne facendo ricorso ai camion.

Nel 2022, a Barisciano (AQ) sono stati censiti 6.000 ovini.

I prodotti della pastorizia locale, carni latte e formaggi, sono molto richiesti e non riescono a soddisfare per intero la domanda, dal momento che va consolidandosi il consumo di prodotti alimentari a chilometro zero, di alta qualità.

Il modo di esercitare la pastorizia è cambiato in modo radicale negli ultimi anni: le mutate condizioni climatiche intervenute hanno comportato, tra l'altro, scarse precipitazioni nevose al di sotto di 2.000 metri e, soprattutto, la permanenza della neve sui pascoli per periodi molto più brevi, rendendo molto meno oneroso il dover mantenere le greggi nelle stalle, alimentandole con erbe essiccate e mangimi.

Adesso si può fare affidamento sull'utilizzo delle stalle per il ricovero notturno degli ovini e sulla disponibilità di pascoli estesi a sufficienza e in prossimità della stalla. Per l'intero anno nei pascoli posti al di sotto di 1.200 metri di altitudine, compresi quelli concessi dal Comune dietro pagamento della fida pascolo, per il periodo dal primo marzo al 31 ottobre in quelli siti a quote più in alto, usufruiti a titolo gratuito in ragione della loro appartenenza agli Usi Civici.

La proprietà del gregge è di norma in mano al pastore, imprenditore accorto e attento a rispettare le condizioni igieniche imposte dalla legge: nelle stalle tradizionali e, sempre più spesso, in piccoli capannoni prefabbricati vengono ospitate tante pecore e agnelli quanti sono i metri quadrati loro riservati, ma il Regolamento dell'Unione Europea 2020/464 prevede per pecore e capre uno spazio di 1,5 metri quadrati a capo.

Le operazioni di mungitura (a mano o facendo ricorso alle mungitrici meccaniche) e di conservazione del latte nei frigoriferi devono essere effettuate su superfici interne maiolicate o comunque lavabili se ricoperte di cemento.

La trasformazione del latte in prodotti caseari viene solitamente eseguita in ambito familiare, in appositi locali all'interno dell'abitazione del pastore attrezzati per garantire il rispetto delle condizioni igienico-sanitarie.

La salute del gregge è affidata all'accortezza del pastore e alla scienza medica di un veterinario convenzionato.

Il mancato rispetto delle rigorose norme igienico-sanitarie imposte dai regolamenti europei sia nei riguardi dei locali in cui si svolge l'intero ciclo di produzione e trasformazione del latte sia a tutela della salute degli animali presenti nell'azienda pastorale, viene sanzionato con multe di importo definito al momento e subito segnalate all'Unione Europea. Seguirà, in automatico, una decurtazione dei (cospicui) contributi europei assegnati annualmente all'azienda, di importo pari al totale delle multe ricevute.

L'ammontare del contributo dell'UE viene stabilito in base alla quantità di terreni, di proprietà o in affitto, destinati al pascolo o alla produzione foraggiera, nonché al numero degli ovini posseduti e, nel caso, anche dei bovini e degli equini presenti e registrati.

Periodicamente avvengono dei controlli anche per verificare la corrispondenza delle quantità di bestiame censite con la situazione in atto, attraverso un riscontro della presenza del bolo nello stomaco e del bottone all'orecchio in ogni capo ovino, compresi gli agnelli, e del microchip nei cani pastore addetti al gregge.

L'eventuale infrazione riscontrata comporta una sanzione e l'obbligo per il pastore di ripristinare a proprie spese le condizioni di regolarità.

Tutta l'attività pastorale viene monitorata e controllata costantemente dal Corpo Forestale, dalla ASL, dalla Guardia di Finanza e da funzionari appartenenti alla GEA, un organismo creato e gestito dall'UE che ha come obiettivo la salvaguardia dei territori a rischio di abbandono e la protezione delle risorse naturali ancora a disposizione delle "comunità svantaggiate" che tuttora vi abitano, affidandone l'attuazione a giovani pastori-imprenditori.

Non più coltivati in modo intensivo, i terreni dell'alta collina e della montagna vengono utilizzati in modo più o meno esclusivo dall'azienda pastorale, che così ne preserva la biodiversità evitando l'espandersi della macchia mediterranea. Nel contempo, quell'azienda ha la possibilità di fornire al proprio gregge erbe più nutrienti e variegiate che arricchiscono la qualità del latte e permettono, conseguentemente, la produzione di ricotte, formaggi e carni di alta qualità.

La vita del pastore-imprenditore finalmente si è normalizzata, scandita dalla permanenza con il gregge durante il pascolo e nella stalla per le operazioni di mungitura, di tosatura e per il mantenimento delle condizioni igieniche dei locali.

Nella realtà odierna il pastore dorme nel suo letto, a casa sua insieme a tutta la famiglia, dove di norma consuma i pasti della colazione e della cena.

Dove finalmente ha potuto risolvere il ben noto problema igienico.

A parte la frequenza (forse) eccessiva dei controlli, un altro cruccio accompagna la vita del pastore moderno: la lana prodotta, che ha portato grande ricchezza alle comunità montane dedite alla pastorizia e alla città di L'Aquila che per secoli ha potuto prosperare grazie al commercio dello zafferano e della lana, adesso non interessa più a nessuno in Italia, o almeno così sembra.

È diventata “rifiuto speciale” da smaltire a carico del pastore attraverso ditte di trasporto che la ritirano al costo di 20-30 euro a quintale.

E i tratturi nei tratti rimasti, le vie d'erba che per tanti secoli hanno accompagnato e scandito l'attività armentizia, come vengono utilizzati?

Si trovano nelle zone più impervie e su terreni poco produttivi persino di erba per il pascolo, perciò non molto frequentati dalle greggi.

Il tratto Valle dell'Inferno-prossimità delle cave di pietra in territorio di Poggio Pienze, un solo pastore lo utilizza a pascolo del proprio gregge formato da 1.200 pecore, ma in modo discontinuo e perché facilitato dall'aver la stalla posta tra le grandi vie di comunicazione S.S. 17 e Subequana, altrimenti pressoché invalicabili.

Questa presenza assicura comunque la continuità storica, la conservazione nella memoria collettiva di un'attività essenziale per preservare l'integrità ambientale ed evitare lo spopolamento, o di mitigarne la portata, di grandi estensioni di territorio montano ancora capaci di produrre ricchezza.

Ricorrendo a modesti investimenti pubblici, i tratti di tratturo residui, ormai veri parchi naturali, possono essere resi maggiormente conosciuti fornendoli in abbondanza di cartelli direzionali o che informino sulla importante funzione esercitata dalle vie d'erba per millenni.

Così come possono essere rese di nuovo fruibili le piccole chiese e le altre infrastrutture sparse lungo il percorso dei tratturi, al fine di assecondare la voglia dei tanti naturalisti di frequentare ambienti sani, sempre più rari, nonché evocatori di storie e di vita vissuta.

Infine, il pastore sia messo in condizione di posizionare lungo il tratturo uno stand, rimuovibile, dove poter vendere formaggi freschi o stagionati a chi ama passeggiare nella natura, a comitive di podisti, di ciclisti e cavalieri, lì per libera scelta o perché convogliati dagli organizzatori di viaggi.

Perché non incentivare la possibilità, finalmente, per gli emuli del Vate, di accompagnarsi ai pastori?

MENZIONE SPECIALE
 MONTAGNA-MADRE
 di PAOLO LABOMBARDA

«Wòhouw!» Zuben chiama, il muso rivolto verso il Cielo, «Wòhouw!»

“Zuben sa. *Montagna-Madre*¹ risponde Zuben subito” Zuben pensa², le orecchie tese, scrutando la Majella³.

«Wòhouw! ... Wòhouw!» risponde l'eco della Conca.

“Sì, *Montagna-Madre* risponde Zuben. *Montagna-Madre* risponde sempre”.

«Wòhouw! Wòhouw! Wòhouw!» Zuben chiama ancora, compiaciuto, dimenando la coda.

«Wòhouw! Wòhouw! Wòhouw!» canta l'eco.

Zuben è disteso sul muretto di pietre che delimita lo Stazzo. Da lì, dal punto più alto del muretto, mantiene sotto controllo la situazione: le Pecore, raccolte nello Stazzo; i Montoni, rinchiusi nel Recinto; i Cani, sparpagliati tutt'intorno, vigili nei robusti collari anti-fiere; i Muli, assicurati con la cavezza agli anelli della Pajara⁴; i Pastori, i volti bruniti dal Sole, sparsi davanti alla *Pajara* intorno alla brace del fuoco, che va spegnendosi, chi accosciato su un masso, chi seduto in terra con la schiena addossata a un basto, chi in piedi già pronto al lavoro.

«Wòhouw! ... Wòhouw!» i Cani intonano in coro; e l'eco della Conca contro-canta.

¹ Appellativo con il quale i Locali fanno riferimento alla Majella (il profilo della Montagna evoca le forme del corpo di una Donna).

² I pensieri dei Cani sono resi con un tipo di carattere diverso.

³ Dal nome di Maja, la bellissima tra le sette Pleiadi, Ninfe-celesti. Maja si è distesa tra i Monti (mitologia Greco-Romana), affranta dal dolore per il non-aver rintracciato erbe miracolose per il Figlio Hermes.

⁴ Capanna-di-pietre

“Bello-bello! Zuben piace posto. Spazio tanto! Montagna-Madre grande. Lupi-no. Orsi-no. Briganti-no. Pace-tanta. Riposo adesso; lavoro-tanto dopo”.

Contrada-Conca, sull’Altopiano-del-Fucino, è lungo il **Tratturo-Magno**⁵ che congiunge la Piana-di-Celano alla Campagna-Foggiana⁶. Nella Piana Greggì e Greggì si radunano prima di iniziare la Demonticazione⁷ verso i Pascoli del Tavoliere-di-Puglia. Il **29-Settembre** – ieri – festa di San-Michele-Arcangelo Protettore delle Greggì, il Parroco di Celano dopo la Santa-Messa ha benedetto Uomini e Animali. Mogli, Figli, Parenti si sono riuniti intorno ai Pastori in procinto di partire: raccomandazioni, preghiere, malinconie, abbracci, carezze, lacrime ... Tante lacrime!

La Carovana, di cui Zuben fa parte, scende dai Campi di Rocca-di-Mezzo; ed è diretta ai Campi della Masseria *“U Jalluccè”*⁸, oltre Foggia, oltre Apricena, verso Sannicandro-Garganico: là i Pastori hanno locato quest’anno, ché costa meno. Il Gregge conta qualcosa-più di duemila capi; i Montoni sono una quarantina. E i Pastori sono sei, e i Pastoricchi otto, e i Cani dieci, e i Muli nove! Debbono bastare! Di soldi se ne vedono davvero pochi: gli **effetti della “Grande-Guerra”** si fanno sentire ancora, e come!

L’inizio della Demonticazione è stato lento: Tratturo in salita, anche se bello-largo; Gregge disabituato a spostamenti rilevanti; Pastoricchi privi di esperienza. Matteo, il Pastore più anziano, Padrone di Zuben, è il Capo-Carovana; Michele, fratello di Matteo, vice di Matteo, è il Mulattiere-Capo.

La Carovana il primo-giorno è salita fino a Forca-Caruso; il secondo-giorno è ridiscesa fino agli stazzi di Rajano sotto Pratola-Peligna, in vista della Majella; il terzo-giorno è scesa fin-oltre Sulmona, lasciandosela a manca, e risalita poi, lungo il bordo dell’Altopiano, fino a Contrada-Conca.

⁵ - ‘Tratturo’: da ‘tracturus’: ‘via’, ‘fosso’, in Latino-medievale; evoluzione di ‘tractus’, participio-passato di ‘trahère’: ‘tirare’ ‘trascinare’, in Latino. Caratteri in Grassetto: evidenziano il ‘dove’ e ‘il quando’ di Eventi.

⁶ - ‘Carta-dei-Tratturi’ (1912).

⁷ - ‘Monticazione’: Transumanza ‘Piana → Monti’. ‘Demonticazione’: Transumanza ‘Monti → Piana’.

⁸ - “Il Galletto”.

Zuben, taglia possente robusta, testa poderosa, manto bianco mosso di pelo folto lungo e sottopelo spesso, ha occhi chiari, pelle rosata. *“Zuben guardia adesso. Zuben guida dopo. Zuben lavora sempre. Papà insegnato Zuben-cucciolo”*.

I Cani della Carovana⁹, ‘Pastori-Abruzzesi’ tutti, riconoscono in Zuben il Capo-branco “Zuben responsabilità tanta!”

Maja lo guarda orgogliosa. *“Sì, sì!” rimugina, gli occhi languidi “Zuben bello-tanto! Cuccioletti nuovi uguali Zuben. Maja sicura adesso. Utero male, mammelle dure, gocce-latte fuori, Maja fame-no. Cuccioletti nuovi arrivano”*.

Il Cielo è luminoso terso nell’aurora del mattino, l’aria frizzante; raggi di Sole, sfrecciando al di sopra del profilo della Majella, placano i rigori della notte di inizio-Ottobre; una brezza leggera scende dai Monti portando effluvi di Tiglio, di Genziana, di Viola, respingendo i sentori dello Stazzo. Val-Peligna appare in tutta la sua vastità, rigogliosa, orgogliosa della corona di Monti che la cingono e s’inseguono su-su fino alla vetta dell’Amaro. Il Gizio scorre pigramente a lato dello Stazzo: lo sciacquio delle acque continuo accompagna lo scampanio dei campanacci, i belati, i ragli, gli abbai.

Il pasto del mattino è appena terminato: pane-duro bagnato nel latte-tiepido per i Pastori; fascine-di-fieno per i Muli; qualche scorza-di-pane dispersa nel siero, residuo della ricotta della sera, per i Cani. Il Gregge, alla ricerca di ciuffi d’erba, si accalca addossato al recinto dello Stazzo. *“Siero buono-tanto. Pane poco. Pane giorni-tutti. Pastori buoni-tanto!”*

*«Jammë-ja’, Wagnù, jamëcinnë!»*¹⁰ grida Matteo, alzandosi.

S’inginocchia, e intona: *«Patrë-nostrë, che seitë ‘n Giallë ...»*¹¹. I Pastori s’inginocchiano là dove sono, pregano in coro *«... jè sandëfëcatë u naumë Vostrë ...»*.

L’eco della Conca prega con loro.

⁹ - Flash: Zuben, Maja, Pecorelle.

¹⁰ - «Andiamo, su, ragazzi, sbrighiamoci!» – I Pastori si esprimono in dialetto-Apulo-Abruzzese (caratteri in corsivo); il simbolo ‘ë’ indica la ‘voCALE-MUTA’.

¹¹ - «Padre nostro, che siete in Cielo ...».

«Mo, Wagnù, spëcciamëcè!».¹²

«Riposo finito!».

Michele e Rocco vanno verso i Muli. «Mizar, veinë 'llo!»¹³ chiama Michele.

Mizar, fratellino di Maja, volge lo sguardo verso Zuben; Zuben risponde, facendo cenno con la coda.

Michele, Rocco e Mizar sono i Mulattieri della carovana «*Rocco Pastorichio bravo, forte*» Vanno a preparare i Muli per i lavori della giornata: li portano a bere; li strigliano; li armano per il viaggio, assicurando briglie, basto, soma. Smontano poi reti e paletti del recinto dei Montoni. E caricano i Muli con le masserizie: riserve di Pane-duro e d'Acqua, pentole e scodelle, fascine di Foraggio, riserve di Sale per il Gregge, tabarri e incerate, paletti e reti per recinti, qualche po' di carbone, attrezzi, Cacio e Ricotta già-fatti; il tutto raccolto in sacchi di juta, cesti di vimini, qualche sacca di pelle.

Matteo si dirige verso lo Stazzo; Pastori e Cani lo seguono. Vestono, i Pastori, pelliccioni di pelle-di-Montone con la lana rivolta all'esterno, lunghi fin sotto le ginocchia; calzoni pure in pelle con la lana rivolta all'interno, racchiusi in basso nei calzettoni di lana-pesante; scarponi pesanti di più strati di pelle; berretti di lana-massiccia con falde di protezione per le orecchie. «*Pastori vestiti come Pecorelle. Zuben visto pastori-nudi. Pastori peli-no. Pastori-nudi come Vermi-nudi. Peli solo Pecorelle. Zuben riso tanto.*»

«Òa ... Òa-ò!» grida Matteo. Pastorichio e Cani si dispongono ai due lati della transenna dello Stazzo per segnare un percorso verso il Gizio; Zuben e un paio di Pastori, armati di bastoni lunghi nodosi, si dispongono al centro del percorso; le Pecore si accalcano verso la transenna in un clamore di belati e di scampanii.

«Vòoo! Ìii vòoo!» grida Matteo, e spalanca la transenna: le Pecore si riversano all'esterno. «Vòoo! Ìii vòoo!» gridano Pastori e Pastorichio, brandendo bastoni; «Wàhu! Wàhu!» abbaiano i Cani. Le Pecore sciamano verso la riva del Gizio.

¹² «Adesso, Ragazzi, sbrighiamoci!».

¹³ «Mizar, vieni qual!».

Bevono avida, le Pecore, l'acqua del Gizio, che gioca limpida pigra tra massi levigati; bevono allineate fianco a fianco lungo la riva, per un centinaio di metri; e poi si spostano, alla ricerca di ciuffi d'erba, facendo posto a Compagne.

I Pastori fanno intanto le cose-loro: chi una cosa, chi l'altra, chi tutt'e due. «*Zuben diverte. Pastori levano peli-Pecorelle*».

Arrivano pure i Montoni, con Michele, Rocco e Mizar. Qualche Montone innamorato cerca di conquistare una Pecora, o un'altra: viene dissuaso, al grido di «*Bèrrr! Bèrrr!*», talvolta con bastonate robuste sul groppone.

Michele raccoglie un po' d'acqua nella scodella sua, quella dove mangia, tira fuori dalla tasca il rasoio, si rade. «*Michele va mercato. Michele vende Ricotta*».

I Pastori affilano i coltelli sui massi levigati lungo il letto del Gizio, li infilano nei calzettoni; mettono a tracolla il tascapane «*c'è dentro un qualche tozzo di Pane-duro e il cappello-di-feltro*», l'ombrello cerato e, chi ce l'ha - Matteo, Michele, e Fedele, i Pastori anziani, ce l'hanno - anche il fucile.

Il Gregge si avvia. I Mulattieri restano con i Muli.

Il Gregge si snoda **lungo il Tratturo**¹⁴, largo un centinaio di metri, tra i Pastori e i Cani che lo guidano e lo proteggono da tutti i lati. Matteo, alla testa del Gregge, procede con passo cadenzato; vicino a Lui ci sono Giovannino, il Pastorichio più giovane - ha sette anni - Zuben e Alioth, cugino di Zuben. Il corteo si muove rumoroso: campanacci, belati, abbai, grida, fischi ...

Il frastuono iniziale scomposto e discontinuo si placa gradatamente, si compone in toni moderati e continui. «*Rumore buono adesso. Zuben ispezione adesso; e saluto a Maja*».

Zuben si accosta ad Alioth, avvicina il muso al muso di Alioth. Alioth fa cenno con la coda. Matteo li nota, capisce: «*Meh, Zuben, va bbàunë! Të në po' ji mo'! ... E wardë a Majjë!*»¹⁵.

“Zuben contento.” Zuben parte di corsa: fa un centinaio di metri oltre il Gregge nella direzione di marcia - “*Lupi-no. Orsi-no.*”

¹⁴-Flash.

¹⁵-«Meh, Zuben, d'accordo! Te ne puoi andare adesso! ... E dà uno sguardo a Maja!»

Briganti-no. Bene tutto.” – Si ferma, fiuta l’aria, si volta, torna indietro di corsa; percorre un fianco del Gregge, percorre la retrovia, percorre l’altro lato, torna da Alioth. *“Bene tutto. Zuben saluta Maja.”*

Riprende a correre intorno al Gregge, si ferma accanto a Maja. Maja è nelle retrovie, vicino a Fedele; guarda Zuben, abbassa le palpebre. Zuben si accosta, avvicina il muso a quello di lei. *“Odore Maja cambia”*. Avvicina il muso alla coda di Lei, che la solleva leggermente; avvicina il muso alle mammelle, le accarezza con la lingua; annusa il pelo di Lei per tutto il corpo – *“Sì, sì. Maja aspetta Cuccioli. Cuccioli di Zuben! Bello-bello!”* –; torna verso il muso di Lei, le passa la lingua sul muso, poi sul naso.

Lei lo lascia fare – *“Zuben sa”* – poi gli passa la lingua tra gli occhi delicatamente.

Zuben procede per qualche tempo a fianco di Maja. *“Maja tranquilla adesso. Maja stanca-no”*. Poi le passa ancora la lingua sul muso, fa segno con la coda, corre di nuovo da Matteo.

Il Tratturo continua erboso tra i boschi, delimitato da siepi e da muretti a secco, ancora in salita, sotto lo sguardo continuo della Majella maestosa.

Matteo decide per la sosta. Alcuni incavi nella roccia appena all’esterno del Tratturo conservano acqua-piovana: Matteo conosce i posti – lì in alto fa capolino Rocca-Pia – dove può trovarsi qualche pozza d’acqua.

Il Gregge si sparpaglia a brucare guardato dai Pastorocchi. I Cani si abbeverano. I Pastori pure bevono dalla scodella acqua filtrata con tela-di-sacco; orinano.

Matteo estrae dal tascapane un libro. Lui e Michele hanno imparato a leggiucchiare; e a loro fa piacere che pure i Pastorocchi imparino. Matteo legge pure poesie; e qualche verso lo impara a memoria; a imparare ci mette tempo, ma gli piace tanto; conosce qualche verso pure di Gabriele: *«Jè paisanë nostrë Quillè!»*¹⁶.

Giovannino gioca con il flauto-di-Pan che Fedele ha appena finito di intagliare; Fedele è intento a svuotare una canna robusta con la raspa.

¹⁶ - «È paesano nostro Quello!» (‘Gabriele’: Gabriele D’Annunzio).

Il Gregge bruca. Matteo controlla.

«*I Pecurë sonnë sazëjë mo. Putimë jì!*»¹⁷.

«*Vòoo! Ìii vòoo!*» Matteo grida; e il Gregge riprende il cammino.

Un raglio, proveniente dalla direzione alle spalle del Gregge, segnala d'un tratto altre presenze. Zuben tende le orecchie; «*Wòhouw!*» chiama, correndo velocemente verso le retrovie del Gregge.

«*Wòhouw!*» canta l'eco.

«*Wòhouw!*» risponde un abbaio lontano.

Mizar compare poco dopo alla guida della carovana dei Muli; i Muli stracarichi, in fila indiana raggiungono il Gregge, lo affiancano, raggiungono Matteo. Michele, a cavalcioni sul primo Mulo, di Muli ne conduce cinque, legati uno dietro l'altro. Rocco, a cavalcioni su un altro Mulo, conduce gli altri quattro.

«*Uè, Wagnù, jamë baunë?*»¹⁸ Michele saluta, sollevando un braccio.

«*Mëchè, 'a rëcottë? l'à vënnoutë?*»¹⁹ chiede Matteo.

«*'Ccaumë che no! Tëneimë u panë mo. E 'a mëscischë*»²⁰

La carovana dei Muli supera il Gregge; si allontana.

All'inizio della **Piana-delle-Cinque-miglia**, Matteo decide per un'altra sosta. «*Padrone bravo. Terra molle-tanto. Pecorelle stanche. Maja stanca. Cuccioletti stanchi*».

Il Gregge bruca tranquillamente.

All'improvviso la piana è solcata da un ululato, che non sembra molto distante, rimbalzato dall'eco. I Cani s'issano di scatto, il pelo eretto sul dorso, le orecchie abbassate indietro, la coda bassa, rigida; le Pecore e i Montoni, sparsi a brucare, si guardano intorno con occhi impauriti, addossandosi l'uno agli altri; i Pastori si dispongono intorno al Gregge. Zuben alza il muso al Cielo fiutando nella brezza; poi si lancia verso i primi cespugli

¹⁷ - «Adesso le pecore sono sazie. Possiamo andare».

¹⁸ - «Uèh, ragazzi, tutto a posto?»

¹⁹ - «Michele, la ricotta? L'hai venduta?»

²⁰ - «Certo! Abbiamo il pane, adesso. E la carne salata».

del Bosco, lo sguardo diretto verso di essi, le orecchie e la coda erette, i denti scoperti minacciosi; tre o quattro Cani lo seguono. Matteo e Fedele anche lo seguono, imbracciando il fucile. I Cani abbaiano, ringhiano, latrano; ululati rispondono più vicini di prima; gli abbaei aumentano, gli ululati aumentano.

Matteo spara un colpo di fucile in alto in direzione dei cespugli. Un silenzio improvviso, rotto dall'eco dello sparo. Passa qualche minuto. Fedele spara un altro colpo. Ancora silenzio, rotto dall'eco.

«*Cë në so' joutë*»²¹ rassicura Matteo, ricaricando il fucile. «*Mo jamëcinnë!*»

I recinti dei due Stazzi, quello grande per le Pecore e quello piccolo per i Montoni, sono già pronti quando il Gregge arriva al tramonto: Michele e Rocco li hanno preparati. Stazzi con recinzioni non ce ne sono al termine della Piana intorno a Roccaraso. Una cisterna c'è, naturale, e accanto una vasca; e un ricovero c'è, grezzo: una tettoia sostenuta da muratura su un lato e da due pilastri di pietrame sull'altro.

Il fuoco acceso di fronte al ricovero riscopre i colori; fasci di legna sono accatastati su un lato. I Muli sono assicurati ai pilastri. Michele, armato di ago e di filo, rattoppa un pantalone. Rocco, armato di coltello, intaglia un ciocco di Faggio.

Il Gregge si accalca intorno alla vasca, e bruca, dove trova.

Finché Matteo, che controlla continuamente Pecore e Montoni, muovendosi tra di loro, grida «*Bërrr! Bërrr!*»

Al grido, i Pastori, brandendo bastoni, e i Cani, abbaiano, sospingono il Gregge nei due recinti; Fedele, alla cancellata del recinto delle Pecore, convince i Montoni innamorati a infilarsi, a furia di fischi e bastonate, nel recinto giusto.

«*U lattë mo!*»²² grida Matteo.

I Pastorocchi entrano nel recinto delle Pecore muniti di scodelle e prendono a mungere le Pecore con le mammelle più gonfie;

²¹ - «Se ne sono andati» ... «Adesso andiamo!»

²² - «Il latte, adesso!»

sotto lo sguardo attento di Matteo e di Fedele: «*Quellè! Quellè! ... Naunè, Naunè! Quellè naunè!*»²³

I Muli hanno mangiato. Giovannino riempie le ciotole dei Cani di siero di Ricotta, quello di ieri; e ci butta dentro qualche scorza di pane duro; Zuben e Maja mangiano nella stessa ciotola; Zuben – “*Cuccioletti fame-tanta*” – sposta con il muso scorze di Pane verso il muso di Maja.

La notte limpida, priva di Luna, va illuminandosi di Stelle. Fa freddo.

Michele scalda acqua sul fuoco, ci versa un pugno di sale grosso. Il sacco del pane è lì; l'oliera di rame pure. «*Wagnù, l'acqua-salè!*»²⁴ annuncia.

Ognuno riempie la sua scodella di qualche tozzo di pane, ci versa su l'acqua calda salata e un gocciolo d'olio; e si accoccola vicino al fuoco.

Parlano poco i Pastori. Ogni tanto qualcuno si alza; svolge il suo fagotto, tira fuori il tabarro, se ce l'ha, o una coperta, e vi si avvolge dentro; si sdraia in terra; sotto la tettoia, finché c'è spazio; poi, quando di spazio non ce n'è più, sotto l'ombrello aperto, infilato in terra in direzione contraria al venticello.

Matteo resta a guardare il Cielo stellato; lo fa ogni sera. Gli piace riconoscere gli Astri, Stelle e Pianeti; e gli piace ripercorrere miti e leggende che i loro nomi hanno dato originato. Molti dei Cani – Zuben. Maja, Mizar, Alioth ... – li ha chiamati con il nome di un Astro²⁵ ... Di Cagne con il nome 'Maja' poi ne ha avute a decine: lo fanno sentire più vicino alla 'Montagna-Madre', ovunque il Gregge si trovi ...

Giovannino gli va vicino; anche lui guarda il Cielo.

«*U vi', Saturnè jè quellè!*»²⁶ Matteo indica il Pianeta che risplende.

²³ - «Quella! Quella! ... No, no! Quella, no!»

²⁴ - «Ragazzi, l'acquasala!»

²⁵ - 'Zuben' ('Chela' in Arabo): Stella della costellazione 'Scorpione' - 'Maja': Stella dell'ammasso 'Pleiadi' della costellazione 'Toro' - 'Mizar' ('Cintura' in Arabo): Stella della costellazione 'Orsa-maggiore' - 'Alioth' ('Coda di Pecora' in Arabo): Stella della costellazione 'Orsa-maggiore'.

²⁶ - «Lo vedi, Saturno è quello!»

«*Ccaumë jè bbellè!*»²⁷ Giovannino guarda in su, incantato.

Zuben è disteso in terra vicino a Matteo. *“Odori amici. Fuoco caldo. Maja vicina. Zuben bene-tanto.”* Maja è distesa accanto a lui, con il muso appoggiato sulle sue zampe anteriori.

Zuben volta lo sguardo verso la Majella. *“Montagna-Madre alta, bella. Spazio tanto. Zuben contento ... Zuben dorme. Maja buonanotte! Cuccioletti buonanotte!”*

.....

Il Podere della Masseria²⁸ “*U Jalluccè*” si estende per poco più di cento versure²⁹ tra Apricena, Sannicandro e il Lago-di-Lesina, a qualche chilometro dal **Tratturello ‘Foggia-Sannicandro’**, verso nord. I campi degradano lentamente verso il Lago, accompagnati dal corso del Torrente Verginello. Il massiccio del Gargano, imponente solitario, disegna il profilo dell’orizzonte di Levante. Per il resto lo sguardo spazia tutt’intorno: verso Nord oltre il Lago, oltre l’istmo, l’Adriatico e le isole Tremiti; verso Ponente oltre la Piana-del-Tavoliere, la corona dei Monti del Subappennino-Dauno, fino talvolta alla Montagna-Madre e al Gran-Sasso e addirittura, quando i Venti-di-Grecale rendono l’aria trasparente, fino al Monte-Conero.

La **‘Mezzana’**³⁰, locata da Matteo, è vasta un po’ più della metà del Podere; le altre Pezze³¹ sono coltivate quasi tutte a grano, a meno di un paio di versure destinate al Vigneto e all’Orto. Due Gelsi, alberi unici nel Podere, svettano nello spiazzo di fronte alla Masseria, dinanzi al Casale di Don-Antonio, il Massaro³².

²⁷ - «Comè bello!»

²⁸ - Gruppo di edifici rurali (alloggi, ricoveri-Animali, opifici) tipico del Sud-Italia.

²⁹ - Unità di superficie pari a circa 1,2 ettari.

³⁰ - Parte del Podere destinata a pascolo.

³¹ - Porzioni nelle quali è diviso il Podere.

³² - Gestore della Masseria: da ‘Massarius’, l’amministratore di una ‘Massa’, fondo agricolo

Don-Antonio e la Famiglia sua abitano il primo-piano; al piano-terra c'è la Cantina, che ospita pure la Carrozzella. La Stalla, dall'altra parte dello spiazzo, in muratura, è divisa in due vani: uno ospita le Mucche, cinque, e i Cavalli, tre, di Don-Antonio; l'altro è destinato, per l'Accordo-di-fida³³, ai Pastori, che là dormono e lavorano il Latte. Lungo una parete si apre la bocca ampia di un focolare: una caldaia è appesa al gancio pendente dal ventre della canna fumaria; oggetti-da-cucina, vari, sono ammonticchiati sulla pedata.

Le Pecore e i Montoni hanno i loro ricoveri in due Stazzi, recintati da muri in pietra-secca, situati subito alle spalle della Stalla.

I Muli, i tre che sono rimasti con il Gregge – gli altri sono locati a un Mulattiere – hanno come ricovero la Stalla, insieme con le Mucche e i Cavalli. I Cani dormono intorno agli Stazzi, all'aperto.

I Contadini-Braccianti, quando restano alla Masseria, dormono dove trovano posto, qua o là su sacchi di paglia; stremati da giornate intere di zappa e di vanga.

Il pasto-della-sera, l'acquasala, vissuto insieme, avvicina Pastori e Contadini.

«Quandë tembë avitë camënatë?»³⁴

«Vindë jurnë, sidëce camënanë e quattë e' Rëpouse p' 'bbëndàrëcë.»³⁵

«Madòoo!!! ... E quanda gentë avitë canëscioutë? ... E 'ccaumë parlënë? ... L'avitë capeitë?»³⁶

«E 'a Rëcòttë cë l'annë 'ccattàtë? ... E i cundë i sannë fa? ... E chi solëtë, vë seitë truvàitë?»³⁷

intorno a un Casale (Latino medioevale).

³³- Accordo, secondo il quale il Proprietario del Pascolo si obbliga a far utilizzare lo stesso ad Altri (Affidatari), per un determinato tempo, a fronte di un determinato corrispettivo.

³⁴- «Per quanto tempo avete camminato?»

³⁵- «Venti giorni, sedici camminando e quattro ai 'Riposi' per riposare.» - 'Riposi': aree-di-pascolo destinate alla sosta delle Greggi, ampie, disseminate lungo le vie della Transumanza.

³⁶- «Accidenti! ... E quanta gente avete conosciuto? ... E come parlano? Li avete capiti?» - 'Madòoo': espressione di stupore tipica locale.

³⁷- «E la Ricotta l'hanno comprata? ... E i conti li sanno fare? ... E con i soldi, vi siete capiti?»

*E ancora domande, domande, domande, su «... 'a terrë ... l'acquë ... 'a jervë ... u panë ... i solëtë ...».*³⁸

“Pastori bravi. Pastori sanno cose-tante”.

Le giornate passano simili quasi-tutte: il giorno il Pascolo, la sera Cacio e Ricotta. *“Pecorelle pascolano tanto. Pecorelle-tante aspettano Agnellini. Lupi-no adesso. Orsi-no. Volpi poche. Volpi furbe-tanto. Lavoro poco. Zuben guardia Ladri”.*

Zuben può persino distrarsi di tanto in tanto; e seguire qualche Falco, o qualche Gabbiano-roseo, che disegna danze sulle acque del Lago e del Verginello; e, guardando verso la Majella, ripercorrere i Tratturi, rivivere la Transumanza³⁹ del Gregge, i Pastori, i Muli ... Le emozioni di Zuben trapelano da scodinzolii discreti, ripetuti; e, quando si appisola, da moti dei garretti.

Maja vive discreta la storia sua di ‘Femmina’ ... custode del miracolo della Vita, misterioso fantastico.

Maja è arrivata a *“U Jalluccë”* già rotondetta.

Carmelina, la figlia di Don-Antonio, l’ha notata subito; e ha preso Maja sotto la sua protezione. Le ha preparato un giaciglio nella Cantina, appartato, dotato di ciotole. E l’ha isolata, un paio di settimane dopo, lontano da tutti gli altri Animali; e le fa visita spesso, spessissimo: le va vicino, le porta acqua, e qualcosa da sgranocchiare ... la accarezza, la palpa, le parla, la consiglia; ché lei, Carmelina, qualche esperienza ce l’ha: di altre-Vite, di Figli, ne ha generate quattro!

E tranquillizza pure Zuben, Carmelina! Ché Zuben ogni sera, alla fine del Pascolo, fa sentire la sua presenza a Maja, accucciandosi dinanzi alla porta della Cantina. E Carmelina lo accarezza, lo tranquillizza.

Nascono due Cuccioletti maschi. Maja vive il travaglio con grande compostezza, senza problemi appariscenti; Carmelina e Fedele le sono accanto, Carmelina con competenza, Fedele tra uno stupore e

³⁸ «... la terra ... l’acqua ... i pascoli ... il pane ... i soldi ...».

³⁹ Da ‘trans’ oltre + ‘humus’ terra (in Latino).

l'altro. I due Neonati Matteo li battezza Castore e Polluce, i nomi di due Stelle della Costellazione dei Gemelli, le più brillanti⁴⁰.

Maja allatta i Cuccioletti per qualche settimana. Carmelina la aiuta a gestire lo svezzamento, supportandolo con qualche crocchetta sapiente.

Zuben al parto non è ammesso. Né conosce Castore e Polluce per qualche tempo. Si rende conto dei nuovi arrivi durante le accucciate serali dinanzi alla Cantina, dapprima per qualche sentore nuovo nell'aria, dopo per le serie di abbaietti ripetuti.

Li conosce una sera, al ritorno dal Pascolo.

Mentre è accucciato davanti alla Cantina arrivano Carmelina e Matteo. Sorridono. Carmelina gli dà un buffetto, entra nella Cantina; Matteo gli fa una carezza sotto la gola: «*E bravè a tte!*»⁴¹ gli sussurra «*Mo l'à canoscè e' Figghjè toujè!*» Dal retro della porta della Cantina arrivano abbaietti. La porta si apre, compare Carmelina, con in braccio i due batuffoli bianchi-e-rosa; Maja è accanto a Lei. Zuben alza lo sguardo verso i Cuccioli, lo volge verso Maja, si solleva sulle zampe; si avvicina lentamente a Maja, la annusa. Maja lo guarda, lascia fare. Zuben volge lo sguardo ancora verso i Cuccioli, che prendono a guaire; Carmelina li depone in terra dolcemente, reiterando verso Zuben: «*E bravè a tte! e bravè!*»⁴²

Zuben si accosta ai Cuccioli, annusa dolcemente sul muso, sul retro, prima l'uno, poi l'altro; guarda Maja, attenta; lecca i Cuccioli dolcemente sul muso, sul retro, prima l'uno, poi l'altro; si accuccia in terra accanto a loro, il mento disteso in terra tra le zampe anteriori. I Cuccioli gli si avvicinano barcollando, lo annusano, gli danno leccatine sul muso; poi tentano di scalare la sua testa, il suo corpaccione. Maja si accuccia accanto a Zuben, tranquilla.

Carmelina sussurra: «*'A Famigghjè!*»⁴³; sorride.

⁴⁰ - 'Castore' ('brillantè' in Greco) e 'Polluce' ('illustre' in Greco), i due 'Dioscuri' 'Figli di Zeus' (mitologia-Greca).

⁴¹ - «Bravo tu! ... Adesso li devi conoscere i figli tuoi!»

⁴² - «Bravo tu! Bravo!»

⁴³ - «La Famiglia!»

Qualche giornata diversa capita a “*U Jalluccè*” di-tanto-in-tanto: per le partecipazioni al ‘Mercatino’ nei giorni di mercato, per le puntate al ‘Mattatoio’ quando Matteo lo decide, per l’approvvigionamento di ‘campanacci’ quando servono.

Il ‘**Mercatino**’ dei Latticini e degli Ortaggi si tiene la mattina del Sabato poco fuori del Paese. Contadini del Tavoliere e Pastori transumanti cominciano ad affluire con i loro prodotti alle prime luci del mattino.

Michele e Rocco conducono i tre Muli, carichi di formaggi e di ricotta, e delle assi per la bancarella; Rocco, Zuben e Mizar vanno con loro. Il tragitto fino al Mercatino è percorso in poco più di un paio d’ore.

La mercanzia è offerta sulle bancarelle disposte nello spiazzale in terra-battuta. Muli e Cani sono tenuti fuori dalla zona di mercato, assicurati a staccionate disposte in uno spiazzale contiguo. Zuben e Mizar, legati vicino ai tre Muli, attendono insieme con loro la chiusura del Mercato, che avviene intorno a Mezzogiorno; talvolta distesi in terra, con gli occhi socchiusi, talvolta seduti, ritti sulle zampe anteriori, sempre comunque vigili, con un occhio ai Muli e un occhio agli avventori del Mercato.

Il ‘**Mattatoio**’ è anch’esso poco fuori del Paese, vicino alla Ferrovia.

Al ‘Mattatoio’ ci vanno Matteo e Rocco su due Muli; portano Mizar con loro. Zuben non lo portano più.

Lo hanno capito tutti che Zuben al Mattatoio non ci vuole proprio andare più. Quando Matteo e Rocco preparano la spedizione, Zuben si allontana, scompare. *“Mattatoio odore sangue. Pecorelle piace-no mattatoio. Pecorelle paura. Zuben piace-no mattatoio. Zuben va-no. No!”*

Capisce Zuben. Capiscono gli Animali: i Cani tendono le orecchie, le Pecore si ritraggono spaventate.

La scena si ripete sempre uguale. Matteo indica le Pecore e gli Agnelli da portare – lui li riconosce tutti, gli Animali del Gregge, uno a uno-. Gli Animali destinati vengono legati tra di loro, uno dietro l’altro; il primo della fila è legato a un Mulo; il campanaccio, se ce l’hanno, viene tolto. Matteo sale sul Mulo che precede la fila; Rocco sull’altro Mulo chiude la fila.

Un disastro c'è stato, un disastro davvero! l'ultima volta che Zuben è andato al Mattatoio. Le Pecore, una ventina, stavano andando; nel tratto in cui il sentiero costeggia la Ferrovia, appena sentito il Treno fischiare in lontananza, le Pecore hanno cominciato a belare, a belare ... e a dimenarsi; e la corda che legava le Pecore ai Muli si è slegata; e, mentre il Treno passava, la Pecora-capofila s'è gettata sui binari, trascinando tutte le altre.

Da allora Matteo lega la prima Pecora al Mulo con tre corde.

Da allora Zuben, quando la scena del Mattatoio inizia, scompare.

La Bottega di Elia, il **Fabbro-musicante** che forgia i campanacci, è vicino alla Ferrovia, non lontano dalla Masseria. Matteo, quando servono campanacci, va là. Fedele e Zuben vanno con lui; Fedele porta con sé il flauto-dolce, infilato in un calzettone.

“Campanacci utili. Campanacci aiutano Zuben. Zuben riconosce suoni Pecorelle.”

Matteo e Fedele entrano nella Bottega; Zuben resta fuori.

«Wè, 'Lì, 'ccaumë jamë?»⁴⁴

«E 'ccàumë à jì, Mattëjù! Cë fatejè!»⁴⁵ Elia sta forgiando campanacci. Il forno divampa; l'incudine troneggia nel mezzo della Bottega sopra un ciocco d'ulivo impietrito; una fisarmonica assiste da un tavolinetto; lastre di lamiera sono ammonticchiate lungo una parete della Bottega; attrezzi di lavoro – martelli, pinze, battagli metallici, ... – sono appesi lungo una rastrelliera in legno.

Fedele esce dalla Bottega e si siede su un masso, accanto a Zuben, dando le spalle alla porta. *“Suoni cominciano. Zuben piace.”*

«Stamëcë cìttë mo!»⁴⁶ È la voce di Elia, che si fa sentire.

Momenti di silenzio. Poi si sente «Tòoonnnn!» Elia ha colpito il campanaccio. Nessuno parla, nessuno fiata finché il suono della nota non si spegne.

Poi si sente ancora «Tòoonnnn!» Ancora attesa, e silenzio.

⁴⁴- «Wè, Elia, come va? »

⁴⁵- «E come deve andare, Matteuccio! Si lavora!»

⁴⁶- «Stiamo zitti, adesso!»

«Fëde', 'ccaumë të parë?»⁴⁷ chiede Matteo.

«Sceinë! Quistë va baunë!»⁴⁸ risponde Fedele.

“Sì, campanaccio buono”.

E Matteo il campanaccio se lo prende.

Ogni tanto, dopo il «Tòoonnnn!», Fedele risponde «Nau-në! Quistë naunë»⁴⁹ deciso.

E Matteo il campanaccio lo scarta.

Ogni tanto, dopo il «Tòoonnnn!», Fedele sentenza «Ja-vëzë!» o «Bbasçë!»⁵⁰, e accompagna il verdetto con un paio di note del flauto. Elia riecheggia le note con la fisarmonica; e scandisce due-tre martellate sul campanaccio, dove lui sa, e lo accorda; finché Fedele dice «Sceinë!»

“Fedele bravo-bravo”.

Durante il percorso di ritorno alla Masseria, i Muli portano intorno al collo collane di campanacci legati tra di loro: e i campanacci scampanano al passo dei Muli.

“Fedele bravo-tanto. Suoni campanacci suoni Pecorelle”.

Castore e Polluce apprendono gradatamente a socializzare, dapprima con gli altri Cani e con gli Umani, poi con le Pecore e i Montoni, poi con i Muli. E, all'età di tre mesi-circa, iniziano ad imparare il mestiere: il mestiere del Cane-Pastore.

«Meh, Fëde' ...»⁵¹ ha sottolineato Matteo «... të n' à ngarëcà tu, ah!? ... e pourë tu, Zuben, ah!?»

Zuben sa bene che, quando Matteo dice 'ah!?', è non una domanda, ma un ordine. Zuben è comunque d'accordo con Matteo: lui l'istruzione dei Figli-suoi la avverte come un dovere preciso: come Papà-suo, che – se lo ricorda bene! – il mestiere lo ha insegnato a Lui a suo tempo.

⁴⁷ - «Fedele, come ti sembra?»

⁴⁸ - «Sì! Questo va bene».

⁴⁹ - «No! Questo no!»

⁵⁰ - «Alza!» o «Abbassa!»

⁵¹ - «Meh, Fedele ... te ne devi occupare tu, ah? ... e pure tu, Zuben, ah?»

Castore e Polluce il mestiere lo imparano. Per loro è non-difficile, è come-naturale: si sentono come-predisposti, come se fossero nati proprio per fare questo: sorvegliare, proteggere il Gregge!

Imparano a riconoscere suoni e versi dei Pastori: a comprendere i comandi vocali – ‘Vèinè llò’⁵², ‘Nnanzè’, ‘Ndràitè’, ‘Mana dret-tè’, ‘Mana mangèinè’, ‘Fermè’ – a riconoscere i comandi gestuali di mani e di bastoni; a riconoscere i fischi e le loro modulazioni a distanza. Imparano a puntare, a inseguire, a girare in-tondo, a guidare in una direzione. Imparano a ritenere protettivo il guinzaglio, quando lo vestono; e a convivere liberi, a stretto contatto con i Pastori e con il Gregge, a muoversi con il Gregge, a non separarsene mai ... a impedire che si disperda, a proteggerlo, a guidarlo nelle direzioni volute, a variarne l’andatura, a suddividerlo in gruppi ... a svolgere la funzione di ‘Guardiani’.

Imparano ad amare il Gregge. Diventano Cani-Pastore.

.....

L’Accordo di fida scade il **13 Giugno**, festa di Sant’Antonio-da-Padova, onomastico di Don-Antonio. A Don-Antonio il suo onomastico piace festeggiarlo con i suoi Affidatari, Uomini e Animali, che stanno per partire.

Verso la fine-di-Maggio Matteo e Michele iniziano a preparare la Monticazione, a programmarla: le vie della Monticazione non ricalcano sempre quelle della Demonticazione: stagioni e percorribilità-dei-Tratturi influenzano le scelte. Decidono di risalire il Tratturo ‘Lucera - Castel-di-Sangro’ fino all’altezza di Roccaraso, e di passare poi, attraverso ‘Bracci’, al “Tratturo-Magno”: di ‘Riposi’ lungo il percorso se ne presentano in-quantità.

Il 13 Giugno a “*U Jalluccè*” è festa grande. Nello spiazzo attorno ai Gelsi due fuochi ardono vivi, caldaie sono poggiate su treppiedi a scaldare, pile di cassette di pomodori si alzano un-po’-qua e un-po’-là; la Mietitrice e la Trebbiatrice sostano pa-

⁵²- ‘Vieni qui’ ... ‘Avanti’ ... ‘Indietro’ ... ‘Destra’ ... ‘Sinistra’ ... ‘Ferma’

zienti; Donne, Fanciulle e qualche Fanciullo vanno e vengono. L'aria è impregnata di sentori di salsa. Cibo per Tutti, Uomini e Animali! a volontà!

Carmelina ha preparato degli ossetti speciali per Castore e Polluce, e un ossone per Maja. Maja, mentre Carmelina si china, la ringrazia passandole la lingua su una gota; poi le si accuccia vicino; e rimane accanto a Lei. Castore e Polluce gradiscono alla-grande; prendono poi tutti e due a danzare, eccitati, scodinzolando, mordendo tra i denti rametti di Gelso, uno a un capo, l'altro all'altro capo, scrollando la testa per cercare di strapparsi l'un-l'altro.

Giovannino saltella tutt'intorno, suonando il flauto-di-Pan.

Don-Antonio è contento. Carmelina ride; si commuove; sorride.

Il giorno dopo ha inizio la Monticazione verso i Pascoli dell'Appennino-Abruzzese.

Matteo sta alla testa del Gregge, con Zuben e Maja; Fedele sta sul lato del Gregge verso-valle, con Castore e Polluce.

Fedele ha il compito – Zuben sa di averlo pure lui – di rendere il percorso familiare ai Gemelli-giovinetti.

E i Giovinetti giorno-dopo-giorno familiarizzano con il Mondo, il loro-Mondo: campi gialli di grano, prati verdi, boschi dei colori di Tigli, di Faggi, di Lecci, di Querce; torrenti appena-umidi o gonfi-di-acque, fiotti di acque-sorgive; anfratti, grotte; tracce di Camosci, di Cervi, di Volpi, di Lupi, di Orsi; crepitii di Picchi, guaiti, ululati, bramiti, gridi di Aquile ... e Stelle, Stelle ... Stelle! E ruderi, sommersi dalla vegetazione, di mura, di rifugi, di torri; e il Ponte, quello con tanti Archi⁵³; e Tabernacoli rustici; e Chiesette rustiche; e Paeselli che si abbarbicano lungo i declivi o sui cocuzzoli: il Borghetto raccolto sul cocuzzolo intorno al Campanile⁵⁴; il Paesino tutto-rosa intorno al suo Castello⁵⁵; il Paesino tutto-grigio attorno ai suoi Casali⁵⁶; il Paesino tutto-bianco intorno al suo

⁵³ Ponte a tredici archi sul Fiume Fortore.

⁵⁴ Monte Corvino.

⁵⁵ Gambatesa.

⁵⁶ Pietracatella.

Campanile⁵⁷; il Paesone sorvegliato dal Castello imponente⁵⁸ ... il Paesotto antico lassù su quel Piano⁵⁹ ...

Zuben, lo sguardo sempre attento oltre la fronte del Gregge, mette d'un tratto a fuoco il Massiccio della Majella, superbo. *"Montagna-Madre! Sì, sì, Montagna-Madre!"*. Si arresta, scodinzola eccitato. Sente di essere a Casa. Si placa, siede ritto sulle zampe anteriori.

«Wòhouw!» esclama, lo sguardo verso la Montagna, perduto.

«Wòhouw!» l'eco risponde.

"Montagna-Madre risponde Zuben. Montagna-Madre risponde sempre!" Si accoscia.

Il Gregge comprende; arresta la marcia.

Maja si accosta a Zuben, gli si accoscia accanto.

Castore e Polluce curiosi li raggiungono. Alzano lo sguardo verso la Majella; si siedono ritti sulle zampe anteriori: i loro occhi giovinetti si sgranano, stupiti rapiti ...

Una coppia di Aquile-Realì – Femmina e Maschio – picchiano tra le brezze del Grecale, e poi planando, cabrando, ri-planando ... ancora, e ancora, e ancora ... danza le trame del loro Amore senza-fine⁶⁰.

⁵⁷ - Campodipetra.

⁵⁸ - Campobasso ... Castel Monforte.

⁵⁹ - Roccaraso ... Piano-di-Aremogna.

⁶⁰ - Danza del Cielo, caratteristica delle coppie di Aquile, fedelissime per la Vita.

MENZIONE SPECIALE

PROMEMORIA - RICORDI DEL TRATTURO

di GIUSEPPE VIRGINIO DEL BUONO

L'anno scorso, 2022, nel mese di settembre ero intento a zappettare l'orto nel mio terreno, che confina con il tratturo L'Aquila-Foggia, in agro di San Paolo di Civitate, provincia di Foggia.

A un certo punto mia moglie, che era un po' più in là, mi fece un cenno, alzai gli occhi e vidi, a non più di tre metri... un bellissimo esemplare di giovane lupo che mi fissava intensamente con occhio interrogativo, come se mi studiasse per capire le mie intenzioni. Io lo guardavo negli occhi allo stesso modo interrogativo. Dopo un po' di secondi feci un gesto con la zappa e lui con una giravolta rapidissima si dileguò.

Rimanemmo, mia moglie ed io, a lungo senza fiatare. Ci pareva impossibile.

Poi cominciarono ad affiorare i ricordi.

Il primo fu quello di mio padre, classe 1913, che una volta mi raccontò di aver visto un lupo solitario in quello stesso posto mentre lavorava nella vigna, negli anni '20 del secolo scorso, circa un secolo prima. Straordinario!

Lupo solitario

Il lupo solitario è un lupo giovane che per la legge dei lupi è costretto ad abbandonare il branco.

Il numero ottimale per un branco efficiente è di non più di cinque elementi: i genitori e massimo tre cuccioli, un eventuale quarto elemento deve allontanarsi dalla famiglia poiché se il branco superasse quel numero perderebbe efficienza nella caccia. Le prede da individuare per sfamare tutti sarebbero troppo grandi da attaccare in modo coordinato.

Il lupo solitario vaga in cerca di una compagna/o, e se la trova mette su famiglia in un altro territorio, oppure, se viene accettato in un altro branco, sarà sempre subordinato al capo di quel nuovo branco. Se non trova neanche quello, è destinato a vagare da solo per tutta la vita.

I lupi del Gargano

Quel lupo solitario che vide mio padre negli anni venti era certamente un lupo che seguiva le greggi transumanti, che allora venivano ancora numerose a svernare nel Tavoliere; venivano dall'Abruzzo seguendo le greggi a debita distanza dai cani e dagli schioppi dei pastori, nell'attesa di poter ghermire qualche pecora e sfamarsi.

Finché la caccia al lupo è stata un'ossessione violentissima da parte degli allevatori, il numero dei lupi nel Gargano è stato scarso. Da quando la caccia è stata proibita il numero è aumentato, gli allevatori si lamentano e c'è chi ripropone la caccia spietata, come una volta.

“O cotta o cruda, il fuoco l'ha visto”

A proposito dei lupi transumanti mio padre raccontava questa storiella:

Un lupo solitario, avendo catturato una pecora e avendo visto un gran fuoco sulla Montagna dell'Angelo (Monte Sant'Angelo), pensò «stavolta me la mangio cotta» e, afferrata la pecora con le zampe anteriori, poggiando solo sulle posteriori, la espose verso il fuoco. Dopo un po' però si stancò e disse: «Va bene, o cotta o cruda, il fuoco l'ha visto». Questa frase a casa mia era ricorrente quando ci si stufava di aspettare che la pasta cuocesse e la si mangiava un po' al dente. Io la dico ancora quando mi stufo di aspettare se il pranzo ritarda.

I ricordi sono come le libere associazioni freudiane, uno tira l'altro.

Le mucche

Quando avevo circa dodici anni, mio padre mi dava un grosso bastone e mi mandava alla vigna confinante col tratturo, con il compito di scacciare i cani dei pastori che si avvicinavano alla vigna per mangiare l'uva, di cui si sapeva che erano ghiotti.

Uno di quei giorni in cui andavo con la bici lungo il tratturo, a un certo punto avvertii come un terremoto, con la terra che tremava e un rumore sordo che si avvicinava.

Mi girai a guardare e vidi una grossa mandria che stava arrivando al galoppo. Mi spaventai e feci appena in tempo a nascondermi dietro un grosso perastro al margine del tratturo, per non rischiare di essere travolto.

Il cappellino

Mia madre, sempre quando ero piccolo, mi portò al mercato per comprarmi un cappelluccio. Raggiunto il banco dei cappelli, ne scelse uno, me lo fece provare e decise che mi stava bene. Domandò il prezzo, e il principale rispose che il cappello costava 2000 lire.

Mia madre sbottò indignatissima: «Sei impazzito? Questo straccetto duemila lire? Ta j mett o trattur, ca llà t spar'n (Ti devi mettere sul tratturo, che lì ti sparano)». Fece per andarsene ma fu richiamata dal principale e cominciò una lunga trattativa, che si concluse con il prezzo di 500 lire.

Io rimuginavo su che cosa significasse quella frase sul tratturo. Finalmente, dopo qualche giorno mi decisi e chiesi a mia madre. La risposta fu: «I commercianti, quando vendevano qualcosa ai pastori transumanti, facevano i furbi, credevano che quei poveretti fossero ignoranti e stupidi e potessero cavar loro parecchio denaro aumentando di molto il prezzo della merce. Ma si sbagliavano, perché i pastori non solo erano più furbi dei commercianti, ma erano anche tirchi e in caso di risse sparavano pure».

La spiegazione mi pareva un po' strana ma mi accontentai.

Solo molti anni dopo seppi che i pastori transumanti erano autorizzati per legge a portare un'arma, cosa che non era permessa ai contadini locali. Era uno dei tanti privilegi di cui godevano i transumanti.

Il bastone masai

Mio nonno paterno, classe 1881, aveva un ettaro di terra nella valletta di Civitate, vicino al guado del fiume Fortore, passaggio obbligato per le greggi che, dopo aver sostato nel grande "riposo" del

Saccione, entravano ufficialmente nel Tavoliere attraversando il Fortore. Anche questo terreno confinava col tratturo e serviva alla numerosa famiglia per farci l'orto.

Un giorno che il nonno lavorava nell'orto arrivò una mandria che sconfinò e rovinò tutte le piantine.

Mio nonno andò dal pastore a protestare per il danno subito e gli disse di stare più attento alle sue mucche.

Il pastore, senza dire una parola, lo colpì violentemente alla testa con il suo grosso bastone masai. Il nonno cadde svenuto.

I due giovani figli che lavoravano poco lontano, veduta la scena, credendo che il nonno fosse morto, accorsero e, afferrato il pastore, lo picchiarono fino a lasciarlo a terra tramortito.

Intanto il nonno si era ripreso e ritornarono a casa velocemente credendo di aver ammazzato il pastore. I due figli si diedero alla latitanza per alcuni giorni, ma nessuno li cercò perché anche il pastore era vivo. Altri ricordi mi vennero in mente in quei giorni dell'incontro ravvicinato con il lupo. L'ultimo in ordine di tempo risale agli anni sessanta del secolo scorso.

La rissa

Mi recavo in bici alla solita vigna quando mi imbattei in una rissa sul tratturo: un pastore e un contadino erano venuti alle mani. Mi avvicinai per capire cosa stesse succedendo e riconobbi il pastore che forniva la provvista annuale di formaggio alla nostra famiglia. Questa persona, di solito tranquilla, aveva in mano un'accetta e voleva ammazzare il contadino. Ce ne volle di tempo per calmarlo e farmi dire il perché di tanta violenza.

Il contadino stava piantando la sua vigna, occupando un pezzettino di terreno un poco oltre la sua concessione legale sul tratturo. Il pastore non voleva che lo facesse perché sul tratturo lui pascolava ancora ogni tanto le sue pecore.

La transumanza non c'era più, il tratturo era ridotto alla larghezza di 30 metri, dai 111 originari, dopo le concessioni ai contadini, ma il nostro pastore era talmente affezionato a quel luogo che era disposto a tutto per impedire che qualcuno ne abusasse.

Comunque, la lite finì quando il contadino accettò di rientrare nei confini della sua concessione.

In realtà, al tempo della “*Dogana per la mena delle pecore in Puglia*”, veniva punito severamente chiunque piantasse qualcosa sul tratturo.

C'erano le guardie armate a cavallo dette “*Lupi del Tratturo*” a vigilare, lungo tutto il percorso, affinché il viaggio delle pecore non fosse disturbato da nessuno, neanche dai feudatari cereali- coli, che spesso tendevano a sconfinare.

Il conflitto tra pastori e contadini è ineliminabile.

Ancora di recente ho dovuto litigare e minacciare un pastore locale che pretendeva di pascolare le sue pecore nella mia vigna.

Questi sono alcuni ricordi rimasti nella mia memoria.

Ho conosciuto meglio la realtà della transumanza quando provai a informarmi un po'.

Vi dico quello che ho capito.

La Dogana per la mena delle pecore in Puglia fu istituita dagli aragonesi nel 1447.

Lo scopo principale era la regolamentazione di quel traffico millenario, oltre a quello di ottenere delle cospicue entrate per il regno.

Dunque si organizzò lo sfruttamento del Tavoliere con l'istituzione della Dogana, che era una specie di governo del demanio con regole particolari.

Il Doganiere era a capo dell'istituzione, la carica si acquistava pagando somme ragguardevoli, di solito era un ricco feudatario armentario. Vi era un “*parlamentino*” composto da soli pastori e un tribunale anche questo nominato dai pastori.

I pastori abruzzesi e molisani pagavano l'affitto in base al numero di capi posseduti e il pascolo a cui avevano diritto era proporzionale al numero dei capi.

I grandi pastori avevano decine di migliaia di pecore ed erano feudatari, enti religiosi, possidenti, gente ricca. Per esempio, la famiglia di don Benedetto Croce di Pescasseroli ne possedeva 30 mila. Ma certi enti religiosi anche molte di più.

C'erano anche piccoli proprietari con qualche centinaio di capi. Una parentesi.

Per ottenere maggiori entrate il governo napoletano, in certi periodi, usava il sistema della "professazione"; il proprietario del gregge dichiarava il numero delle sue pecore e nessuno le contava. Succedeva che il proprietario ne dichiarasse un numero maggiore per avere un pascolo più grande, che poi subaffittava in parte ai piccoli pastori che avevano poco o alcun pascolo, a prezzo doppio o triplo. Praticamente il piccolo allevatore pagava il pascolo molto più caro del grande allevatore.

Questo è solo un esempio di quello che accadeva nella realtà della Dogana. La corruzione vi regnava sovrana.

In sostanza:

1. il governo del Regno di Napoli ha utilizzato il Tavoliere come fonte di entrate finanziarie tra le maggiori del bilancio statale;
2. il governo del Regno di Napoli ha usato il Tavoliere come granaio del regno.

Stabiliva ogni anno la quota di terreni a pascolo e quella a cereali, a seconda delle annate. Se c'era stata carestia nell'anno precedente e a Napoli si moriva di fame, aumentava la quota a cereali; nelle annate buone la diminuiva e aumentava i pascoli, incassando più soldi dai pastori, soprattutto quando inventò il sistema della professazione.

La transumanza è stata una ricchezza per i grandi pastori e per i commercianti in pelli, lana, formaggio e carne.

La fiera di aprile a Foggia era il centro di tutti i traffici che però si svolgevano anche in fiere d'Abruzzo in agosto, prima della partenza delle greggi per la Puglia.

Anche nel mio paese, San Paolo di Civitate, al confine col Molise, c'era una fiera agostana il 24 di quel mese.

Per i piccoli allevatori e per i pastori salariati che portavano le pecore in Puglia, la transumanza è stata miseria e malattie.

Nel Tavoliere, prima della bonifica degli anni trenta del secolo scorso, c'erano paludi e malaria e spesso inverni molto rigidi decimavano le greggi e anche i pastori non se la passavano bene.

Per le donne di questi pastori salariati, lasciate da sole d'inverno in montagna con vecchi e bambini da accudire e il cibo da procurarsi, la situazione era anche peggiore.

Mi è capitato più di una volta di notare che in Abruzzo le donne spesso gestiscono aziende, esercizi commerciali, attività agricole, che altrove di solito sono di competenza maschile.

Così una volta chiesi a una di queste donne che gestiva un autogrill sull'autostrada, il perché di questo fenomeno. E lei sorridendo rispose: «Ci siamo abituate, l'abbiamo sempre fatto quando gli uomini andavano in Puglia».

Nella tradizione popolare abruzzese c'è una canzone che recita:

*...Maledetta la Puglia e chi la vanta,
Chella se chiama la rruvina ggente,
C'è juto 'u ninn mij ch'è nu giaiant,
E' r'turnet comm e nu p'zzent...*

Esattamente come la transumanza toscana è descritta da un'altra canzone popolare, Maremma Amara:

*Tutti mi dicon Maremma, Maremma
a me mi pare una maremma amara,
l'ucello che ci va perde la penna,
io ci ho perduto una persona cara.
Sia maledetta maremma, maremma,
sia maledetta maremma e chi l'ama.*

Per quanto riguarda il Tavoliere, è stata una sorta di sospensione della storia, bloccata per quattro secoli, che non ha permesso alla società di Capitanata di seguire il corso della storia stessa, rimanendo in regime feudale anche dopo l'abolizione della Dogana nel 1806. Infatti la "liberalizzazione" del Tavoliere, con la vendita dei pascoli ai ricchi pastori, a prezzi di favore, trasformò il demanio in una serie di latifondi privati, che crearono una situazione di sfruttamento forse peggiore del precedente assetto doganale. Questo lungo periodo di rapporti simil feudali finì con la riforma fondiaria degli anni cinquanta del secolo scorso, che espropriò parte dei latifondi assegnando poderi di 7 ettari ai contadini poveri.

E non è del tutto risolta la cosa, perché latifondi esistono ancora, anche se pochi.

Tra le cause dell'arretratezza della nostra provincia, a parer mio, c'è anche questo lungo periodo di asservimento del Tavoliere a interessi estranei alla popolazione locale; governo e ricchi pastori non si curavano certo delle condizioni di vita della popolazione locale.

La transumanza è memoria storica in Abruzzo e Molise più che in Puglia; l' Abruzzo e il Molise, infatti, vivevano di pastorizia fin dal tempo dei Sanniti, quando la Daunia viveva per lo più di agricoltura, tant'è che la Regione Puglia trasformò il tratturo in campi coltivati.

IL ROVO
Premio Letterario
Foggia - XII edizione 2023

Sezione
Poesia



*E Dio disse:
"Facciamo l'uomo a nostra immagine"
Dio vide quanto aveva fatto,
ed ecco, era cosa molto buona.
E fu sera e fu mattina: sesto giorno.
(Genesi 1, 26-31)*

PRIMO PREMIO

IL SESTO GIORNO

di FRANCO FIORINI

È il sesto giorno piovero i missili
ad incendiare il cielo della sera
a spegnere il calore dei camini
come avvoltoi famelici senz'ali
ad artigliare i sogni dei bambini.

Polina* aveva i capelli del grano
ebbro di sole ai tramonti di Kyiv
gli occhi il riverbero del fiordaliso
e il sorriso felice di bambina.
Beveva il cielo dietro gli aquiloni
a rubare alle nuvole i segreti.
Dietro la soglia poi solo carezze
di un padre di una madre il fratellino
e un cucciolo di stoffa sul cuscino.

Polina non sapeva di sirene
del rombo devastante del cannone
del sibilo straziante delle bombe
(a un fiato appena dalla distruzione)
di corse disperate senza meta
dello scempio portato alla sua terra.
Non sapeva l'orrore della morte
non conosceva il gioco della guerra.

In un altrove senza più domande
dove l'eterno è fatto quotidiano
con gli angeli bambini a farle festa
corre Polina dietro gli aquiloni.
Straziato sulla via un corpicino
occhi di cielo e grano nei capelli
di stoffa tra le braccia un cagnolino
due gocce rosse a sanguinarne il petto.

* Polina Kudrin, 10 anni, uccisa sulla strada a Kyiv dai soldati russi, sei giorni dopo l'inizio della guerra in Ucraina, durante uno scontro a fuoco, insieme ai suoi genitori e al fratellino.

SECONDO PREMIO

IL PROFUMO DELLA LANA

di MARIA POMPEA CARRABBA

*P*assava a primavera lo scardalane
tra i paesi della Montagna del sole
Loquaci e preziose le sue mani
ma avaro di parole

I chiodi scivolavano sui riccioli di lana
e con santa pazienza, dondolando si sbrogliavano
i nodi avvizziti dal tempo

Le donne, guardinghe se ne stavano
ben accorte che non sfuggisse
un sol ciuffo di lana

È giorno di gran festa
fraganze di noce e sambuco
guanciali e giacigli
dote preziosa per le ragazze da marito

Tutte intorno
col fazzoletto in testa e il grembiule
tra canti e racconti
sedevano mamme, zie e nonne
Con l'ago saccurale
abilmente trapuntava la vicina di casa
le giovinette rubavano con gli occhi
i segreti dell'arte

Profuma di pulito
il talamo di nozze
dolce sospiro
di sogni e speranze

Storie e volti
intrecci di fili e di anime
narrano di un tempo lontano

C'era la fame e c'era l'ingegno

TERZO PREMIO

EPILOGO

di MARIO R. MANGIOCAVALLO

La nebbia lì ad Hamilton, fratello, ha lo sguardo arcigno e
attorciglia al vuoto ghiaccio il tuo risveglio.
Su viali cupi muovono le ombre a falce in cadenza sulle ore
che sanno di fiele nella tua carne.
Tu scrivi le tue pagine nelle mie lacrime,

le tue ferite nel mio sangue che si fa tua dimora.

Se tu venissi, fratello, se tu venissi qui ora scopriresti lo
scempio delle rughe sui volti cari, il piatto caldo nelle sere
d'inverno lungamente addormentate.
Se tu venissi, fratello, se tu venissi a condividere con me l'aria
impastata col dolce rosso delle more
e il verde profumo di questi orti, scorderesti il raggio obliquo
di quella terra lontana.
Oh, l'aritmetica del patire annegata in poltiglie
di noia, il peso ritmato di un sole spento
nei bassifondi di Stoney Creek.

Geme la notte, fratello, dentro il tuo pastrano fra
uragani di solitudini agli spigoli,
nel disegno della luna accanto a te sepolta.

Ma tu cerchi ancora le mattine d'avorio nelle necropoli dei
tuoi silenzi, lo stupore dei tramonti cremisi
nei lacerti del tuo tempo greve.

Com'è arduo stupirti sai, quando un angelo

sceso a consolarti nei crocicchi delle strade inutilmente
illuminati, scioglie in gioia il tripudio del tuo tormento,
quand'io tra isole d'ombre e geroglifici di dolore, (chinando
gli occhi per pudore al tuo inverno)
ti chiedo perdono per quelle volte che trascurai la
croce sul tuo Calvario, sordamente.

MENZIONE SPECIALE
ASSAPORANDO UN RICORDO
di FRANCESCA D'APOLITO

Sapevi di caldo e di freddo
Di polpette con il sugo
Di cartellate fritte
Di marmellata e gelato

Sapevi di vecchio e di nuovo
Di legna e di bruciato
Di cappotto a maggio
Di forza e di coraggio

Ti vedo nel blu del tuo vestito
Regina in battaglia, donna di ferro
Dove sono finite le tue rughe?
Sparite con un soffio
Così come sei sparita tu

Viso di seta, occhi chiusi,
Capelli lanosi
E io che pensavo:
Ti amo ma in piccole dosi
Rischio di osmosi
Mi chiederà: quando ti sposi?
Coi suoi occhi curiosi
E per evitare discorsi spinosi
Evitavo te

Ed ora ti ricordo nei mattini piovosi
Tra i visi rugosi
Ti amo in grandi dosi
Ti abbraccio nonna, mentre riposi

MENZIONE SPECIALE

DOVE MUOIONO LE NUVOLE

di GIUSEPPE SETTANNI

*N*el vento mi stringo alla mia essenza
e cerco di abbracciare con lo sguardo
l'azzurro inconsapevole del cielo
dove corrono logiche di forme
antiche: il movimento non trasforma
la sostanza delicata dell'aria.

Non esiste inizio per questo viaggio
appena immaginato, eppure il volo
è come una continua mutazione
che si spiega solo con la distanza
di un mare solcato dall'innocenza.

A cosa servono le negazioni
nella vastità delle percezioni?

Si dimenticano le incomprensioni?

E non viene neppure naturale
volgersi alla saggezza degli esperti
per avere risposta alla domanda:
"Ma dove muoiono tutte le nuvole?"

Non in terra, troppo sporca, né in cielo,
dove non si propone l'avvenire,
ma solo tra i volteggi dei gabbiani
che con le ali confondono gli azzurri.

MENZIONE SPECIALE

SONO UN AGO

di SAVERIO BRONDA

Dalla mia cruna passano fili.
Uniti si trasformano, crescono
e, sciocco, me ne innamoro,
mentre mi vengono portati via,
come se fosse il mio destino
quello di trovare, senza chiedere,
e perdere. Senza essere.
Ma io creo loro il passaggio,
Vengo stretto tra dita soffocanti
le stesse che poi mi ripongono, lì.
Dove non posso far male a nessuno.
Dove nessuno può farsi male con me.
I miei fili. Li ricordo, ognuno.
Io, che fuori sembra freddo e brillante,
dentro ho paesaggi di cotone.
Come se in me non ci fosse spazio.
Come se in me non ci fosse vuoto.
Nessuno guarda mai in un ago.
Eppure, mi serve giusto un dito
per infilarmi in quel velluto,
per capirne la realtà e ricamarla.
Non pungerò mai tante dita
quanti sono i legami che ho creato.
Ora, consapevole della mia natura,
so che nella mia punta creatrice,
esiste il male degli altri
che non posso scegliere di fare o di non fare.
Essere o non essere.
Non è più importante.
Sono un ago.

Sezione

Prosa



PRIMO PREMIO

L'ARDUO CAMMINO

di FERNANDO LORETTI

L'ampia scalinata bianca è attraversata dal chilometrico tappeto vermiglio posto al centro. Le luci sono in posizione, la massa in delirio, la musica in furore: si va in scena.

Appaio in cima alla scala. Applausi. Fasci di luce colpiscono le paillettes dorate sul mio vestito e si estroflettono sulla folla, in una stroboscopica danza di astri fiammeggianti. Sorrido, pizzico i lembi del lungo vestito, lo sollevo: comincia la discesa. A ogni scalino superato ripercorro all'inverso l'arduo cammino. Raggiungo l'ultimo gradino. Tocco il fondo. Giornalisti.

«La prego, può fare una piroetta davanti alla telecamera?»

Decido di soddisfarlo.

Alzo la gamba sinistra, la destra inizia a ruotare. E giro e giro e giro e... non riesco a fermarmi. Le luci si fondono in un cielo grigio, l'urlo della calca diventa un rombo di motori che sfrecciano. Anche il tono del giornalista muta.

Inchiodo i piedi nell'asfalto umido di una piazzola di sosta, piove, un camion è fermo davanti a me. Cosce bagnate in calze a rete strappate – gli effetti della roba iniziano a svanire – il camionista mi sorride.

«Ehi bella, sali su!»

Decido di soddisfarlo.

Ripercorrerò infinite volte l'arduo cammino, fosse anche solo per qualche altro grammo di felicità.

SECONDO PREMIO

L'ALBERO

di FRANCESCO A. P. SAGGESE

Non c'eri a casa tua, ma sapevo dove trovarti.

I miei passi, uno dietro l'altro, hanno attraversato una stretta mulattiera di campagna.

Foglie d'erba si sono attaccate ai miei pantaloni, quasi a rallentare il mio cammino, fino a quando hai preso forma nella luce bianca di un pomeriggio d'inverno.

Le tue ginocchia erano piantate nella terra come radici, le tue braccia si allungavano su di essa come rami, le tue mani danzavano mentre raccoglievano olive dal colore della notte, battute a terra dai venti o scappate all'intreccio delle reti che i contadini avevano disteso sotto gli alberi.

Una ad una le riponevi in un cesto di vimini, che ora ho qui davanti a me, appeso ad una parete di casa, come un calendario che segna il tempo.

Mi sono messo di fianco a te, inginocchiato anch'io, le mie mani lisce vicino alle tue, solcate come foglie di antiche primavere.

«Raccogli quello che è caduto», mi hai sussurrato.

Albero tra gli alberi, madre di madre, mi insegnavi a stare nel mondo, mentre cominciavo a cercare parole, come quelle tue, tra le pagine distese di libri in fila in una libreria, e che ancora non ho trovato.

TERZO PREMIO

IO, SONO GLI OCCHI DI MIA MADRE

di INCORONATA (Renata, Grifa)

Madri, e fuori di noi donne. Le abbiamo mai pensate così?

La guardo mentre, ignara, passa il filo nella stoffa di seta blu, la guardo e non vedo più solo mia madre, la vedo lontana, anch'essa ragazza, sospesa in un tempo dove essere donna voleva solo dire obbedire, obbedire per andare avanti. Io li vedo quegli occhi pieni di coraggio, che sapevano sognare, che, blu come quella stessa stoffa, volevano cambiare.

E poi? Cosa succede quando il tempo passa e la vita non cambia? Succede che resta il coraggio di diventare mogli, madri e restare donne al di là del tempo.

Nessuna storia straordinaria, nessun trofeo da esibire. Lei che la scuola non si poteva e dentro urlava.

Ma adesso la stoffa si muove, riflette nello specchio e con lei rifletto anch'io e li vedo quegli occhi che mi fissano e mi dicono "Tu, non essere solo figlia, cambiala questa vita, fallo quello che non ho potuto fare io, tu puoi". Io posso? La stoffa blu nasconde la paura di non averlo quel coraggio ma gli occhi no, gli occhi sono i suoi, sono i miei, sono io gli occhi di mia madre.

MENZIONE SPECIALE

LA RISPOSTA

di LUCIA FABRIZI

Teneva in mano il cellulare, lo sguardo catturato dallo schermo, col capo chino, seduta su una panca della stazione.

La sua voce interna sovrastava gli annunci all'altoparlante leggendo in "whatsapp":

Ciao. Ti trovo molto bella, vorrei conoscerti. Se non mi rispondi, scomparirò, altrimenti, ti dirò chi sono.

Non sapeva se cedere alla preoccupazione, allo scetticismo, all'ilarità o a quel solletico leggero, generato dall'apprendere, nel mistero, di esercitare ancora fascino. La mezza età stava trasformando il suo corpo, distendendo orizzontalmente le sue rotondità in un insieme poco tonico e tendente al suolo. È per prepararsi a ritornare alla terra, pensava nelle sue pause filosofiche. Ed ora il dilemma: cosa le andava di fare?

Rispondere oppure tacere e dimenticare?

Viveva sola ed era stanca. Poteva, tuttavia, fidarsi di una persona che non sapeva chi fosse e come avesse avuto il suo numero?

Ecco il mio treno.

Controllò il tabellone sopra il binario per esserne certa. Le fece bene sollevare lo sguardo: vide altre persone in viaggio, molti diversi colori ed età. L'urlo stridente dei freni, le voci intorno, la concretezza del suo corpo che cercava spazio nel vagone. Si sentì presente, grata.

Scomparirai perché non sei Presenza. Questa la risposta.

MENZIONE SPECIALE

LA VOCE DI VIRGINIA

di COSTANTINO PIEMONTESE

«Una vita!», urlo a squarciagola.

Sono una donna. Ma per lui solo un bell'oggetto di cui vantarsi, per specchiarsi alla vacuità di superuomo.

Mi violenta.

Sento poi la sua lama dentro di me, che penetra l'addome o affonda nei polmoni; sento l'urto violento del coltello contro le vertebre o il colpo che si conficca nella gola dopo aver reciso la vena vitale.

Ho la gola squarciata. Nessuno può udire la mia voce.

Non posso emettere neanche un gemito.

Sono morta.

Dicono che una volta morti si smetta di soffrire, privati della dimensione corporea che rende sensibili a dolori e patimenti.

Sento invece che lui seguita a tagliare squarciare sventrare.

E quando non ho saziato l'assassino, sento che altre lame si affannano su di me, segandomi, mutilandomi, sezionandomi.

Il mio grido è per voi che accettate di vivere con un uomo possessivo, prepotente.

Un egotista narcisista cui donate la vostra vita, disposte ad ubbidirgli, a soddisfarlo; convinte di poterlo cambiare.

Quest'unione vi lega alla sua violenza. E vi sottrae il piacere di una vostra vita.

Non potete udire la mia voce, ma ascoltate le mie parole: una Vita per ciascuna di voi. Donne.

Come io la desideravo. Per me.

PREMIO "GIOVANE SCRITTORE"

IL NONNO E LA TRANSUMANZA

di GABRIELE KALINOWSKI

Era un tipico giorno estivo, stavo facendo i fatti miei, ero pensieroso; mio nonno chiese «Cosa c'è Gabri?».

Io gli risposi che stavo cercando un'idea per il mio tema sulla transumanza.

Allora nonno mi disse «Trs ind a macchina» ovvero entra in macchina. Titubante entrai, pensai: chissà cosa avrà in mente... entrai in macchina e lui mi portò davanti a un monumento che si chiama Epitaffio, così il nonno cominciò a parlare della transumanza, lo credevo ignorante in materia, ma lui cominciò a raccontare «Vedi Gabri, questo è l'Epitaffio, un vecchio tratturo, qui i pastori venivano soprattutto dall'Abruzzo e dal Molise. Vedi quella statua sull'Epitaffio? Tutti credono sia per Filippo IV invece gli storici dicono che è per Carlo II. So anche che i molisani, a quel tempo Sanniti combatterono contro i Romani proprio per via della transumanza.

Gabri, ti prometto che un giorno ti porto davanti a uno dei pochi tratturi senza case attorno; si trova in una valle tra San Giovanni e Monte Sant'Angelo ed è chiamato Campolato» disse nonno, fiero di sé!

Poi, una settimana fa, nonno mi ha portato a vedere la vera transumanza che si fa a Troia, cittadina in provincia di Foggia; lì c'erano pastori che venivano dall'Abruzzo, dissero di aver percorso 5 regioni e io chiesi loro come avessero fatto a non perdersi; scoprii che c'è una mappa, molto complessa ma molto funzionale. La mappa percorre tratturi che vanno dall'Abruzzo fino a Taranto; pensate che è stata fatta nel 1911 dal Comune di Foggia per lo Stato D'Italia!

Ci sono precisamente 94 tratturi sulla mappa! Tanti tratturi sono Patrimonio dell'Unesco.

E niente! Grazie tante a nonno Matteo, perché senza di lui non avrei scoperto il viaggio attraverso la transumanza...

Sezione
Legalità



PRIMO PREMIO

ESSENTIA

di MICHELE STEFANIA

Un'altra giornata è giunta al termine. Sono in macchina, per tornare a casa.

Ho visto tanti volti, alcuni pieni di dolore ed altri in cui siamo riusciti ad alleviare piccoli malanimi, con un sorriso.

A volte, l'ingiustizia del caso porta con sé la seduzione dello scopo egoistico, ma quest'ultimo viene subito soppresso dal giuramento e dal cencio nero.

Parto.

La linea della carreggiata scorre lenta dietro di me e penso agli occhi celesti che hanno vissuto, da padre e ora da collega, dedicandosi al senso di giustizia, non solo per dovere.

Resilienza, per la responsabilità di nuovi occhi e per il nuovo mondo in cui sarebbero cresciuti.

Gli occhi celesti ricordano che hanno voluto vedere, con la purezza della prima volta, i volti sofferenti che chiedevano aiuto; a distanza di anni, mi fermo ad osservarli e rivivo vecchie storie che hanno avuto il loro corso, trovando negli occhi celesti uno sguardo responsabile allora, vero oggi.

Parcheggio.

I miei hanno un colore diverso. Ho visto e so dove continuare a guardare, a prescindere dal colore.

Per loro, per me e per i nuovi occhi che verranno.

SECONDO PREMIO
IL FLASH
di LUIGI PRESUTTO

Nella stanzetta per le convalide del carcere c'era già la G.I.P. col cancelliere.

La guardia introdusse l'arrestata, che salutò spaesata i presenti.

La giudice diede lettura delle accuse e chiese alla detenuta se volesse avvalersi della facoltà di non rispondere.

Appena nominato difensore d'ufficio per quel caso, chiesi di potermi consultare con l'indagata, ma questa mi fermò e, risoluta, disse: «Risponderò».

Temevo fosse inconsapevole della gravità dell'imputazione, ma con voce inspiegabilmente ferma e calma, iniziò: «Sono colpevole».

L'affermazione ci sorprese come un ceffone.

Continuò: «Lavavo i piatti, dopocena. Mirco e i bambini erano a letto. E' scivolato un coltello, l'ho afferrato per la lama e mi sono tagliata.

Un flash! Un'idea. Lì, presente, depositata nel mio profondo, chissà da quando. Così, come un automa, mi sono tagliata sulle braccia, sull'addome, al collo. Poi, sono corsa sanguinante in camera e ho svegliato Mirco, gridando. Mio marito è saltato giù dal letto. Gridava, come in preda ad un incubo, fissandomi spaventato.

L'ho colpito e colpito, finché non l'ho visto immobile, riverso accanto al letto».

La giudice chiese: «Ha finto di essere stata colpita per prima, per inscenare una legittima difesa?»

E lei, serena: «No. Sono stata davvero colpita per prima. Ma nell'anima.»

TERZO PREMIO

MARE NOSTRUM

di ALESSANDRA MANFROI

Quando partimmo eravamo in tanti, uno accanto all'altro come birilli inanimati. Negli occhi solo il desiderio di libertà, di possibilità. La prima notte ho dormito con indosso una coperta di stelle, cittadino dell'intero mondo. Sopra di me, a vegliare, le antiche costellazioni luminose. Come brillano le onde, mamma, con i raggi della luna.

Il fugace, dolce rollio accompagnò i nostri primi giorni e la speranza che la meta fosse vicina si faceva sempre più forte. Il saluto dei delfini fu come un balsamo sui nostri cuori affaticati. Ma l'acqua non sa essere solo sconfinata e pacifica. Come gli esseri umani, conosce un lato inquieto, oscuro, furioso.

I flutti divennero presto e improvvisamente impetuosi. Iniziammo a ondeggiare, seguendo la sequenza costante di quel moto che invadeva i nostri spazi. Quel giorno non andammo più avanti.

Com'è profondo e buio il mare, mamma. Com'è salata l'acqua, quando si mescola al fiato. Affidai il mio ultimo respiro a te. Quanto pesa la mia anima volata in cielo dal fondo di questo mare?

Ora so che è leggera quanto quell'ultimo soffio.

Macigni pesano sull'anima di coloro che qui ci hanno condotto e di coloro che qui ci hanno abbandonato, per sempre.

MENZIONE SPECIALE

I MALI DEL TERRITORIO

di **SERENA CALVANO**

Legalità: un termine apparentemente tanto conosciuto, eppure poco rispettato.

Che bella terra il Gargano, dove cielo, mare e montagna si incontrano per dare vita ai magnifici territori che ci circondano.

Però che brutta la fama di paese di delinquenti, mafiosi, ladri, che aleggia intorno a noi...

Uomini morti per affermare il principio della legalità nelle città, carabinieri uccisi per pura malvagità durante un semplice controllo, sciaccallaggio, pizzo, bombe che distruggono negozi, palazzi e vite.

Siamo maestri del lamento, non smettiamo mai di lagnarci e di dire: «Dove sono i turisti? Come fanno a essere spaventati? Noi siamo molto altro!».

Sì, molto altro... Siamo ignoranti, omertosi, indifferenti, crediamo che tutto finirà nonostante sappiamo che, in questo modo, non succederà mai.

Ma perché allora non smettiamo di lamentarci e iniziamo a onorare i defunti, a tenere conferenze e, soprattutto, a sfidare con coraggio e senza violenza questi atti di egoismo e apparente potenza?

Basta un atto di coraggio così piccolo, eppure tanto importante, per mostrare che con le cattive non si guadagna nulla; il consenso della società, nutrendosi giorno per giorno di cultura, risulterebbe sempre più consapevole e non si lascerebbe abbindolare da questa ostentazione di forza fasulla.

MENZIONE SPECIALE

IL GREMBIULE VIOLATO

di ISABELLA DEL CONTE

Libera e sua mamma stavano andando a comprare un nuovo grembiule. Erano dirette al negozio di Tonino, lui l'avrebbe consigliata nell'ardua scelta, lui sì che aveva buon gusto. Improvvisamente le sirene ferirono le sue orecchie, frastornata abbracciò sua mamma tra la folla. Poi non vide più nulla, si sentì trascinata via. Da quel giorno non rivede più Tonino. Aveva perso la vita per uno scambio di persona.

Questo l'aveva ferita, tanto che il grembiule era diventato per lei il simbolo della legalità violata e delle ingiustizie.

Ora rifletteva su quella appena ricevuta.

Perché i voti non rispecchiavano la sua preparazione?

Perché l'insegnante le aveva messo quel brutto voto?

Forse perché lei non era la figlia dei notabili del paese, suo padre era solo un operaio e non poteva fare grossi favori... Era questo?

Ma la scuola non avrebbe dovuto tutelarla con trasparenza e coerenza? Sì, ma la scuola rispecchia la società e può capitare che un insegnante abbia comportamenti poco legali, per fortuna sono pochi... Sorrise e guardò tutti gli altri bellissimi voti. Quel brutto voto le sarebbe servito da sprone, voleva diventare una brava insegnante, una di quelle che ispirano, rispettano le regole e "sanno insegnare il mestiere di vivere".

MENZIONE SPECIALE

LA RINASCITA DI UNA FENICE

di MARIELLA DI NAUTA

Tra le alte cime delle montagne viveva la Fenice più bella che si fosse mai vista.

Ogni giorno volava nel cielo avvolta da colori meravigliosi..

Ogni tanto si dissetava, per poi riprendere il volo.

Era felice.

Un giorno le si avvicinò un uccello fantastico dai colori abbaglianti.

La Fenice, affascinata, se ne innamorò subito. Divennero inseparabili.

Lei si annullò completamente per lui.

Un giorno, però, ebbe una strana sensazione.

Tornò nel nido e vi trovò un drago malvagio.

La prese e la incatenò.

Lei capì che il suo meraviglioso amato in realtà era il drago.

Quando l'aveva vista per la prima volta, aveva deciso che sarebbe stata sua.

Aveva cambiato aspetto per fare innamorare la povera Fenice, che, resa prigioniera, perse la voglia di vivere e si rattristò.

Invano cercò di liberarsi... Visse nella violenza.

Quando pensò di non avere più via d'uscita, entrò uno spiraglio di luce dalle rocce.

Questa bruciò tanto da spezzare le catene e liberarla. La Fenice cominciò a volare lontano, senza mai voltarsi. Il drago cercò di fermarla, ma morì schiacciato da grossi macigni.

La Fenice rinacque...

Pronta per una nuova vita, anche se con qualche ferita in più.

SEZIONE LEGALITÀ RAGAZZI

CARO DIARIO

di ANGELO LAMANNA

Caro diario,

ciao di nuovo, sono io il tuo piccolo guerriero Asim, siamo in viaggio da ben sedici giorni con la mia famiglia e stiamo scappando dal posto che chiamavamo casa. Ci sono rimaste poche provviste e siamo molto stanchi per via del viaggio, per questo papà, per motivarmi, mi ha promesso che, arrivati in Italia, mangeremo tutti insieme una pizza bella calda.

Adesso siamo nelle foreste gelide, dove è difficile camminare, per colpa degli “uomini della giustizia”. I miei piedi ormai sono pieni di vesciche e sono viola, credo che stiano per andare in cancrena, ho tanta paura. Dovrebbero essere persone che combattono per la giustizia e la legalità, questi “uomini della giustizia”, invece ci hanno privato delle nostre provviste e delle nostre scarpe, per non farci passare oltre il recinto, non senza procurarci lesioni.

Non vogliono che noi arriviamo sani e salvi, via dalla guerra. Loro ci riempiono di ferite alle gambe, ostacolando in qualsiasi modo il nostro tentativo di oltrepassare il confine. Dovrebbero combattere per i diritti umani e civili, combattere per essi e cercare di aiutare il prossimo, invece... Ditemi se tutto questo è legale, perché a me non sembra.

PREMIO INTERCULTURA «MALALA»

LA LEGALITÀ

di MARYAM LAIBA IQBAL

Il principio della legalità ci permette di capire quali sono i nostri diritti e i nostri doveri. La legalità assicura la pace. È importante educare alla legalità, per creare un circolo virtuoso fra i giovani e le istituzioni. È necessario incentivare la responsabilità del singolo verso la collettività. La legalità consiste nell'essere conforme alla legge e a quanto essa prescrive.

Il Principio di legalità

Oggi esso rappresenta come non mai la massima garanzia di libertà; tale principio impone a tutti il pieno rispetto della legge, che è il vero strumento del popolo e che può stabilire o modificare, direttamente o indirettamente, i diritti fondamentali dei cittadini e le regole di convivenza e di comportamento. Il principio della legalità è fortemente radicato nel nostro ordinamento giuridico e afferma che tutti sono uguali di fronte alla legge.

Senza legalità

Senza legalità non c'è società, non c'è Stato e non c'è persino comunità. La legalità è il contrassegno - chiave del patto sociale moderno, perché la legge è l'atto concreto della volontà generale e la materia stessa dello Stato.



POSTFAZIONE

TERESA MARIA RAUZINO

Il Premio internazionale “Il Tratturo Magno” è qualcosa di più di un concorso letterario. È un invito a declinare, nelle più disparate forme letterarie – dalla poesia al racconto, dal saggio al progetto – una sorta di viaggio che, partendo da un passato basato sull’economia della pastorizia nei territori della transumanza, racconta i luoghi delle origini con prospettive e orizzonti nuovi, chiudendo il cerchio di tante storie e vicende, personali e comunitarie, per ridare loro nuova linfa e rinnovate opportunità.

I testi pubblicati in questa antologia hanno il pregio di porre all’attenzione di tutti l’anima profonda dei luoghi della transumanza.

Cosa significa che i luoghi hanno un’anima? È quando, entrando in un luogo, sentiamo vividamente che un marchio distintivo, una speciale energia emana da esso. Gli antichi romani chiamavano questa energia *Genius Loci* (il genio del luogo).

«Ci si lega spiritualmente a luoghi, persone o cose che si incontrano sul proprio cammino perché marcano momenti particolari del proprio divenire» precisa Carl Gustav Jung.

«In greco e in latino – commenta lo storico delle religioni Elémire Zolla – si parla del fascino come di una brezza, un’aura spirante dalle persone o dai luoghi, che a volte cresce, diventa turbine, nembo, nube abbagliante, riverbero dorato, ingolfa e stordisce».

«Un luogo non è mai solo quel luogo – scrive Antonio Tabucchi – Quel luogo siamo un po’ noi. In qualche modo, senza saperlo ce lo portavamo dentro... È un giorno, per caso, ci siamo arrivati».

Seguendo le orme di Jung e dei greci, James Hillman – il grande psicologo e filosofo americano – ha parlato dell’anima dei luoghi, del senso della sua bellezza, e della necessità di preservarla. E ribadisce: «i Luoghi hanno un’anima. Il nostro compito è di scoprirli. Esattamente come accade per la persona umana».

Purtroppo uno dei neologismi del Novecento – coniato nel 1992 dall'antropologo francese Marc Augé – è il non-luogo. Non significa, come si potrebbe immaginare, "luogo che non esiste". Significa "luogo privo di un'identità". Un luogo anonimo, staccato da qualsiasi rapporto con il contorno sociale, con una tradizione, con una storia. Spazio in cui milioni di individui si incrociano senza entrare in relazione tra di loro. Transitano nel non-luogo ma nessuno lo abita.

I non-luoghi sono prodotti della società della surmodernità, incapace di integrare in sé i luoghi storici, confinandoli e banalizzandoli in posizioni limitate e circoscritte alla stregua di "curiosità" o di "oggetti interessanti". Anche i centri storici delle città europee si stanno sempre di più omologando, con i medesimi negozi e ristoranti, il medesimo modo di vivere delle persone e addirittura gli stessi artisti di strada. L'identità storica delle città è ridotta a stereotipo di richiamo turistico.

Ci auguriamo vivamente che ciò non avvenga per i luoghi del Tratturo Magno. Era il più grande e importante dei cinque regi tratturi su cui si snodava la transumanza: 244 chilometri collegavano la città dell'Aquila a Foggia, lungo un tracciato che, partendo dal Piazzale di Santa Maria di Collemaggio, attraversava Abruzzo, Molise e Puglia fino a giungere in Piazza dell'Epitaffio a Foggia.

La Dogana per la Mena delle pecore era un'istituzione fiscale, con sede a Foggia, che provvedeva ad affidare i pascoli e ad esigere tributi. Il sistema socio-economico della transumanza, svolta attraverso i Tratturi, si conservò stabile per circa quattro secoli fino al 1806, quando Giuseppe Bonaparte ne sancì il termine. La pastorizia transumante cedette il passo all'agricoltura e, anche se varie forme private di transumanza continuarono a sopravvivere, divennero sempre più modeste. Oggi la transumanza delle greggi è estremamente ridotta e si realizza con i camion; tuttavia è fondamentale comprendere come questo fenomeno abbia caratterizzato, per secoli, il territorio abruzzese, molisano e pugliese.

Percorrere questa antica strada pastorale è un modo per riscoprire l'Italia segreta, quella dei piccoli centri, delle chiesette sperdute sui monti, della natura incontaminata.

La Regione Puglia ha recentemente elaborato un progetto pilota su un tratto di grande interesse paesaggistico e archeologico

del Regio Tratturo L'Aquila-Foggia, che collega i comuni di San Paolo di Civitate e di San Severo, in provincia di Foggia. L'idea è di realizzare un'infrastruttura verde per la mobilità dolce, che possa diventare punto di riferimento per il sistema tratturale pugliese. Un'esperienza gratificante e accessibile a tutti, per chi cammina e per chi pedala su una bicicletta o su una handbike. Il progetto prevede interventi che permettano un facile accesso agli spazi, coordinando i vari servizi: un nuova viabilità ciclopedonale lungo il tratturo; aree di sosta attrezzate e parcheggi "verdi"; ausili alla mobilità dolce e strumenti facilitatori per l'accessibilità; segnaletica illustrativa delle emergenze archeologiche e architettoniche; video con informazioni sui servizi e sui percorsi in lingua dei segni; classificazione dei percorsi ciclabili in base alle difficoltà; utilizzo di materiali "naturali e territoriali", interventi per preservare le specie botaniche esistenti.

La memoria storica è rimasta nei nostri luoghi e merita di essere conosciuta in tutto il territorio nazionale, per valorizzare e rigenerare un territorio che va dagli Appennini all'Adriatico, ricco di storia, di cultura, di architetture ed opere d'arte uniche. Lungo i territori che il tratturo attraversava, presenti e visibili sono ancora le tracce di una storia comune, sedimentata nelle tradizioni, nei dialetti, nella devozione religiosa, nella gastronomia, nella musica.

«Raccontare il Tratturo Magno e il territorio che lo circonda, nella sua interezza, in una visione unitaria, alla ricerca di quello che è ancora vivo e presente della civiltà millenaria della pastorizia, per far conoscere ad un ampio pubblico un percorso immateriale, intimo, di una bellezza a tratti sorprendente, di grande valenza culturale, con un enorme potenziale di valorizzazione turistica» è quanto si è proposto di fare il regista Daniele Di Domenico, realizzando, nell'estate 2024, *Le vie della lana*, un film documentario per il mercato televisivo nazionale e internazionale.

Belle idee, senza dubbio, per una rivitalizzazione economico-sociale, oltre che culturale, dei luoghi tratturali, un tempo nodi vitali dislocati lungo le regioni centro-meridionali dell'Italia.

Dal canto nostro, ci siamo proposti di incentivare, attraverso la Letteratura, la riproposta dei luoghi della transumanza, che dal 2019 l'Unesco ha inserito nella Lista del Patrimonio Culturale

Immateriale, per il grande valore che la civiltà della transumanza ha espresso attraverso antichi saperi, pratiche e tradizioni. Letteratura come ponte tra le memorie del passato, il tempo presente ed il futuro.

Un ponte che il Premio letterario “Il Tratturo Magno”, dedicato all’esperienza della transumanza condivisa da più territori l’Abruzzo, il Molise e la Puglia, ha attraversato con una realtà culturale gemella, il Concorso letterario “il Rovo” di Cagnano Varano, in una sorta di “transumanza culturale”, frutto di un indimenticabile periodo di vita agropastorale; un’esperienza che ha generato un autentico spirito comunitario, frutto dell’incontro di vite e destini che sapevano di boschi e di pianure, di aspra fatica e di profondi scambi.

Storie dissimili a prima vista, ma che nascondono singolarità sorprendenti. I nostri Autori le fanno rivivere attraverso le liriche, i racconti e i saggi ispirati alle tematiche del Tratturo Magno e del Rovo, che alcuni protagonisti hanno affidato alla loro penna, con la segreta speranza che il loro ricordo non muoia mai.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- ÁLVAREZ MORALEJO S., *Santiago y los caminos de su imagería*, in CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Santiago. La Europa del peregrinaje*, Barcelona, Lunweg Editores, 2003.
- ARCELLA L., BIONDI L., TOTANI G. (a cura di), *Tratturi e transumanza: arte e cultura. Sheep-tracks and transhumance: a Great Heritage*, L'Aquila, Associazione Deltense, 2008.
- AROMATORIO M.M., *Transumanza e civiltà sannitica*, in AA. VV., *Civiltà della Transumanza. Giornate di studi*, L'Aquila, Archeoclub d'Italia sezione di Castel del Monte, 1992.
- ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI SAN BARTOLOMEO APOSTOLO, SENZA INVENTARIO, *Atti e decreti della visita pastorale del Card. Orsini alla Diocesi di Volturara*, 1711.
- ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA (d'ora in poi ASFG), Fondo Dogana delle pecore, serie I, f. 18, voll. I-II, 1648-1652, Atlante di Capecepolo.
- ASFG, *Fondo Reintegra dei Tratturi*, «Tratturi, tratturelli e riposi. Reintegrati in forza del Real Decreto di 9 ottobre 1826.
- ARCHIVIO DI STATO FOGGIA, Regione Puglia, *Assessorato P.I. e Cultura, Percorsi tratturali nel Basso Tavoliere e Reali Siti*, Centro Regionale servizi Educativi e Culturali distretto n.34, Cerignola, 1987.
- ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI CAMPOBASSO-BOJANO (d'ora in poi ADCB), senza inventario, *Visite di Gazadaro e di Galluccio 1623*, b. 14, «... OTTAVIO GARZADOIRO 1623. FR. FULGENZIO GALLUCCIO, 1624, 1625, 1626, 1628, 1629», tomo V, pp. 88, 97r.
- ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI LUCERA-TROIA (d'ora in poi ADLT), *Fondo Visite Pastorali, Atti della santa visita di Monsignor Andrea Portanova* (Apricena, Sannicandro, Motta Montecorvino, Pietra Montecorvino, San Marco Lacatola, San Bartolomeo in Galdo, Volturino, Alberona, Castelnuovo, Castelvecchio, Celenza Valfortore, Carlantino), F. 54, 1819.
- ASFG, *Dogana delle pecore di Puglia*, s. I, b. 75, fasc. 1080, cc. 58v, 58r et passim.
- ASFG, *Fondo Reintegra dei Tratturi*, «Copie eliografiche di piante tratturali», 1875-76, vol. 144, tav. 40.
- Archivio storico di Napoli, *Ministero delle Finanze*, vol. 14.584. fol. 140-141;
- BELLITTI G., *Memoria intorno alla censuazione del Tavoliere della Daunia*, S. Giorgio a Cremano, s. e., 1805.
- BIANCHINI L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia reale, III ed., 1859.

- BIANCO R., *Culto iacobeo in Puglia tra medioevo e età Moderna. La Madonna, l'intercessione, la morte*, in CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Santiago e l'Italia*, 2005.
- BISCOTTI N., *Padre Michelangelo Manicone - Un dimenticato naturalista del Settecento*, Foggia, Grenzi Editore, 1996.
- BISCOTTI N., *Il Tavoliere delle Puglie, una storia ambientale*, *Quotidiano «l'Attacco»*, 15 luglio 2023.
- BRANCACCIO G., *Le manifestazioni di culto negli Abruzzi del Cinque-Seicento*, in VITOLO G. (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, Gisem Liguori Editore, 1999.
- BRONZINI G.B., *Transumanza e religione popolare in Atti del Convegno promosso dal Comune di Santa Croce del Scannio, dall'Istituto storico "Giuseppe Maria Galanti" e dalla Comunità montana "aldo Tammaro"*, 1991.
- BUSSAGLI M., D'ONOFRIO M. (a cura di), *Le ali di Dio: messaggeri e guerrieri alati tra Oriente e Occidente*, Cinisello Balsamo (MI), 2000.
- CAMPIONE A., *Culto e santuari micaelici nell'Italia meridionale in Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Bari, Bibliotheca Michaelica, 2007.
- CARNEVALE S., *L'architettura della transumanza. Indagini, Tecniche Costruttive, Res tauro*, Frosolone (IS), Palladino Editore, 2005.
- CAPEZZALI W., *La transumanza nella storia e nella bibliografia in Tratturi e tranzumanza: arte e cultura*, L'Aquila, Arkhè, 2008.
- CASSANO R., *Sulle antiche strade di Puglia*, op. cit., pp. 64-65.
- CAUCCI VON SAUCKEN P. J., *El sermón Veneranda Dies del Liber Sancti Jacobi, sentido y valor del peregrinaje compostelano*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 2003.
- CAUCCI VON SAUCKEN P., *Il cammino italiano a Compostella: Il pellegrinaggio a Santiago di Compostella e l'Italia*, Università degli Studi di Perugia, 1984.
- CAUCCI VON SAUCKEN P., *Oltre Compostella: i santuari atlantici della Galizia*, in AULISA I. (a cura di), *I santuari e il mare*, Bari, Edipuglia, 2014.
- SENSI M., *Monte Sant'Angelo al Gargano: il toro e la freccia avvelenata, la grotta e la stilla*, in «Compostella», 33, 2011.
- CAUCCI VON SAUCKEN P., *Tradizioni e radici culturali del cammino di Santiago*, in RUSCONI C. (a cura di), *L'Europa del pellegrinaggio*, Rimini, Il Cerchio, 1998, p. 66.
- CHERUBINI G., *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, Siena, Protagon Editori Toscani, 2000.
- CIMAGLIA D.M., *Ragionamento dell'Avvocato de' poveri D. Domenico Maria Cimaglia sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profitano de' di lei campi e su di ciò che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione, e pel miglior comodo del Regio Erario*, Napoli 1783.
- CIMAGLIA N.M., *Della natura e sorte della cultura delle biade in Capitanata*, Napoli, presso Filippo Raimondi, 1790.

- COBREROS J., *El Puente*, Barcelona, Ediciones Obelisco, 1991.
- COLAPIETRA R., *Il Tavoliere di Puglia banco di prova dei riformatori e degli scrittori economici nel secondo Settecento*, in *Illuminismo meridionale e comunità locali*, a cura di Enrico Narciso, Napoli, Guida Editore, 1988.
- CODA M. A., *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della regia dohana della mena delle pecore di Puglia*, Napoli, Et di nuouo in Trani, 1698.
- CORSI P., *Il "Pellegrino al Gargano" rivisitato in Pellegrinaggi, pellegrini e santuari sul Gargano*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1999.
- COSTANTINI M., FELICE C. (a cura di), *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia e del territorio*, Brescia, Edizioni Centro Federico Odorici, 1993.
- COSTANTINI M., FELICE C. (a cura di), *L'Abruzzo*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2000.
- CRAVEN R. KEPPEL, *Viaggio attraverso l'Abruzzo e le province settentrionali del Regno Napoletano (1837)*, vol I.
- CRISSETTI GRIMALDI L., *L'agonia feudale e la scalata dei "Galantuomini"*, tomo 2, Edizioni del Rosone, Foggia, 2007.
- CUOMO L. et al., *Tratturo di Orsogna*, Casa Editrice Tinari, Bucchianico, 1998.
- DELFICO M., *Discorso sul tavoliere di Puglia e sulla necessità di abolire il sistema doganale e non darsi luogo ad alcuna temporanea riforma*, Napoli, 1788.
- DESIMIO BRIENZA V., *Terre contese tra le acque, in provincia di Capitanata, dal XVII al XIX secolo, in Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le ragioni di un conflitto (secc. XV - XIX)*, a cura di ANTONIO MUSCIO e COSTANTINA ALTOBELLA, Foggia, Leone Editrice, 1997.
- DI BARTOLOMEO A. ET TORALDO F., *Visite Pastorali 1708-1846*, in CUOMO L. et al., *Tratturo di Orsogna*, 1998.
- DI CARLO M.E., *Giuseppe Palmieri e l'agricoltura del Tavoliere del '700*, Quotidiano «l'Attacco», 19 maggio 2017.
- DI CARLO M.E., *Fine '700, quei braccianti "languidi, pigri, ciarlieri, presuntuosi e ladri"*, Quotidiano «l'Attacco», 18 febbraio 2016.
- DI CICCIO P., *La transumanza e gli antichi tratturi del Tavoliere*, in AA. VV., *Civiltà della Transumanza. Giornata di studi*, Archeoclub d'Italia Sezione di Castel del Monte (Aq), 1992.
- DI CICCIO P., CARUSO E., NARDELLA M.C., RUSSO S., *Il Tavoliere fiscale*, in RUSSO S. (a cura di), *Sulle tracce della Dogana: tra archivi e territorio*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2008, pp. 30-31. PAONE N., *La transumanza. Immagini di una civiltà*, op. cit.
- DI CICCIO P., *Il problema della Dogana delle pecore nella seconda metà del XVIII secolo*, in «la Capitanata - Rassegna di vita e di studi della Provincia di Foggia», Foggia. a. VI (1966) n. 1-6.
- DI FAZIO M., *Viva la transumanza: un pugno di pastori patrimonio dell'Unesco*, Espresso, 14 giugno 2020.
- DI MARZIO D., *I Tratturi*, Roma, Tipografia Nazionale, 1905.

- DI MENNA G.D., *Catasto della Terra di Filetto di Abruzzo Citra Provincia di Chieti*, fatto per esecuzione de' Regali Ordinim A.D. 1743, Casa Editrice Tinari, Bucchianico, 1997.
- DI MENNA G. D., *Paesaggio, storia e tradizioni*, Rocca San Giovanni (CH), Litografia Botolini, 2008, *Fara Filiorum Petri*, Ari (CH), Giuseppe Tinari Editore, 1992.
- DI NOLA A., *Il Passo di San Giacomo*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*», Tome 103, n.1, 199.
- DI NOLA A. M., *Il ritorno dei morti*, in «*Rivista Abruzzese*», numero XLII, 1989.
- DI STEFANO S., *Della ragion pastorale over comento su la Pramatica LXXXIX "De officio procuratoris Caesaris"*, Napoli, presso Domenico Roselli, 1731, vol. I, p. 32; cit. tratta da CRISSETTI GRIMALDI L., *Lagonia feudale e la scalata dei "Galantuomini"*, tomo 2, Edizioni del Rosone, Foggia, 2007.
- DONOFRIO DEL VECCHIO D., *Itinerari e luoghi dell'antica viabilità in Puglia*, Roma, editore De Luca, 2000.
- DI VITA D., *Pietracatella* (prov. di Campobasso), Campobasso, Palladino Editore, 2012.
- FALLA CASTELFRANCHI M. MANCINI R., *Il culto di San Michele in Abruzzo e Molise dalle origini all'Altomedioevo* (secoli V-XI), in CARLETTI C., OTRANTO G. (a cura di), *Culto ed insediamenti micaelici nell'Italia meridionale fra tarda antichità e medioevo*, Bari, Edipuglia, 1994.
- FELICE C., PEPE A., PONZIANI L., *Storia dell'Abruzzo*, Editore Laterza, Bari, 1999.
- FILANGIERI G., *La Scienza della legislazione con giunta degli opuscoli scelti*, vol. VI, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1822.
- FINAMORE G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, Palermo, Edikronos, 1981.
- FIORITTO A., *Rionero Sannitico e i suoi Santi Protettori*, Pescara, Stab. Poligrafico Amoroso, 1959.
- FORTUNATO G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Firenze, Vallecchi, 1926, vol. II.
- FORTUNATO N., *Discoverta dell'antico Regno di Napoli col suo stato a pro della sovranità e de' suoi popoli*, Napoli, 1767.
- FORTUNATO N., *Riflessioni intorno al commercio antico e moderno del regno di Napoli*, Napoli 1760; citazione tratta da R. COLAPIETRA.
- GAI L., *Iconografia e Agiografia in Pistoia*, in ARLOTTA GIUSEPPE (a cura di), *De Peregrinatione*, Napoli, Edizioni Compostellane, 2016.
- GALANTI G.M. , *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, presso i soci del Gabinetto letterario, Napoli, 1789 , vol. III.
- GALANTI G.M. , *Relazioni sulla Puglia del '700*, a cura di E. PANAREO, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 1984.
- GALIANI F., *Della Moneta*, Bari, Laterza, 1915
- GANDOLFI A., *I santuari, le feste e i pellegrinaggi nelle comunità pastorali centroappenniniche*, in PETROCELLI E. (a cura di), *La civiltà della transumanza, storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1999.

- GAUDIOSI A., *Notizie per il buon governo della Regia dogana della mena delle pecore di Puglia* (a cura di P. DI CICCO), Foggia, Editrice Apulia, 1981.
- GORGA M. A., *Feste religiose e luoghi di culto sugli antichi sentieri della transumanza*, in NARCISO E. (a cura di), *La cultura della transumanza*, Napoli, Guida Editori, 1991.
- GRANA S., *Istituzione delle leggi della R. Dogana di Foggia*, Napoli, 1770.
- GRAZIANI M., AVRAM M., *Il "genius loci" del tratturo. Recupero del retaggio della transumanza nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise*, Apea, N.2.
- HUILLARD-BREHOLLES J.L.A., *Historia diplomatica Federici II*, Parigi 1852-1861, vol. IV.
- IAZZETTI V., *La cartografia doganale nel Seicento*, in *Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo* (a cura di) DESIMIO G., IAZZETTI V., NARDELLA M. C., TRITTO M.R., Foggia, Bastogi, 1993.
- INFANTE R., *Michele nella letteratura apocrifa del giudaismo del Secondo Tempio*, in «*Vetera Christianorum*», Bari, Edipuglia, 1997.
- LACARRA J. M., *Espiritualidad del culto y de la peregrinación a Santiago antes de la primera cruzada in Pellegrinaggi e culto dei in Europa fino alla Iª crociata*, Todi 8-11 ottobre 1961, Perugia, Fondazione CISAM, 1963.
- LENZA S., *Una versione greca inedita dell'«Apparitis S. Michaelis in Monte Gargano»* in «*Vetera Christianorum*», n. 22, 1985.
- LIEBENATINZ G., *Camminandosi, Tratturo Tratturo... Indagine topografica comparata sul territorio del Tratturo Lucera-Casteldisangro al seguito di un gregge virtuale seguendo il filo d'Arianna dell'Atlante Capececlatro 1652*, Campobasso, Iresmo, 1999.
- LOMBARDI SATRIANI L. M., MELIGRANA M., *Il Ponte di San Giacomo*, Milano, Rizzoli Editore, 1982.
- LONGANO F., *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1790.
- LOFOCO L., *La Capitanata e la tradizione compostellana nel Medioevo*, GRAVINA A. (a cura di), *Atti 31° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia*, Foggia, Centro Grafico, 2011.
- LOFOCO L., *"I santi militari" e l'ideologia guerriera medievale: il caso della Capitanata*, in GRAVINA A. (a cura di), San Severo, 2004.
- LOFOCO L., *Prime testimonianze del pellegrinaggio jacopeco in Abruzzo*, in «*Compostella*», n. 31, 2010.
- MAGNO M., *La Capitanata - Dalla transumanza al capitalismo agrario*, Ed. del Rosone, Foggia, 1999.
- MANICONE M., *La Fisica Daunica*, (a cura di L. LUNETTA e I. DAMIANI), parte I, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005.
- MARINO J. E RUSSO S., *La transumanza: dagli splendori al declino*, COSTANTINI M., FELICE C. (a cura di) *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, 2000.
- MARINO J. A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli, 1992.

- MASCIOTTO R., *Alberona nel Medioevo. Storia e tradizioni*, Foggia, Gercap, 2011.
- MASELLI V., *Domenico Cimaglia*, *Dizionario Biografico degli Italiani* a cura dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondato da Giovanni Treccani, Roma, vol. 25, 1981.
- MARTIN J.M., *Les Normands et le culte de saint Michel en Italie*, Roma, 1999 -2000.
- MAZZARELLA A., VIVENZIO NICOLA, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, tomo 6, Napoli, Nicola Gervasi Editore, 1819.
- MOLISANI R.M., *Morfologie di soste e ricoveri pastorali*, in AA. VV., *Civiltà della Transumanza*, Cellemare, Castel del Monte, 1992.
- MORALDI I., *Apocrifi del Nuovo Testamento, Dormizione di Maria*, tomo III, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 1994.
- MORALDI L., *Il Libro della Scala*, in L. Moraldi (a cura di), *L'Aldilà dell'uomo nelle civiltà babilonese, egizia, greca, latina, ebraica, cristiana e musulmana*, Milano, Mondadori, 1985.
- MORALEJO A., TORRES C., FEO J., *Liber Sancti Jacobi, "Codex Calixtinus"*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1999.
- MUSCIO A. e ALTOBELLA C. (a cura di), *Aspetti del contrasto agro-pastorale nei territori della Dogana delle pecore di Puglia: usurpazioni, reintegre e trasformazioni in Agricoltura e pastorizia in Capitanata: la storia e le ragioni di un conflitto* (secc. XV - XIX), Foggia, Leone Editrice, 1997.
- NARDELLA T., *Le Terre della Dogana: opere e saggi*, Quaderni del Sud, 2011.
- NICOLAI M.C., *Un Santo per ogni campanile. Il culto dei santi patroni in Abruzzo*, vol. I, Ortona (CH), Menabò Edizioni, 2018.
- OTRANTO G., *Genesi, caratteri e diffusione del culto micaelico del Gargano*, in *Culto e santuari*, op. cit., pp. 45-46. Infante R., *Michele nella letteratura apocriфа del giudaismo del Secondo Tempio*, in «*Vetera Christianorum*», n. 34, 1997.
- OTRANTO G., *Il «Liber de apparitione» e il culto di san Michele sul Gargano nella documentazione liturgica altomedievale*, in «*Vetera Christianorum*», n. 18, 1981, pp. 423-442. Idem, *Il «Liber de apparitione», il Santuario di San Michele sul Gargano e i Longobardi del Ducato di Benevento* in AA. Vv., *Santuari e politica nel mondo antico*, Milano, 1983.
- OTRANTO G., *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici in Europa* in BOUET P., OTRANTO G. e VAUCHEZ A. (a cura di), *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Bari, Edipuglia, 2007.
- OTRANTO G., *Per una metodologia della ricerca storico-agiografica: il Santuario micaelico del Gargano tra Bizantini e Longobardi*, in «*Vetera Christianorum*», n. 25, 1988. Idem, *Il pellegrinaggio alla grotta di San Michele sul Gargano*, in ARLIOTTA G. (a cura di), *De peregrinatione*, Napoli, Edizioni Compostellane, 2016.
- OURSEL R., *Pellegrini del Medioevo. Gli uomini, le strade, i santuari*, Milano, Jaca Book, 1980.
- PALUMBO A., *Il borgo di Alberona e la tradizione compostellana*, in «*Santiago*», n. 24, 2014.
- PALMIERI G., *Della ricchezza nazionale*, Napoli, 1792.

- PALMIERI G., *Memoria sul Tavoliere di Puglia*, in Raccolta di memorie e di ragionamenti sul Tavoliere di Puglia, Napoli 1831.
- PALMIERI G., *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, 1789 tratta da S. RUSSO, *Abruzzesi e pugliesi: la ragione pastorale e la ragione agricola* 1988.
- PATINI V., *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, suoi difetti e mezzi di riformarlo*, Napoli 1783.
- PAONE N., *I tratturi, testimoni di secolari transumanze*, in PAONE N. (a cura di), *Il Molise: arte, cultura, paesaggi*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1990.
- PAONE N., *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1987, pp. 119-124. *Idem, I tratturi, testimoni di secolari transumanze*, in PAONE N. (a cura di), *Il Molise: arte, cultura, paesaggi*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1990.
- PELLICANO A., *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno*, Roma, Aracne, 2007.
- PERILLI D., *Il Tratturo Magno, un percorso di memoria: proposta per la valorizzazione del tratto abruzzese*, tesi di laurea, a.s. 2019/2020.
- PÉRICARD-MÉA D., *Compostela e il culto di san Giacomo nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- PETROCELLI E., *La civiltà della transumanza*, Cosimo Iannone Editore, 1999, .
- PETRUCCI A., *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di San Michele sul monte Gargano*, in AA. VV., *Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla Iª crociata*, Perugia, Fondazione CISAM, 1963.
- PICCIONI L. ed altri, (in) *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio. Cheiron materiali e strumenti di aggiornamento storiografico*, Brescia, Centro Odorici, 1993.
- PIEMONTESE G., *Feudi e Feudatari in Capitanata - Storia del potere baronale dai Normanni all'unità d'Italia*, Foggia, Bastogi Editrice Italiana, 2011.
- PIERUCCI P., *Le Doganelle d'Abruzzo: struttura ed evoluzione di un sistema pastorale periferico*, 1988.
- PINA BELLI D'ELIA, *L'iconografia di san Michele o dell'Arcangelo Michele*, in M. BUSSAGLI, M. D'ONOFRIO (a cura di), *Le ali di Dio: messaggeri e guerrieri alati tra Oriente e Occidente*, Cinisello Balsamo (MI), 2000.
- PINELLI A. ET PINELLI M., *Roccamandolfi. Un viaggio nel cuore del Matese, Ripalimosani*, Arti Grafiche La Regione, 1997.
- RAGONESE R., *Dallo spazio all'immagine. La semiotica, la geografia e l'arcangelo*, Bologna, I libri di Emil, 201.
- RINELLA A., RINELLA F., *Il Tavoliere della transumanza tra iconemi relitti e rizomi resilienti* (https://www.ageiweb.it/geotema/wp-content/uploads/2021/06/GEOTEMA_S4_2021_15_Rinella-Rinella.pdf).
- ROSATI G. , *Discorso sull'agricoltura di Puglia*, s.n.t., 1792.
- ROSSI R., *Produzione e commercio della lana nel Regno di Napoli nel secolo XVII*, tesi dottorato di ricerca, quadriennio 2001-2005, Università degli Studi di Napoli "Federico II".

- RUSSO S., *Abruzzesi e pugliesi: la ragion pastorale e la ragione agricola*, in *Mélange de l'école française de Rome, Moyen age - Temps modernes*, tome 100, 1988.
- RUSSO S., SALVEMINI B., *Ragion pastorale, ragion di stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007.
- SCHIRALDI G., *Storia di Alberona dalle origini al XIX secolo*, Lucera, Catapano Grafiche, 2008.
- SCORRANO S., *L'Abruzzo terra di pastori: tra realtà e immaginazione la costruzione di una identità regionale*, in *Semestre di Studi e Ricerche di Geografia XXXII,1*, 2020, (<https://ricerca.unich.it/retrieve/e4233f18-cf14-2860-e053-6605fe-0a460a/16784-Articolo-33227-1-10-20200626.pdf>).
- SENSI M., *La Francigena via dell'Angelo*, in CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Francigena, santi, cavalieri, pellegrini*, Milano, Serra International, 1999.
- SENSI M., *Santuari e culto di S. Michele nell'Italia centrale*, in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Bari, Bibliotheca Michaelica, 2007.
- SOCCIO P., *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione*, Roma, Sentieri Meridiani, 2008.
- SORAGNI U., *I percorsi tratturali*, in OTRANTO G. (a cura di), *Cento itinerari più uno in Puglia*, Bari, Gelsorosso, 2007.
- SPRENGEL U., 1971, *Die Wanderherden-wirtschaft in mittel-und südostitalienischenRaum*, Marburger Geographische Schriften, Heft 51.
- STAFFA A. R., *La transumanza in Abruzzo fra tarda antichità e medioevo*, (http://www.postclassical.it/PCA_Vol.10_files/PCA10_Staffa.pdf).
- TARGIONI L., *Saggi fisici, politici ed economici*, Napoli, Stamperia D. Campo, 1786.
- TESSITORE D., *I tratturi e il territorio: le reintegre. Metodologia della ricerca*, in «Civiltà della transumanza», Atti della Giornata di Studi (Castel del Monte, 4 agosto 1990), 1992, (<http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/PIA/5225af4c00de8.pdf>); Archeoclub d'Italia, Sezione di Castel Del Monte (AQ).
- TESSITORE D., MOLISANI R.M., *Morfologie di soste e ricoveri pastorali*, in *Civiltà della Transumanza*, Roma, Tipografia Nazionale, 1905.
- TRANASI M., *Dalla proprietà comune alla proprietà privata - Monte Sant'Angelo 1806-1860*, Foggia, Leone Editrice, 1994.
- TRITTO M.R., *Agrimensori e cartografi tra committenza pubblica e privata dal XVI al XIX secolo*, in *Cartografia e territorio in Capitanata dal XVI al XIX secolo* (a cura di) DESIMIO G., IAZZETTI V., NARDELLA M. C., TRITTO M. R. nota 14.
- TRITTO M.R., *Particolarità di un regime territoriale tra amministrazione della Dogana delle pecore e del Tavoliere di Puglia*, in atti del Convegno «La Regione Puglia e gli Usi Civici» del 25 maggio 1999, a cura di L. Miele, Manfredonia, Centrografico Francescano, 2000.
- VARRONE M.T., *De re Rustica*, lib. II, cap. I,
- VENTURA A., *Introduzione e note in Per la intelligenza del Sistema Doganale di Giuseppe Rosati*, «La Capitanata, quadrimestrale della Biblioteca Provinciale di Foggia», 1994, n. 2.

- VIOLANTE F., *Agricoltura e allevamento transumante nella Puglia medievale: osservazioni sul governo della mobilità rurale*, in BOURDIN, CORBIER, RUSSO, 2016 (<http://journals.openedition.org/mefra/3511>).
- VIVENZIO N., *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, 1796, pp. LII-LVIII.
- VIVENZIO N., *Rappresentanza a Sua maestà il Re nostro signore per l'abolizione de' dritti di passo, che si esigono nelle strade del Regno*, Napoli, 1790.
- VIVENZIO N., *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1796.
- UNESCO, 2003, art.2.

finito di stampare
OTTOBRE 2024

